

collana

PAROLA DI VITA

NELLA STESSA COLLANA

S. Fausti
Ricorda e racconta il Vangelo

J. Gnilka
Bibbia e Corano

F. Manns
Gesù figlio di Davide

U. Neri
Vivere una vita nuova. Catechesi biblica su 1 Pt

M. Orsatti
Giovanni. Il Vangelo "ad alta definizione"

J.J. Pilch
Lessico della vita quotidiana nella Bibbia

G. Ravasi
I Profeti
I Salmi
Celebrare e vivere la Parola

K. Romaniuk
La misericordia nella Bibbia

G. Vivaldelli
Se di domenica la Parola

R.D. Witherup
La conversione nel Nuovo Testamento

L. Zani
I Salmi preghiera per vivere

E. Zenger
Un Dio di vendetta?

Marcello Farina

PAROLE CHE CONTANO

Commento ai Vangeli domenicali

Anno C

ANCORA

Immagine di copertina:
Giovanni Girolamo Savoldo (1480 ca - 1550 ca), *Figura di apostolo o di evangelista*

Realizzazione editoriale:
Prohemia Editoriale srl, Firenze

© 2006  ANCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE
Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
E-mail: editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

N.A. 4617

ÀNCORA ARTI GRAFICHE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.6085221 - Fax 02.6080017
E-mail: arti.grafiche@ancoralibri.it

ISBN-13: 978-88-514-0397-3

ISBN-10: 88-514-0397-X

Invito alla lettura

A volte capita di imbattersi in un libro intrigante al punto da costringerci a leggerlo subito, fino in fondo. D'acchito non ci si rende conto dove ne stia il fascino: se nello stile, nel soggetto, nell'ambientazione. E allora si rilegge il testo, per scoprire tracce e suggestioni soltanto intuite o sfiorate al primo impatto. Ciò mi è accaduto nella lettura di questo libro, che raccoglie le omelie di don Marcello Farina ispirate al testo di Luca, l'evangelista «della tenerezza di Dio».

La struttura del testo è armoniosa, «evangelica» anche per lo stile sobrio, schietto, pregnante. Le pagine si popolano di fatti e personaggi essenziali per comprendere il Cristo e la sua passione per l'uomo. Qua e là, in rapporto al soggetto e al momento, affiorano da un passato anche recente pensieri di donne e uomini «non ortodossi», perciò assai significativi della profondità e della fantasia con cui il Dio cristiano continua ad inventare volti e colori, nonostante il grigio sporco e opaco di questo nostro habitat. Ci si trova di fronte ad un testo affascinante, ricco di cultura e umanità. E soprattutto, parlo per me, un testo che mette faccia a faccia con se stessi e induce a riflessioni ineludibili, salvo che nel riporre il libro non si congedino anche intelligenza e cuore.

E allora, tra le altre cose, mi si sono parati davanti il nostro tempo e la nostra storia personale e collettiva: lo scenario del nostro mondo primo, intriso di un materialismo micidiale più di qualsiasi altro nella storia dell'uomo, e il trionfo pragmatico e idiota di idoli – cose! – cui è stato assegnato un significato paurosamente effimero ed iniquo, dove cupidigia e sete di potere han-

no ridotto alcuni ad essere schiavi dei loro profitti, ma carnefici di creature innumerevoli.

In questo mondo avvinghiato al «benessere» quelli che fanno qualcosa per amore sono pochi. Troppi – da amministratori delegati o spettatori – cianciano con sollecitudine ipocrita, o tacciono «pudicamente», appagati dallo stare in poltrona o a palazzo o in villa, solitari e blindati, mentre un'indifferenza spensierata – concepita ad arte – frantuma speranze e aneliti di vita, sopprimendone perfino la memoria. Un universo di possibile tenerezza langue ridicolizzato da gadget e apparenza, si tratti di un barcone di transfughi naufragati, di un bosco in fiamme, di un cucciolo di foca ucciso a bastonate, di un neonato buttato nella spazzatura, di carceri abusive, o di qualsiasi altra vittima della rozza tracotanza che ammorbida l'aria. Così la verità è stata cancellata, la libertà devastata, la giustizia sospesa in borsa per «eccesso di ribasso». E la solitudine divora incessantemente le sue vittime.

Eppure alcuni si credono protetti da un idolo mercenario che chiamano dio, col quale contrattano salvezze e remissioni come merce di scambio. Sembrano moderati, ma se potessero catturare il Dio del Cristo... perché lui non è «moderato» né «ortodosso». E non usa mai condizionali né stipula concordati. Gesù di Nazaret resta contestazione vivente di istituzioni laiche, religiose, politiche e quant'altro, se e quando impongono all'uomo vincoli contraffatti e traguardi falsificati per riservare a pochi sicurezza, agi e dominio sui molti. Gesù di Nazaret è il volto disprezzato, indelebile e schietto di un Dio che agisce nella storia da «amante» delle sue creature, volto umano e laico del Dio che salva per sempre.

Il vangelo è un seme che può germogliare all'improvviso anche nel deserto più arido di un cuore d'uomo, purché quel cuore voglia pulsare da innamorato: non «della vita» (l'astrazione è troppo a buon mercato), ma «di qualcuno» in carne ed ossa, guardato negli occhi come proprio *simile*, perché quel lui/quella lei porta negli occhi attoniti e nell'anima l'angoscia del disprezzo e dell'abbandono di un mondo avido e codardo. Chissà se avremo

mai fame e sete di giustizia, se saremo capaci della responsabilità e della con-passione che mossero il Cristo sulle strade di Galilea, della Samaria... e di Gerusalemme.

Quel samaritano ineffabile fiorisce luminoso in questo libro di don Marcello ed è un Dio materno che «non fa preferenza di persone» ma propone, come passo fondamentale, di vivere un amore *tangibile e gratuito*. Come dire che, prima di essere «credente», uno deve diventare «umano», perché ne va della vita di miriadi di esseri viventi... e della propria.

Vorrei concludere queste mie riflessioni citando un pensiero di Philip Larkin (in *Faith Healing*), che mi è stato trasmesso da una persona amica, perché lo trovo davvero in sintonia con questo intrigante Vangelo di Luca: «In ognuno riposa un senso della vita vissuta secondo amore. *Per alcuni* significa la differenza che potrebbero fare con l'amare gli altri, *ma per i più* significa ciò che avrebbero fatto se qualcuno li avesse amati» (il corsivo è mio).

FRANCO PISANI

I domenica di Avvento
Attesa, tempo per gli uomini
(Lc 21, 25-28.34-36)

Fuori della porta del dirigente, del preside, del monsignore, del «capo», c'è, spesso, un piccolo segnale luminoso che ti avverte: «Attendere», che poi, se va bene, si trasforma in un invitante «Avanti». Di solito si tratta di aspettare qualche minuto; talvolta qualche ora e, raramente, anche «un'eternità», giustificata (si fa per dire) dal fatto che l'inquilino della stanza accanto è «occupato in cose ben più importanti!».

A qualcuno già il verbo in se stesso infastidisce: infatti, l'*attendere* porta con sé il ricordo di esperienze prevalentemente negative: la perdita di tempo in sale d'attesa affollate, le code agli sportelli e sulle strade, il rantolo di segreterie telefoniche che raccomandano di «non riagganciare per non perdere la precedenza acquisita». Così si è sempre meno disposti ad aspettare «del tempo», quasi ci si privasse di brandelli di vita che noi vorremmo vivere diversamente.

Ma c'è un'altra attesa che, spesso, ci diventa insopportabile: quella che lega le «aspettative» di ciascuno, personali, private, al mondo che ci circonda, alle opportunità che la vita quotidiana, la società in cui siamo inseriti, effettivamente ci offrono. Per realizzare tali aspettative è sempre stato necessario costruire una rete di rapporti di fiducia, di reciprocità, di corresponsabilità tra il singolo e la comunità, tra il progetto personale e le richieste collettive, così da creare una situazione positiva di crescita per entrambi.

Ora, invece, proprio questo è accaduto: le «aspettative» – soprattutto negli ambiti più delicati dell'esperienza umana – non sono per nulla condivise. Anzi, si è fatta strada, in molti, una sfiducia

e una ostilità diffuse e dure, si potrebbe dire sistematiche; un non-riconoscimento, un non-rispetto pregiudiziale per tutto ciò che è «altro», «diverso», non strettamente «mio». Si è fatta strada l'idea che non c'è da aspettarsi niente dagli altri, se non cose nocive, e ciò che gli altri fanno viene visto sempre come frutto di intenzioni maliziose. Si demonizzano gli avversari; ci si allea soltanto tra simili; si creano associazioni aperte alla contrattazione, ma chiuse al dialogo.

Come titola il suo libro Guy Cocq, si va *A piccoli passi verso la barbarie*. Ciò significa il deterioramento e lo sfilacciamento in un clima da giungla nei rapporti personali, dove il più forte o il più arrogante non pretende neppure di «far valere le proprie ragioni» o di convincere chi la pensa diversamente, ma fa semplicemente ciò che più gli aggrada. E nell'ambito pubblico si assiste alla distruzione della memoria comune e all'oblio del discorso sui valori condivisi, sospettati di pretendere un ordine morale, all'indifferenza verso i valori della democrazia e alla fuga dall'impegno dentro ciò che è collettivo, comunitario.

Come «rinverdire» *l'attesa*, *l'avvento*, come vorrebbe fare la preghiera cristiana in questa prima domenica di preparazione al Natale, in un contesto come quello descritto sopra?

a) Che cosa attendere, quando ogni bisogno diventa pretesa? Ogni bicchiere è mezzo vuoto, ogni incontro diventa occasione di disprezzo e di rifiuto (e l'arena politica ce ne offre esempi continui); le aspettative vengono pretese individualisticamente, così che il tempo che non è speso per i propri interessi è per definizione tempo perso.

b) Che cosa attendere, quando ogni bisogno, una volta soddisfatto, diventa paura? Paura di perdere quello che si ha, paura di non farcela, di non riuscire ad ottenere quello che si vuole o si desidera, paura perché ci si sente minacciati da estranei? Così nascono non tanto i vecchi «sensi di colpa», ma i nuovi «sensi di incapacità, di inefficienza, di inutilità».

c) Che cosa attendere, infine, quando giovani e adulti preferiscono andarsene ciascuno per conto proprio, senza dar corpo a energie «collettive» di cambiamento?

In questo contesto, come si diceva sopra, il vangelo dell'avvento può davvero apparire come parola inaugurale, che apre nuovi spazi di vita, di esperienza umana? Il paradosso è grande, perché il vangelo è «vecchio». Ma forse il tempo delle cose capitali, cioè decisive, non è retto dalla cronologia; forse la ripetizione (del nuovo anno della preghiera della Chiesa che comincia domani) può essere una ripetizione dell'Inaudito, proprio come è la nascita di un uomo dentro la storia, banale, ma, ogni volta, «l'inaudito», «l'inedito» che stupisce il cuore.

Ai cristiani, ai cercatori di Dio, alle donne e agli uomini che accettano di tenere viva la dimensione del futuro dentro il presente che ci è dato compete una speranza «cauta e rispettosa», senza arroganza e senza angoscia, capace di accompagnare con discrezione e simpatia una generazione spesso delusa e maltrattata nelle sue attese più profonde.

Davvero a loro si rivolge la splendida immagine-invito del vangelo di questa domenica: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21, 28).

Il domenica di Avvento

Dai palazzi al deserto

(Lc 3, 1-6)

Dai palazzi al deserto: due immagini, due stati d'animo diffusi! Il primo è sinonimo di comodità, di sicurezza, di solidità economica e politica, persino di ordine, di stabilità, mentre il secondo evoca immediatamente la precarietà del vivere, la sua durezza e il suo sconfinare continuo nel pericolo di venire inghiottiti da quell'ambiente ostile.

Il palazzo (come il tempio) porta con sé l'idea del potere, della dirigenza, della legge; il deserto evoca l'anarchia, la solitudine, la forza brutta della natura, incontrollabile e persino «misteriosa». Perciò, passare dai palazzi al deserto può rivelarsi un'idea balzana, da avventurieri, da gente disordinata, incapace di sottostare alle regole che guidano la vita quotidiana e alle «convenienze» di una società imbalsamata e ipocrita. Passare dal certo all'incerto, dal determinato all'indeterminato, dal tracciato rigoroso alla pista appena identificabile nel continuo movimento della sabbia trasportata dal vento, può essere il segno di un'inquietudine ormai incontenibile che la vita nei palazzi e nei templi non è più capace di addomesticare.

Questo è il grande messaggio del vangelo di questa domenica, che la nostra nuova guida di quest'anno, l'evangelista Luca, ci propone con forza: occorre lasciare i palazzi (e i templi) ed andare nel deserto, che paradossalmente diventa l'unico luogo dove è ancora possibile mettersi in ascolto di una voce di speranza, di umanità, di giustizia. Il capovolgimento è totale e sconvolgente, persino irritante per qualcuno: Luca ricorda che i palazzi sono quelli del potere romano (Tiberio), di Erode e di Filippo suo fra-

tello, di Anna e di Caifa i sommi sacerdoti, luoghi e persone da cui traspare il volto demoniaco del potere nelle sue forme più prepotenti e tiranniche.

– Lì dove essi comandano nasce la *città dell'inutile*, cioè della futilità, dell'ipocrisia, dell'esteriorità delle manifestazioni di potenza, di lusso, di ostentazione che mascherano il marcio che sta sullo sfondo;

– lì dove essi comandano nasce *la città delle illusioni*, dove nostalgia e dolore si alternano, sollecitati da promesse mirabolanti e da altrettante cocenti delusioni a causa dell'inganno diventato formula di governo e di persuasione diffusa;

– lì dove essi comandano nasce *la città dell'indifferenza*, che volutamente non vede e non affronta i problemi della convivenza, le differenze tra i cittadini e l'enorme fatica per sopravvivere di tanti poveri. Al massimo, i signori dei palazzi (e dei templi) sanno fare parti uguali tra disuguali!

– lì dove essi comandano nasce *la città della «banalità del male»*, per dirla con Hannah Arendt, dove sono sempre possibili le vendette, le sopraffazioni, la prepotenza e la rivendicazione di una superiorità di censo, di razza, di tradizione. La legge lì dentro non vale per tutti e ci sono sempre «esenti» e «superiori»!

Credevo che risulti chiaro perché Luca non possa far iniziare il suo vangelo dentro i palazzi (e i templi) dei signori e dei sacerdoti del suo tempo. Le loro città, i loro domini, si sono fatti sordi da tempo e nessuna voce nuova può penetrare dentro quelle mura e quelle istituzioni. Così, quasi in sordina, dopo quei nomi e quelle cariche altisonanti, egli annuncia che «la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto» (Lc 3, 2).

Lasciati i palazzi, ora è il deserto il luogo dove può essere ascoltata una parola di salvezza. Ma, a scanso di equivoci, non si pensi che anche qui tutto sia semplice, ovvio, facile. Come si diceva all'inizio, il deserto non è un luogo dove ci si può abbandonare al rilassamento; esso chiede prontezza, energia, coraggio. Nel deserto la voce può facilmente disperdersi, portata via dal vento insieme alla sabbia che acceca e fa perdere la traccia.

Non è così anche per la «parola di Dio» di cui ci parla Luca? È vero che nei palazzi (e spesso nei templi) essa non può riecheggiare quasi più, smorzata sul nascere da un fraintendimento che la mortifica e la rende sterile; ma anche nel deserto (del cuore, dei sentimenti, delle relazioni, della speranza, dell'inquietudine che ci fa vivi) essa fatica a diventare «voce», «grido», annuncio positivo che «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Lc 3, 6).

Il deserto, per il libro sacro, non è solamente il luogo del vuoto e della mancanza di senso, della tentazione e della contestazione, ma anche il luogo dell'innamoramento di Dio con il suo popolo, dell'esperienza di lui, della sua vicinanza. Ai credenti e ai cercatori di Dio può capitare di incontrarlo di nuovo, purché sappiano – come Giovanni Battista – conservare il coraggio dell'obiezione al palazzo (e al tempio) e non sottovalutino la forza «esplosiva» della pazienza, che sa conservare la fiducia e la gioia dell'esistenza.

III domenica di Avvento

La sentinella e una voce nel deserto

(Lc 3, 10-18)

Torniamo a credere
pur se le voci dai pergami
persuadono a fatica:
e altro vento spira
di più raffinata barbarie.
Torniamo all'amore,
pur se anche nel familiare
il dubbio ti morde
e solitudine pare invalicabile...

Questi versi di padre David Maria Turollo evocano molte cose e sensazioni non infrequenti e fanno giustizia di un certo ottimismo di maniera. Ad esempio: che bastino alcune pie esortazioni all'attesa, a prepararsi al «santo» Natale, perché tutto intorno a noi diventi, per così dire, mansueto, attraente, umano; che basti il richiamo alla tradizione, alle immagini note di presepi e di alberi, perché tutto intorno a noi riacquisti significato, valore, capacità evocativa; che bastino «i buoni sentimenti», per recuperare il senso di una festa del cuore capace di dare nuova linfa alle relazioni umane.

Viviamo in un tempo di «disincanto del mondo», come ci ricorda Max Weber, dove stentano ad arrivare profeti o redentori e dove non bastano «i falsi profeti in cattedra» a cancellare, con i loro surrogati, il fatto fondamentale che proprio i valori supremi e sublimi sono diventati estranei al grande pubblico.

A noi capita, secondo il pensatore tedesco, quello che è capitato alla scolta (sentinella) idumea durante il periodo dell'esilio, secondo quel bellissimo passo che si legge nel profeta Isaia: «Una

voce chiama da Seir in Edom: Sentinella, quanto durerà ancora la notte? E la sentinella risponde: Verrà il mattino, ma è ancora notte. Se volete domandare, tornate un'altra volta!».

Una lunga attesa, una dilatata assenza noi sperimentiamo, durante le quali, dice sempre Max Weber, «ci metteremo al nostro lavoro e adempiremo al “compito quotidiano” nella nostra qualità di uomini e nella nostra attività professionale. Ciò è semplice e facile, quando ognuno abbia trovato e segua il demone che tiene i fili della sua vita». Mentre ridimensiona i sogni e le aspettative, il disincanto non distoglie, però, dal dedicarsi alla propria crescita umana e professionale, se si è perlomeno convinti che quello sia un compito che continui a meritare attenzione da parte di tutti. Nei quotidiani spazi della convivenza tra gli uomini, cioè nel lavoro, nelle relazioni familiari e sociali, secondo Max Weber, si può ricomporre un mondo che sappia «aspettare il mattino» senza illusioni eccessive.

Tutto ciò mi sembra interpreti molto bene anche il vangelo di questa domenica, dove il protagonista, Giovanni Battista, uomo del deserto, sembra convinto, quasi alla maniera di Max Weber, che, di fronte al disincanto del mondo che lo circonda, illuso per il passato da falsi profeti e da falsi redentori, non resti che prestare attenzione a quell'unica vita che ci è dato di vivere, cioè «la vita quotidiana», nella sua ovvietà e ripetitività, in quella che in questo contesto si potrebbe chiamare «la banalità del bene», e, se mai, fare di quella un atto di speranza, sapendone cogliere la dignità e lo spessore, il dinamismo e le opportunità che non le sono estranee a causa dell'amore, dell'amicizia, della solidarietà e della fedeltà, della sincerità e della partecipazione condivisa.

A chi gli chiede «Che cosa dobbiamo fare?» – cioè alle folle, ai pubblicani, ai militari, gente eterogenea ma significativa di un'umanità frammentata e disillusa – Giovanni Battista risponde offrendo «precetti elementari», buone regole di convivenza, persino inviti alla moderazione, come quando dice ai militari: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe» (Lc 3, 14).

Non è questo un vangelo al ribasso, col rischio di diventare moralistico, meschino, banale? Lo spirito dell'Avvento vorrebbe dirci che dobbiamo aspettarci un evento, un mistero, capace di cambiare il mondo, e uno dei suoi uomini-simbolo, Giovanni Battista, ci esorta, invece, a badare al nostro «compito quotidiano», al tran-tran monotono e ripetitivo di atteggiamenti e relazioni scontate ed elementari.

Se un sussulto, un colore, una tonalità diversa e originale si possono trovare nelle sue parole, è una sollecitazione a saper immergere nelle relazioni personali un senso di giustizia più reale e concreto, più rigoroso ed equanime. Troppo poco, per essere originale? O abbastanza, per poter cogliere, proprio dentro la vita quotidiana, delle valenze che sono tutt'altro che scontate?

Come, ad esempio, la necessità per tutti di stare in piedi, non succubi, non proni; come la disponibilità a lottare per la vita e a non macerarsi nel disprezzo; come l'accettare lo sforzo, costruendo sulla propria debolezza, sapendo che l'esistenza e i suoi rovesci non aspettano all'infinito; come l'offrire gioia e tenerezza là dove d'istinto si impongono pietà e tristezza. In altre parole, anche per Giovanni «il mestiere di uomo» si impara soprattutto dentro il «compito quotidiano».

IV domenica di Avvento

Due donne, la speranza, il bacio di Dio

(Lc 1, 39-48)

1. Due donne incinte. Sembra di vederle, nel vivido racconto di Luca: la donna adulta, Elisabetta, con il suo ventre ormai cresciuto, deposito prezioso di una nuova vita, e la giovane fanciulla, Maria, appena feconda per il sussurro di un angelo, cui ella ha dato tutta la sua disponibilità.

La prima viene da una lunga attesa, da desideri e progetti andati spesso delusi, da tenerezze ed amplessi consumati senza efficacia, dal disagio di una sterilità non voluta e mai accettata; la seconda ha ancora negli occhi la sorpresa di una «visita» anticipata, di una scelta capitale quasi d'improvviso che l'ha immessa in una storia nuova, diversa da come poteva essere programmata. Eppure entrambe si rendono conto, da donne innamorate, del momento straordinario che stanno vivendo, cosce della vita che coltivano in seno, cosce di essere parte di un disegno che non riguarda solo la loro esistenza, ma anche quella del loro popolo, della loro comunità.

Non si è mai fecondi solo per sé, se mai si accetta di essere fecondi, così da produrre vita, umanità, giustizia, libertà, pace, lì dove si è chiamati a vivere. Sterilità è la chiusura che ci isola e che ci opprime; è la difesa ad oltranza delle proprie prerogative e privilegi; è, ancora, il non dare «futuro» alle aspettative che pure sgorgano spontanee nel cuore di ciascuno. Chiuso, sigillato, impenetrabile, arido e disincantato è, oggi, l'orizzonte di tanta gente.

2. Le donne si cercano. Incinte, non si sono chiuse ciascuna per sé, ma si sono cercate, aiutate, in una condivisione dettata non solo dal comune stato fisico, ma da una solidarietà di senti-

menti, di speranze, di preoccupazioni, di fatiche davvero straordinaria. Le due donne «sanno» gustare insieme le trepidazioni, i sussulti, le sensazioni che giorno dopo giorno segnano la loro vita di madri per la prima volta, fino a far partecipare alla loro esperienza l'ospite che portano nel ventre. Assumere i sentimenti dell'altro, spartire la fatica quotidiana, accompagnare con delicatezza l'altro a «partorire» senza eccessiva angoscia, fa parte della sensibilità di queste donne, che si scoprono «complici» della vita di tutti, simbolo di un'esistenza che sa tenersi aperta quando si riconosce la grandezza del mettere al mondo un uomo. Unire gli sforzi, come queste donne, perché nasca una nuova umanità, è proprio banale, sciocco, inutile, dispersivo?

3. Un grembo gonfio. Certo, occorre aver qualcosa da mettere al mondo, da far nascere di nuovo, se si vuole, in qualche modo, stare al fianco delle due donne del Vangelo di Luca. Occorrerebbe rendersi conto che la storia in cui siamo immersi ha ancora bisogno di tenerezza, di umanità, di giustizia, vissute e fatte dilatare da uomini e donne che sanno denunciare la sterilità di un mondo senza più aspettative, scettico e, qualche volta, cinico. Ma si continuano a dire parole vuote, ovvie, ripetitive; si continuano a celebrare riti religiosi e profani senz'anima, superficiali; si compiono gesti logori, consunti, prevedibili. Si dice che «la madre degli stupidi è sempre incinta», così da perpetuare l'ignoranza, l'insensatezza, quando non addirittura la menzogna e la falsità.

Si continua ad agire con grande superficialità, senza accorgersi dell'angoscia strisciante, della povertà che si reduplica, dei rapporti umani sempre più fragili e precari. Non c'è nessuno che sappia «partorire» speranza, fiducia, accoglienza? Non c'è nessuno che, abbandonati i luoghi comuni di una società sterile e disincantata, sappia, dal basso, recuperare il senso di una relazione che valorizzi «l'altro», il «volto» di tante sorelle e di tanti fratelli? Dico «dal basso», perché è evidente che, «dall'alto», cioè dalle istituzioni sia religiose che civili, ci si può aspettare così poco, dato che vivono in un limbo proprio che le tiene separate dalla gente. Il loro grembo è spesso gonfio di sicumera, di arroganza, di pre-

potenza, piuttosto che di attenzione, di consapevolezza e di seria disponibilità ad assumersi una responsabilità operativa.

4. Un canto di gioia. Le due donne del vangelo di questa domenica esprimono, infine, tutta la loro contentezza per il «dono» che si portano nel grembo. «Femmine un giorno e poi madri per sempre», come direbbe Fabrizio De André, esse sentono di essere parte di un mistero che appartiene a tutta l'umanità, figlie di un progetto che le supera e a cui vale la pena di darsi gratuitamente come si fa di fronte alla persona amata, di fronte a una promessa che riempie la vita e la rende «nuova», aperta ad orizzonti imprevedibili.

Elisabetta e Maria (e soprattutto quest'ultima con il suo Magnificat) diventano qui l'immagine di tutti coloro che percepiscono, anche se talvolta in maniera umbratile, appena accennata, che la loro vita è accompagnata da una benevolenza e da una soavità che incanta e che fa trasalire e che è come una carezza ed un bacio immenso. Quello di Dio.

Domenica della Santa Famiglia
La lezione del ragazzo di Nazaret

(Lc 2, 41-52)

Non tutto è scontato, risaputo, già visto, per chi accetta di celebrare il Natale. È un po' come per chi viaggia: a paesaggi noti, sbiaditi, può capitare che si succedano visioni straordinarie, affascinanti; è un po' come per chi legge: qualche pagina noiosa può riservare, poi, nel seguito del racconto, curiosità ed emozioni davvero coinvolgenti; è un po' come per chi ha una relazione: ci sono momenti di routine, passaggi obbligati, che poi si trasformano in intimità, in piacere, in godimento «infinito»; è un po' come per chi ha a che fare con un bambino: giorno dopo giorno la sua crescita segue le regole e le tappe della sua natura, ma, insieme, rivela l'originalità e l'estro che gli sono propri, così da renderlo «unico», un «singolo», come direbbe Kierkegaard.

Natale è, per sua natura, si potrebbe dire, come «incastrato» tra due opposte possibilità: quella di risolversi in un evento scontato, accompagnato da qualche frase devota e umanitaria che ci obbliga a «stare al gioco» di una devozione stantia, retorica, quasi melensa, per non apparire scontrosi, se non addirittura cinici, e quella di ricordarci che il «mistero» domina la nostra vita costringendoci continuamente a volgere lo sguardo verso di esso, se è vero che sappiamo così poco anche di noi stessi e dei nostri amici, se è vero che siamo in cerca di una profondità di senso mai conquistata definitivamente, se è vero che tutto ciò che è umano, come la giustizia, la libertà, la pace, è sempre più in là di dove sono giunti i nostri passi.

Siamo continuamente chiamati a dare segnali di vita piena, matura, realizzata e, insieme, siamo sempre ossessionati dalla

paura che ogni freschezza, ogni spontaneità che abbiamo conquistato si dissolvano e vadano in frantumi; siamo soggiogati dalla pretesa dell'amore di essere assolutamente ed eternamente valido e, insieme, ne sperimentiamo quotidianamente la fragilità, inquieta compagna di ogni suo passo e di ogni sentimento che ci attraversa il cuore.

E la fede non è esente da questo travaglio, se appena le lasciamo uno spiraglio che le permetta di uscire fuori allo scoperto, liberata essa stessa dalle frasi fatte e dalle convenzioni del linguaggio e dei riti che spesso la rendono sterile, rassegnata, moralistica e ideologica. Lo si può verificare, per così dire, già oggi, celebrando insieme con la comunità cristiana la festa della «santa famiglia di Nazaret», la cui immagine rischia, infatti, di diventare un simbolo da sfruttare per fini edificanti, davvero moralistici e ideologici. La famiglia di Nazaret è usata come «materiale da esortazione», per invitare al lavoro, alla modestia, alla preghiera e al rispetto dei ruoli; essa viene trasformata in «modello da imitare», come se i suoi componenti potessero esprimere nei loro rapporti un'esemplarità da ripetere in ogni circostanza, al di fuori del tempo e dello spazio, in un «archetipo» di immobilità assoluta.

Ma se ci si azzarda a leggere il vangelo di questa domenica con un'attenzione non prevenuta, l'immagine della «santa famiglia» che ne deriva rivela una freschezza e una «complicità» davvero straordinarie. Lì tutto è in movimento, dinamico, sorprendente: nessun rapporto è già definitivo, fissato una volta per tutte, e i ruoli sono rimessi continuamente in discussione, resi precari da un'esigenza di libertà che può sembrare perfino sfrontata. Ai suoi genitori che «angosciati lo cercavano», come ci racconta Luca, il giovane figlio dodicenne ribatte con forza: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49). Gesù di Nazaret non si mostra certamente come modello di «pietà» familiare. E il suo atteggiamento non va letto soltanto come l'atto di insubordinazione di un ragazzo che prende le distanze dai suoi genitori, ma come il rifiuto di ogni dipendenza che vincoli la libertà e scambi la fedeltà per immobilità e per pes-

simo accomodamento. Né il dovere, né l'affetto possono diventare le cause che giustificano la servitù, il possesso, lo sfruttamento delle persone. Per il vangelo che leggiamo oggi si tratta in qualche modo di un avvertimento: il distacco tra il figlio e i parenti avverrà ed è bene che i genitori lo sappiano da subito.

Tuttavia non è questo il messaggio più importante contenuto nel brano dell'evangelista Luca. Se Gesù di Nazaret «relativizza» i vincoli familiari, non è soltanto per rivendicare la sua libertà di iniziativa, ma per superare definitivamente l'immagine del Dio del tempio, chiuso dentro gli schemi del «padrone», del grande «moralista», del «celibatario dei mondi», il giustificatore per molti, religiosi e laici, di ogni sudditanza e di ogni remissività.

Chiamandolo «padre», Gesù di Nazaret, già dalla prima parola che pronuncia nel vangelo, annuncia un mondo «nuovo» nei rapporti tra gli uomini e Dio, una tenerezza e una fedeltà sconosciute ai più, un'accoglienza piena, senza riserve, capace di far crescere in umanità e in larghezza di cuore. Ed è bello pensare che sia proprio un adolescente (il dodicenne Gesù) a rivendicare un diverso modo di vivere in famiglia, nel momento delicato ed esaltante in cui si chiede comprensione, affetto, rispetto per ciò che la mente e il cuore rimuginano per dare consistenza alla propria crescita.

Agli uomini e alle donne che accolgono l'annuncio del vangelo di oggi resta, a dir il vero, un compito grandioso: quello di «custodire» quella paternità-maternità di Dio rivelata dal Figlio, come antidoto contro ogni forma di ricatto, come cautela che non è invadente nella vita altrui, come riparo dalla tentazione di chiedere un'ubbidienza cieca, da sudditi, nei confronti degli altri, e come disponibilità a riconoscere la dignità di ogni persona, salvata e amata da quella «paternità».

A tutti costoro mi sembra bello ricordare l'invito che Rainer Maria Rilke rivolgeva all'amico Kappus nel lontano Natale 1903: «Sia paziente e senza sdegno, e pensi che il minimo che noi possiamo fare è non resistere alla sua venuta più di quanto non resista la terra alla primavera, quando essa vuol venire» (da *Lettere a un giovane poeta*, p. 69).

Il domenica dopo Natale
La parola, il segno dell'uomo

(Gv 1, 1-18)

«L'uomo è uomo perché ha la parola», affermava Ferdinand Ebner, il maestro austriaco del primo Novecento, che ha saputo scrivere pagine straordinarie su quello strumento privilegiato del dialogo e della collaborazione tra gli uomini. È la parola, infatti, che mette in comunicazione, che avvicina le persone, che fa da tramite, come egli sottolinea, «perché l'io giunga al tu e il tu all'io».

Inesauribile e «smisurata» nella sua capacità di adattamento, essa ci accompagna in ogni momento, rivelando via via il suo potere di conquistare o di distruggere, di accogliere o di escludere, di benedire o di maledire, di dichiarare, insieme, la fedeltà e il tradimento, la tenerezza senza confini e l'odio più inveterato.

Impossessarsi della parola richiede un grande sforzo, come è per un gioco che dura tutta la vita, se è vero che non bastano i primi vagiti e i balbettii dell'infanzia per costruire un discorso, per dar corpo a una relazione che si possa chiamare «umana», ma occorrono, invece, dedizione, esercizio, studio e, perfino, «cuore», perché le parole più autentiche, più vere e più piene di significato sono quelle che «veicolano» intesa, comprensione, rispetto, libertà, amore.

«Dare la parola» è un compito immenso, come ben sanno i genitori, i maestri, i comunicatori: è come dare la vita, come contribuire direttamente alla crescita e alla maturazione delle persone; «possedere la parola» è un distintivo di uguaglianza e di libertà, come ha scritto don Lorenzo Milani nella *Lettera a una professoressa*; «vivere la parola» è un'esigenza etica, se si vuole che essa non sia continuamente insidiata dalla menzogna, che la rende fal-

sa o ambigua, o dal cicaleccio, che la fa insipida, o dall'artificio, che ne rivela il vuoto e la povertà. «Dobbiamo imparare a dire certe cose soltanto in senso profondo e attraverso la vita – afferma ancora Ebner – e più di un uomo impara soltanto attraverso la donna, e spesso negli ultimi anni della sua vita, a pronunciare in modo vero e giusto la parola “cuore”».

Quando la parola non è suono vuoto o segno astratto, ma è «umana», essa raccoglie, riassume, ripropone e porta la vita vissuta; essa è, come dice il vangelo di oggi, una «parola fatta carne»:

- perché racconta quello che l'uomo vive: contiene la sua ricerca, la sua sofferenza, la speranza e la delusione e tutto quanto egli sperimenta come affermazione di autenticità e di sincerità;

- perché dice quello che l'uomo pensa: in essa è condensata l'avventura della filosofia, della religione, della scienza, di tutto ciò che l'uomo cerca, inventa, crea;

- perché rivela ciò che l'uomo sceglie: ad essa, infatti, si accompagna l'avventura della libertà, l'esigenza della giustizia, la costruzione della pace sia nei rapporti personali che all'interno delle istituzioni pubbliche; perché sedimenta quello che l'uomo ama: si lascia trasportare dall'amore, dall'amicizia, dalla fraternità e dalla solidarietà e costruisce il mondo della bellezza nella poesia e nell'arte: l'orizzonte del sogno, del desiderio, della passione.

È per questo che le parole che aprono alla vita, al pensiero, alle scelte, all'amore, vanno sempre difese e «restituite» alla gente (soprattutto ai poveri, direbbe don Primo Mazzolari), contro tutti i poteri, gli arbitrii, le oppressioni, le manipolazioni che rubano e spogliano gli uomini e le donne di intelligenza, di coscienza, di responsabilità. Per questo vanno rigettate le tante parole comandate, obbligate, manipolate che il potere, ovunque esso si annidi, pronuncia per catturare il consenso, quando addirittura non abbia già deciso di far tacere o di soffocare ogni discorso, ogni dissenso, ogni critica che ne metta in evidenza le prepotenze e gli sbandamenti.

Ma anche «Dio è Dio perché è Parola», si potrebbe dire, parafrasando la bella frase di Ebner, riportata all'inizio di questi «pen-

sieri». Ce lo ripete in maniera solenne lo straordinario Vangelo di Giovanni, con il suo celebre prologo: «In principio era la Parola; la Parola era presso Dio; la Parola era Dio» (Gv 1, 1). Come in uno squarcio improvviso, come in un lampo che schiude allo sguardo ciò che era nascosto, così l'evangelista annuncia ai credenti e ai cercatori di Dio il «lato umano» di lui, come si potrebbe dire, cioè il suo essere appunto «parola», dialogo, relazione, voce e suono perfino, capace di invitare ogni donna e ogni uomo all'ascolto di lui e alla risposta. Forse proprio questo è il mistero: «l'uomo "ha" la parola, perché Qualcuno che "è" la Parola, gli ha parlato!» (F. Ebner).

Ma c'è di più. Ancora Giovanni, nel suo prologo, completa l'annuncio affermando che «la Parola si è fatta carne» (Gv 1, 14). Ciascuno si lasci incantare dall'immagine: «carne» significa, infatti, la tua salute e la tua bellezza, ma anche la tua caducità e la tua malattia, il corpo giovane e il corpo invecchiato, la tua forza e la tua debolezza, la tua sensibilità e la tua vulnerabilità, la gioia dei sensi, ma anche il loro dolore; «carne» dice la felicità del sesso, ma anche la sua violenza, quando non si nutre di tenerezza e di complicità condivisa; «carne» è anche la tua storia quotidiana fatta di speranze e di delusioni, di progetti e di paure inconcludenti; «carne» è il tuo lavoro e la tua fatica, il tuo benessere e l'esperienza opposta di vuoto, di solitudine, di povertà. In questa «carne» è scesa la Parola eterna di Dio: nella carne di Gesù di Nazaret, uomo in cui la Parola ha compiuto le sue meraviglie, diventando vita, salvezza, redenzione per tutti.

Davvero, come diceva Tertulliano, «la carne è il cardine della salvezza» per le donne e per gli uomini che sanno vivere intensamente la loro condizione umana!

Domenica del Battesimo di Gesù
Essere parte di un popolo

(Lc 3, 15-16.21-22)

Ci sono almeno due motivi per confondersi con la folla, tra la gente: quello di non dare nell'occhio, di scomparire nella massa, per passare inosservati, così da poter continuare a fare i propri comodi, i propri interessi; e quello di condividere in prima persona l'esperienza di vita della gente comune, sentendosi parte dei suoi bisogni, delle sue delusioni, delle aspirazioni e dei sogni che ne accompagnano i giorni e gli anni. Il primo atteggiamento è falso e sfrontato: si «appare popolari», perché è sempre utile ammicciare ai poveri, ai meno fortunati, alla gente che fa fatica a sbarcare il lunario, alle donne e agli uomini che vivono modestamente, misurando con parsimonia le proprie risorse; si parla a favore dell'eguaglianza, della fraternità, della tolleranza, sfruttando il fatto che, in fin dei conti, il mondo borghese in cui si è inseriti non cambierà così in fretta da obbligarci a rivedere i nostri modelli di vita. Tanta politica laica ed ecclesiastica vive di questi espedienti: ci si riempie la bocca di parole come «popolo», «bene comune», «solidarietà», «condivisione», «terzo e quarto mondo» e poi... si cercano privilegi di vario tipo, come stipendi fuori di ogni equilibrio, interessi sui propri investimenti senza limiti, affitti che umiliano chi va in cerca di una casa, giochi e alleanze solo con chi può offrire il contraccambio, relazioni ristrette a chi garantisce uno standard distinto, da «lei non sa chi sono io».

Il secondo atteggiamento è difficile e chiede coraggio: «essere popolo» nel senso più vero del termine significa, infatti, «sentire» sulla propria pelle il fiato corto delle persone, la precarietà e l'insicurezza delle scelte quotidiane insidiate dalla paura di non far-

cela, dallo spauracchio della disoccupazione, dalle contraddizioni inevitabili, anche dal dover tenere a bada bisogni indotti dai grandi persuasori occulti al servizio dei padroni.

Far crescere dal di dentro della gente l'ansia condivisa del proprio riscatto, un moto di «orgoglio» che le permetta di non sentirsi «serva», una «sapienza» che dia il giusto valore alle cose e alle persone, il gusto di una vita sobria, ma non per questo meno viva e aperta alla novità, è davvero un compito arduo e complicato. Non atteggiarsi a maestri, ma a testimoni di un'umanità condivisa, libera, in crescita è, spesso, un'impresa poco «considerata».

Eppure per i credenti e per i cercatori di Dio è proprio questo l'atteggiamento di Gesù di Nazaret nel racconto di Luca di questa domenica. Il suo mettersi in fila con «tutto il popolo», per farsi battezzare da Giovanni, è un gesto preciso di «appartenenza» e di «condivisione» che non lascia dubbi sulle sue «scelte» anche successive. L'enfasi dell'evangelista va interpretata: «tutto il popolo» vuol dire qui quella gente che cerca salvezza, che ha bisogno di sentirsi accolta, amata, rispettata, che vuole «ricominciare» a vivere, perché l'esperienza di prima si è rivelata disastrosa. In questo «popolo» non ci sono i capi religiosi e politici di Gerusalemme, i fedelissimi del tempio, i rappresentanti delle tradizioni inveterate o i difensori dell'ordine sacro e profano. È lecito pensare che si trattasse di un «popolo» di emarginati rispetto all'establishment, di «poveri di spirito», di sognatori di un mondo diverso, pur attratti dalla rude predicazione del Battista.

Ad essi si «accoda» Gesù di Nazaret, non per convenienza, non per confondersi tra la folla, così da passare inosservato, ma per annunciare fin dall'inizio della sua «vita pubblica» da che parte egli sarebbe stato nel corso della sua breve esistenza e quale «popolo» egli avrebbe privilegiato con le parole e con le opere.

Quello che, poi, l'evangelista aggiunge è ancora più significativo: Dio stesso, fatto «voce dal cielo», si riconosce nella scelta di Gesù di Nazaret, affermando: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Lc 3, 22). La finezza di Luca qui è davvero straordinaria: al popolo che, insieme con Gesù di Nazaret, va a

ricevere il battesimo di Giovanni viene annunciato un Dio che si fida dell'uomo, che sa affrancare dalla malvagità e dalla miseria, amico dei peccatori e loro salvatore. In un colpo viene superato il pericolo di imbattersi nel Dio di Giovanni Battista, «condizionatamente giusto», per incontrare, invece, il Dio «incondizionatamente buono» di Gesù di Nazaret. Quel Dio, infatti, non concede la sua benevolenza solo «dopo che» ci si è sinceramente pentiti e si è diventati giusti, ma offre il suo amore a ogni persona senza porre condizioni preliminari, egli «che fa piovere sui buoni e sui cattivi» ed è «benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 35).

Mi piace concludere pensando alla ricchezza simbolica del battesimo cristiano: il ritrovarsi parte di un «popolo» che ama, che spera, che lotta per la giustizia, per la libertà, per la pace dell'intera umanità, senza privilegi, se non quello di poter annunciare «la tenerezza misericordiosa» del nostro Dio, capace di un amore preveniente e incondizionato.

I domenica di Quaresima
È l'accidia il pericolo per la Chiesa

(Lc 4, 1-13)

Probabilmente la Chiesa (sia come istituzione, sia come comunità di credenti e cercatori di Dio) non è mai stata in tutta la sua storia così libera di attendere alla sua missione (e alla sua «ricerca») come può fare oggi, perlomeno nel nostro mondo occidentale. Eppure oggi, e proprio qui da noi, il cristianesimo si trova in una fase di debolezza. Nonostante tutti i fermenti buoni, positivi e ricchi di speranza che incontestabilmente esistono, la Chiesa soffre di una seria stanchezza interna. Essa non viene sfidata, o meglio, sembra non venire sfidata. La Chiesa non è messa esteriormente in discussione e, all'apparenza, la situazione non sembra drammatica; ma, parallelamente, essa è per molti una realtà non interessante, quasi noiosa, che lascia fredde le persone e le rende indifferenti.

Molti si chiedono: che cosa cambia, in pratica, se io sono o non sono un cristiano che partecipa alla vita della comunità? L'una e l'altra cosa non comportano né vantaggi né svantaggi. Si può essere in entrambi i casi delle brave persone: una buona madre, un buon padre, una buona infermiera, un buon ragioniere... Per molti l'essere cristiano è diventato più o meno indifferente.

Quest'indifferenza è la vera tentazione del cristiano nella nostra situazione. Essa agisce in maniera contagiosa e paralizzante, tarpa le ali e smorza ogni entusiasmo. Lentamente, quasi senza accorgersene, ci si allontana dalla fede, ci si estrania dalla vita della comunità e, alla fine, si smette semplicemente di continuare a cercare. La sfida, come si vede, non è l'ateismo cosciente e battagliero del secolo diciannovesimo e della prima metà del ventesi-

mo, bensì l'indifferenza verso Dio e verso la Chiesa e la stanchezza di molti cristiani.

Friedrich Nietzsche, che molti considerano come interprete originale e profeta del nostro tempo, ha caratterizzato la nostra situazione con la famosa frase «Dio è morto». Ovviamente egli non intendeva affermare che Dio è morto in senso fisico. Un Dio che muore non sarebbe mai stato Dio. Intendeva piuttosto affermare che da Dio non viene più alcuna vita, che egli è diventato indifferente, ininfluenza. Con lui, per molta gente, è tramontato l'entusiasmo per i grandi obiettivi e le grandi speranze. Il cielo appare coperto di nubi, tutto sembra grigio; viviamo – per dirla con Hegel – in una notte nella quale tutte le vacche sono nere e i gatti grigi.

I Padri della Chiesa e i grandi teologi del medioevo hanno definito questa posizione di pesantezza e di stanchezza con un nome particolare: l'accidia (*acedia*, in latino), cioè la pigrizia spirituale, l'intorpidimento, la spossatezza, lo scoraggiamento, la noia, la malinconia, la tristezza e la mancanza di speranza. Secondo il monaco Giovanni Cassiano l'accidia designa il demone meridiano che assale il monaco del deserto nel caldo torrido del meriggio, lo tenta ad abbandonare la sua cella, il suo lavoro, la sua situazione di vita e gli fa rischiare la rinuncia al cammino intrapreso, a un'intensa relazione con Dio. Ma non è solo il monaco del medioevo ad essere tentato dall'accidia. Lì dove regnano la tristezza, la noia, lo scetticismo, come accade in molte comunità cristiane, lì si è tentati automaticamente di riempire la nostra vita con cose di secondo e terzo rango, o di gettarsi a capofitto nel lavoro, o di abbandonarsi alla chiacchiera e alla dispersione.

Così le tre tentazioni capitali che anche Gesù di Nazaret ha dovuto affrontare, come ci racconta il vangelo di questa domenica, tornano ad essere quanto mai attuali: la tentazione del pane, cioè la tentazione di appagare la propria vita con le offerte del supermercato; la tentazione del potere, sempre inquietante e coinvolgente; infine la tentazione di andare in cerca, nella nostra società, di sempre nuove esperienze e sensazioni. Si tratta, come si

può vedere, di tre situazioni diffuse nel nostro contesto sociale, sia religioso che politico: quella del consumismo (anche devozionale), quella del dominio sugli altri (anche in nome di una mal interpretata volontà di Dio) e quella della spettacolarità (il trionfo dell'istituzione), ricercate per riempire il vuoto della religione e dei grandi simboli collettivi.

Per l'evangelista Luca, addirittura, la tentazione consiste proprio nel pensare la salvezza come un intervento miracolistico di Dio che dispensa dalla fede e dalla conversione. Per lui non ci si può avvicinare alla parola di Dio così, per trovare delle risposte che ci dispensino dalla fatica di vivere e dalla scelta quotidiana di cambiare la vita o per trovarci delle conferme alle nostre decisioni.

Del resto non è un caso che Luca collochi l'ultima tentazione, quella della spettacolarizzazione della religione, a Gerusalemme: lì essa sarebbe stata vinta solo dalla croce!

Il domenica di Quaresima
Un volto per chi è in ricerca

(Lc 9, 28b-36)

C'è una straordinaria invocazione, molto umana, che apre la preghiera della Chiesa di questa seconda domenica di Quaresima: «Il tuo volto, Signore, io cerco; non nascondermi il tuo volto!» (Sal 24). Sembra di sentire l'anelito dell'innamorato che intende percorrere tutte le strade per gustare la visione del volto amato; sembra di cogliere l'inquietudine di chi si vede davanti ostacoli insormontabili prima di contemplare la faccia di chi l'ha fatto trasalire per l'emozione.

Il volto, qui, diventa stupore, nostalgia, desiderio, passione: è la voglia dell'altro, che diventa bisogno di vedere, di scrutare, di toccare, di baciare. Il volto qui diventa anche l'immagine della verità dell'altro, quasi come il «luogo» privilegiato per incontrarlo e per poterne decifrare la profondità, l'interiorità. Ogni volto è per suo conto domanda, proposta, sfida, dialogo e, insieme, esigenza di silenzio. Ogni volto chiede responsabilità e impegno, fedeltà e concentrazione, attenzione e spontaneità di sentimento.

Abituarsi a guardare in faccia le persone, a scrutare il volto, non è una fatica di poco conto. Spesso si preferisce tenere gli occhi bassi, come da schiavi, per non incontrare l'altro nell'affermazione della pari dignità tra persone; si accetta che il volto dell'altro sia quello di un padrone che comanda dall'alto in basso. Altre volte si puntano sull'altro occhi indagatori, violenti, come per denudarlo e metterne in piazza i difetti: sguardi che annientano e non permettono di replicare. C'è, però, anche la mitezza dello sguardo che si irradia sul volto di chi cerca confidenza, fi-

ducia, tenerezza, uguale dignità e scambio paritario capaci di costruire libertà e sincerità, confidenza e corresponsabilità.

È bello pensare che così sia stato anche il volto di Cristo nel momento della trasfigurazione raccontata da Luca nel vangelo di questa domenica. Infatti, è nel momento dell'intimità con il Padre che «il suo volto cambiò d'aspetto» (Lc 9, 29), come a significare l'intesa, l'identità di vedute, la condivisione che si instaura fin dall'inizio tra Gesù di Nazaret, già incamminato verso Gerusalemme (quindi, verso la croce), e il Padre che lo sostiene e lo incoraggia a continuare il viaggio. Lo stupore dei discepoli nasce da qui: essi devono aver colto nel volto trasfigurato di Cristo le tracce di quell'incontro improvviso col Padre, di quella beatitudine che si può assimilare alla luce che si legge nell'incrociarsi dello sguardo di due innamorati o in quello del bambino davanti a sua madre. È per questo che essi dicono con Pietro: «Maestro, è bello per noi stare qui» (Lc 9, 33). Per loro il volto di Cristo anticipa e rivela una beatitudine che, al momento, può essere solo sognata, desiderata, ma non tuttavia banalizzata o ignorata, perché essa fonda una speranza che non andrà delusa. Quando due volti s'incontrano, si pongono le fondamenta per un'intesa che può diventare eterna, definitiva.

Ma la visione dura un momento, poi si torna a non vedere. Così racconta Luca: la normalità è non vedere. Si vorrebbe fissare quel momento, magari morire di quella luce, pur di non perderla. Ai credenti e ai cercatori di Dio cui, talvolta, è stato dato, magari, il dono di intravedere una luce, di fidarsi dell'occhio della fede, può presentarsi la tentazione, come ai discepoli del vangelo di oggi, di restare sul monte, di dimenticare la pianura, la vita senza luce dei giorni comuni, della gente comune. Essi vorrebbero essere avvolti dalla nube luminosa e udire la voce suprema dell'intima certezza. Anche a costo di cadere faccia a terra e tremare per questa grandezza.

Ma uno ci tocca, ci rialza, ci toglie il timore. Ecco, non vediamo più nulla di straordinario, se non la presenza quotidiana dell'altro, senza

particolari splendori, senza la luce che gli brillava dal volto e dalla persona, senza le autorevoli presenze che attestavano per lui. «Non videro più nessuno, se non lui solo». Lui solo, senza luci superiori. E si sentono comandare di non parlare a nessuno di quel momento di luce. Del resto non sarà possibile fino a quando tutti non vedremo, fino a quando non si compia ciò che per un istante si è manifestato in anticipo: la vita esce viva dalla morte vissuta nella giustizia. Basti questo, per ora, a reggere la fede nella prova (E. Peyretti).

III domenica di Quaresima
Ma qual è la ragione del dolore?

(Lc 13, 1-9)

Romano Guardini, il notissimo filosofo-teologo tedesco di origine italiana, già segnato dalla malattia che lo avrebbe condotto alla morte, confidava ad un amico che nel giorno del giudizio finale egli non si sarebbe solo lasciato interrogare da Dio, ma avrebbe a sua volta posto a Dio delle domande. E manifestava la sua speranza di riuscire finalmente a conoscere la verità. «Perché la sofferenza degli innocenti? Perché il dolore?». Per Guardini la questione era rimasta insoluta lungo tutta la sua esistenza terrena: «Perché la sofferenza degli innocenti? Perché il dolore?».

Si potrebbe dire che il vangelo di questa domenica pone davanti a tutti la stessa domanda ricordando due fatti di cronaca nera che avevano lasciato sbigottiti gli abitanti di Gerusalemme al tempo di Gesù: l'uccisione di alcuni Galilei dentro il recinto del tempio, accusati dal governatore Pilato di fomentare tumulti contro il potere romano, e la triste fine di diciotto cittadini travolti dal crollo della torre di Siloe.

Perché quella sofferenza, quel dolore, quelle disgrazie? Non erano esse «castighi di Dio» per una vita malvagia? Non si trattava di pagare il fio nei confronti di un Dio giustiziere? Quante volte si affaccia anche nell'animo di tanti credenti e cercatori di Dio il dubbio che il Dio ebraico-cristiano sia uno che rinfaccia le responsabilità e punisce di conseguenza! Per placarlo, occorre allora soffrire, accettare il dolore, sopportare il male fisico e morale. Quanto «dolorismo cattolico» si è sviluppato in questo contesto e come sono diventate incomprensibili le parole cristiane che assegnano perentoriamente un senso positivo alla «ferita dell'uomo»,

piuttosto che far compagnia all'«uomo ferito»! Sembra quasi che la «redenzione» si faccia strada a spese dell'uomo e dei suoi tentativi di umanizzare la sua vita, piuttosto che a suo favore.

Molte volte la sofferenza maligna avanza la pretesa di indicarci la via della verità: preme sulla nostra debolezza affinché confessiamo che la vita è priva di senso, indegna di essere vissuta; che l'amore è illusorio e vano, e che la ricerca della giustizia è troppo contrastata, dal cielo e dalla terra, perché valga la pena di battersi in suo favore per sé e per gli altri, e per questa via ci induce a pensare che colui che soffre è anche già perduto. Che la malattia è un castigo per chissà quali colpe. Che la morte rende vani tutti i sacrifici che gli affetti ci chiedono. Che la sorte maligna che ci emargina dallo stato normale di benessere è una condanna anticipata: dobbiamo prendere distanza dal suo possibile contagio, siamo autorizzati a emarginare chi ne è vittima, siamo scusati dall'impulso a mettere in salvo noi stessi abbandonando quelli che non ce la fanno più.

Per il vangelo, invece, occorre ricordare che l'amore di Dio non ci protegge da ogni sofferenza, ma ci protegge in ogni sofferenza, perché egli non può essere indifferente e insensibile, sordo al dolore e all'ingiustizia, avendo già visto «la miseria del suo popolo» e avendone udito «il grido» e conosciuto «le sofferenze» (Es 3, 7), come ci racconta la prima lettura. Ed è per questo che al credente e al cercatore di Dio si «impongono» tre considerazioni molto impegnative: «non cercare il dolore, se mai sopportalo; non solo sopporta il dolore, ma combattilo; non solo combatti il dolore, ma cerca di comprenderlo», cioè non lasciarti schiacciare dalla sua incomprendibilità. Sullo sfondo della croce nessuna sofferenza appare inutile, insensata.

Ma il vangelo di questa domenica non si esaurisce nel metterci davanti immagini di dolore e di morte. Esso indugia anche su una piccola parabola, molto significativa: quella di un fico che da tre anni non porta frutto e che rischia di essere estirpato per la sua sterilità. L'invito che ne deriva è perfino ovvio: nessuno può «permettersi» di essere sterile nella storia che vive. Il vuoto riguarda quattro dimensioni dell'uomo di oggi:

– quella del pensare: c'è una grande sterilità nelle idee, si fa fatica a pensare e di conseguenza si fanno discorsi senza senso, si comunica solo virtualmente;

– quella dell'agire: si stenta sempre più a portare a compimento progetti significativi; si vive alla giornata, sprestando energie a mantenere lo *status quo*, a difendere l'esistente;

– quella dell'amare: si sprecano gli affetti per cose da nulla, effimere e superficiali, e non ci si impegna ad accogliere «l'altro», a sentirne la vicinanza del volto, a lasciarsi andare per «l'altro»;

– quella del linguaggio: parole, parole, parole... nella Chiesa, nella politica, sui giornali, tra le persone. C'è una sterilità nel linguaggio che lo rende equivoco ed insignificante, incapace di fare da guida dentro la ricchezza delle cose e delle persone.

Come il fico della parabola che rischia di essere tagliato, così noi rischiamo di congedarci dalla storia viva dell'umanità a causa della nostra sterilità.

IV domenica di Quaresima

La nostra società senza padri

(Lc 15, 1-3.11-32)

Secondo il giudizio di molti interpreti del nostro tempo, l'assenza del padre e, ancor più, il rifiuto della figura del padre appaiono come tratti qualificanti l'epoca moderna. Dagli inizi degli anni '60 è ricorrente l'espressione «società senza padri», probabilmente dovuta al titolo dell'opera di A. Mitscherlich *Verso una società senza padre* (l'originale tedesco è del 1963). Ma, se l'espressione è recente, la difficoltà di accettare la pertinenza della figura del padre segna tutta la cultura borghese e in particolare la riflessione intellettuale degli ultimi due secoli, con evidenti influssi sul modo di vivere della gente. La rivoluzione democratica, la rivoluzione industriale e la rivoluzione demografica hanno dato luogo a una straordinaria mobilità sociale e geografica, con il conseguente venire meno dei valori tradizionali: la figura del padre diventa sempre più sbiadita con il progressivo avvento della modernità. Nella letteratura del novecento sono tante le testimonianze che potrebbero essere invocate a convalidare questo discorso, già accertato attraverso numerose indagini delle scienze umane. Due esempi sono particolarmente significativi.

Il primo è offerto dalla famosa *Lettera al padre* di Franz Kafka. A trentasei anni, in quarantacinque fogli dattiloscritti che il padre non ebbe mai tra le mani, Kafka fa una lunga confessione per spiegare le ragioni di quel profondo disagio che l'accompagna dagli anni lontani dell'infanzia. Perché di fronte al padre prova un senso di grande inferiorità e di colpevolezza che lo rende estremamente fragile e insicuro? La ragione dovrebbe risultare dal ritratto del padre che nella *Lettera* viene tratteggiato in tutta la sua

esuberante vitalità: è quello di un uomo che si impone per «forza, salute, appetito, potenza della voce, eloquenza, soddisfazione di sé, senso di superiorità». Questo personaggio incombente rappresentava agli occhi di Kafka la legge che non poteva in alcun modo essere contestata:

Grazie alla tua energia, eri arrivato da solo ad una posizione così elevata che avevi una fiducia illimitata nella tua opinione. Dalla poltrona governavi il mondo. La tua opinione era giusta; qualunque altra opinione era pazza, stravagante, anormale. E con ciò la tua fiducia in te stesso era talmente grande che non avevi bisogno di essere coerente per avere ragione. [...] Ai miei occhi assumesti l'aspetto enigmatico che hanno i tiranni, il cui diritto non si fonda sulla riflessione, ma sulla loro propria persona.

A partire da quest'esperienza che idea Kafka avrebbe potuto formarsi della paternità di Dio?

L'altra testimonianza è quella che ci ha lasciato Sartre nel racconto autobiografico intitolato *Le parole*, là dove, accennando alla morte prematura del padre, parla della paternità come di una necessità esclusivamente biologica, una sorta di accidentalità destinata ad esaurirsi nel semplice fatto procreativo. Le sue annotazioni al riguardo sono di una lucidità così spietata da toccare le corde sgradevoli del cinismo:

«Un buon padre non esiste, è la norma; non si accusino gli uomini bensì il legame di paternità che è marcio. Fare figli, non c'è cosa migliore; averne, che cosa iniqua! Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso sopra di me e m'avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente. [...] La mia fortuna fu di appartenere a un morto: un morto aveva versato le poche gocce di sperma che costituiscono il prezzo occorrente di un bambino».

Nella crudezza di queste parole il legame padre-figlio viene rimosso e cancellato. Non c'è traccia di conflitti o di complessi edipici, ma la semplice constatazione di un rapporto mancato e per nulla rimpianto. «La crescita dei figli è la morte dei padri», aveva detto Hegel. Sartre si ritiene fortunato perché questo è avvenuto nella sua vita in modo non traumatico, quasi che a lui sia stato concesso di vivere una situazione privi-

legiata e ottimale. Quali riflessi avrebbe potuto avere questa perdita del padre sull'immagine di Dio che la tradizione cristiana ha custodito nei secoli come l'icona più pura di colui che si è soliti chiamare Dio? Se Dio in qualche modo si delega in ogni paternità, non corre il rischio di vedere la sua immagine compromessa e sminuita dai limiti umani? È quello che è avvenuto nella cultura del '900 e che la letteratura, sempre attenta ai grandi fremiti che attraversano la coscienza del proprio tempo, non ha mancato di registrare e di interpretare (Luigi Pozzoli).

Con questa sensibilità è più facile o è più difficile, allora, leggere il vangelo di questa domenica, chiamato comunemente il vangelo del «figlio prodigo», e più adeguatamente «del padre misericordioso»? Certamente non si tratterà di concentrare tutta l'attenzione sulla figura del padre accogliente, per non dar adito ad un'enfasi retorica che rischia di apparire vuota e insignificante. Sono, invece, i due figli con il loro comportamento così bene analizzato dall'evangelista Luca a rendersi protagonisti di un rapporto nei confronti del padre, che lascia intravedere il drammatico confronto con Dio nella nostra epoca.

Per il figlio minore, un po' sartrianamente, *Dio appare nemico dell'uomo* (la tentazione di questa idea non va demonizzata: la casa certe volte non basta; essa ha, talvolta, resistenze opache; il padre non basta: l'insoddisfazione non è una colpa!). Per il figlio maggiore, più kafkianamente, *Dio è un padrone da servire* (la tentazione di considerare Dio come il grande tutore dell'ordine stabilito: tutto si trasforma in «precetto», dalla cui esecuzione deriva il beneplacito di Dio. L'obbedienza impedisce al figlio maggiore di comprendere l'amore del padre!).

In un contesto dove i nemici di Gesù (scribi e farisei) protestano contro di lui perché accoglie «pubblicani e prostitute», il Signore ricorda loro che quelli che essi considerano «peccatori» sono i loro «fratelli, anch'essi amati da Dio che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 35). In effetti, Gesù invita farisei e scribi a non scandalizzarsi, ma a unirsi alla festa del figlio ritrovato, perché Dio non guarda al passato dell'uomo, ma alla sua condizione presente. E quando l'uomo peccatore accenna a ritornare a

Dio, il Padre gli corre incontro. Non lo sottopone a umilianti rituali per riammetterlo al suo amore e tanto meno gli impone penitenze per il male commesso. C'è solo da festeggiare.

E la parabola si conclude senza poter sapere se il figlio maggiore sia entrato o no nella casa del padre. Ma gli scribi e i farisei, ai quali la parabola era rivolta, ritorneranno ad essere protagonisti dell'opposizione beffarda e mortale contro Gesù: l'ultima volta che il Signore si è rivolto a costoro parlando in parabole, i farisei «si beffarono di lui» (Lc 16, 14), mentre gli scribi «cercarono di mettergli le mani addosso» (Lc 20, 19)» (A. Maggi).

V domenica di Quaresima
Il giudice, l'adultera e Gesù
(Gv 8, 1-11)

Chi garantisce l'imparzialità dei giudici? L'unica garanzia, oltre alla loro indipendenza totale, è che essi provengano da ambienti sociali molto diversi fra loro, che per natura siano dotati di un'intelligenza ampia, chiara e precisa, e che siano formati ad una scuola nella quale abbiano ricevuto un'educazione non tanto giuridica quanto spirituale e solo in secondo luogo intellettuale. È necessario che in quella scuola essi si abituino ad amare la verità. Non è possibile soddisfare l'esigenza di verità di un popolo se, a tal fine, non si riesce a trovare uomini che amino la verità.

Così affermava Simone Weil ne *La prima radice*, un'opera che voleva essere un «preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano», scritta a Londra alla vigilia della morte, nel 1943.

Mi è sembrata una citazione pertinente per interpretare il brano di vangelo di questa domenica, che racconta un veloce processo nei confronti di una donna adultera, celebrato all'ombra del tempio da parte di giudici che, legge alla mano, sono decisi a condannare a morte la malcapitata, così che giustizia sia fatta. A leggere il testo di Giovanni, stringato e incisivo, si è come percorsi da un brivido: si percepisce che tutto è già stato deciso in forza della legge (che è insieme *sacra* e *profana*); per la persona non c'è spazio, opportunità di difesa, attenzione ad eventuali «attenuanti» o «discolpe». Scribi e farisei non vanno alla ricerca della verità, ma di un capo d'accusa che non dia scampo alla donna portata in tribunale. C'è in loro una falsa voglia di giustizia, che è piuttosto volontà di «esecuzione», come avviene tante volte anche nel nostro

tempo, soprattutto se a subire il processo è chi è già debole per conto suo, per l'isolamento che gli si è fatto intorno o per il disprezzo sollevato contro di lui dai tanti benpensanti.

Un'adultera in mano ad adulti maschi, fedeli osservanti della legge, nello spazio sacro del tempio; religione, etica, diritto si coalizzano per condannare senza pietà: loro che sono «nati» per salvare, per offrire vie d'uscita «umane» alle persone, per indicare motivi per cui valga la pena di vivere dentro la comunità civile e religiosa. Il capovolgimento è totale e non lascia scampo ai malcapitati che cadono sotto le grinfie congiunte dei difensori della tradizione consolidata. Ma nel loro furore legalistico gli scribi e i farisei compiono un errore madornale: quello di interrogare Gesù sulla sorte da riservare alla donna adultera: «Maestro, Mosè ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (Gv 8, 5).

Il loro intento, a dire il vero, non è quello di introdurre una voce di difesa all'interno del processo sommario contro quella donna, ma piuttosto – come annota l'evangelista – quello di trovare motivi di accusa anche contro di lui. Ma Gesù li spiazza subito: non parla e, soprattutto, si mette a scrivere col dito per terra, tra l'imbarazzo generale. Gli esegeti (gli interpreti di questo vangelo straordinario) hanno inventato fantasiose immagini per spiegare che cosa stesse scrivendo Cristo sulla sabbia: se i peccati di tutta quella gente o, addirittura, la sua sentenza per il processo. Probabilmente niente di tutto questo: ma egli si è messo a scrivere per terra dando tempo agli accusatori di ritornare in se stessi, di riflettere un attimo, abbandonando la loro sicumera, la loro «voglia giustizialista»; per dirla con Simone Weil, egli ha lasciato loro il tempo di confrontarsi con la verità della loro vita, con la stessa verità di Dio, che essi credevano di onorare condannando a morte una persona, invece che riconoscersi davanti a lui, essi stessi, bisognosi di perdono e di misericordia.

È allora che accade qualcosa di strabiliante: tutti vengono assolti da quel giudice entrato per caso nel processo, cioè da Gesù di Nazaret. I primi sono proprio gli scribi e i farisei, che se ne van-

no «uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi» (Gv 8, 9); l'altra è la donna stessa che, forse per la prima volta nella vita, si sente rivolgere una parola di tenerezza disinteressata, senza secondi fini, libera: «Donna, chi ti ha condannata?». Le viene restituita d'un colpo solo la sua dignità di donna, con l'invito a sapersela mantenere anche per il futuro, per lei che è la figura insuperata del modo di operare del Dio di Gesù di Nazaret.

Domenica delle Palme
Il dolore, la resa e il Padre

(Lc 22, 14 – 23, 56)

Di fronte alla morte non possiamo assumere un atteggiamento fatalistico e dire: «Dio lo vuole», ma siamo costretti ad aggiungere altre parole: «Dio non lo vuole». La morte mette in evidenza che il mondo non è come dovrebbe essere, ma che esso ha bisogno di redenzione. Cristo soltanto è il superamento della morte. Qui il contrasto tra il «Dio lo vuole» e il «Dio non lo vuole» giunge al massimo dell'asprezza e si risolve. Dio dà il consenso a ciò che Dio non vuole, e da questo momento in poi la morte è costretta a servire Dio.

Queste dense parole di Dietrich Bonhöffer, grande cristiano e teologo che morì per reagire al nazismo, mi sono sembrate particolarmente appropriate per il giorno delle Palme, nel quale la preghiera della Chiesa ci fa leggere il racconto della passione e della morte di Gesù di Nazaret. Come ciascuno di noi percepisce immediatamente, si tratta del testo più importante e più provocatorio di tutta la parola di Dio, dove si può cogliere ad un tempo il segreto del mondo (con il suo bagaglio di morte e di malvagità) e il segreto di Dio (con la sua volontà di riconciliazione). In esso ci viene detto che il mondo non è vinto con la distruzione, ma con l'amore. E l'amore di Dio per il mondo non abbandona la realtà per ritirarsi in nobili anime solitarie, ma vive e soffre la realtà del mondo nel modo più duro. Il mondo sfoga la sua furia sul corpo di Gesù di Nazaret, ma egli, nei tormenti, perdona al mondo il suo peccato. Così avviene la riconciliazione: «*Ecce homo*»!

Con un inconcepibile rovesciamento di tutti i pensieri più giusti e pii, Dio si dichiara colpevole verso il mondo e cancella così la colpa del

mondo; inizia egli stesso il cammino umiliante della riconciliazione e assolve il mondo; Dio risponde per l'empietà, l'amore per l'odio, il santo per il peccatore. In Gesù di Nazaret il giudizio che Dio pronuncia sull'uomo è una sentenza di grazia (D. Bonhöffer).

Ma per cogliere in profondità il senso del racconto evangelico dedicato alla passione e alla morte di Cristo occorrono anche a noi quelle due dimensioni spirituali che Bonhöffer evoca come antidoto alla disillusione, al lasciarsi andare, alla passività di fronte allo sfacelo procurato dal dolore, dal male, dalla morte; esse sono «resistenza e resa».

Resa: non al dolore ma al mistero di Dio, come ha fatto Gesù di Nazaret. L'esperienza del dolore è una provocazione molto forte al senso dell'esistenza. Ma Dio è comunque la garanzia della speranza. Allora non al dolore mi arrendo, ma a Dio, a questa vicinanza strana che sembra una lontananza. Questo arrendermi a Dio mi impedisce sia la disperazione, sia la rivolta, sia la lotta titanica contro il dolore. Dentro di me sono un povero, abbandonato: questa è la resa al mistero di Dio. E qui è tutto il segreto di una fiducia, di una speranza, di una confidenza. Questa che sembra una *resa* è, in realtà, una forza straordinaria. Perciò la resa suscita una *resistenza*.

Non il fatalismo, non la lotta titanica, corpo a corpo, con il dolore; ma la resistenza all'«affidamento» del saper durare nel dolore, perché un altro ti sostiene; del «pazientare» di fronte al dolore, perché è la pazienza di Dio, perché aspetto Dio. Ciò non ci proibisce di gridare ogni tanto: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34), appena temperato dalla dolcezza del rimettersi consapevolmente nelle braccia del Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).

Dal vangelo di questa domenica può venirci la forza di dire: io sono più grande del dolore che vivo, perché trovo il segreto della mia esistenza nell'«arrendermi» non tanto alla sofferenza, alla malattia, all'ingiustizia, ma a Colui che dà senso ad ogni esistenza, che di ogni esistenza è la speranza, l'approdo futuro.

Il dolore non va cercato in se stesso e non bisogna crearsi artificialmente l'illusione di essere grandi e forti. La sorgente della resistenza al dolore è molto più profonda, ed è la resa al mistero di Dio, alla vicinanza di Dio, alla speranza che Dio assicura alla vita in tutte le situazioni, anche in quelle meno intelligibili. Quando il dolore è questa resistenza che nasce dalla resa, allora vuol dire che l'uomo lo ha guardato in faccia e gli ha dato un nome, il nome della croce di Gesù di Nazaret (G. Moiola).

Pasqua di Risurrezione
Dal buio sboccia la Pasqua

(Gv 20, 1-9)

La notte. Pasqua non sboccia all'improvviso, insperata, come un colpo di fortuna. Essa affonda le sue radici nella notte del sabato santo che le fa da grembo. Dentro quell'oscurità sconfinano, infatti, gli eventi della passione e della morte di Gesù di Nazaret, lui stesso inghiottito dentro il buio del sepolcro, vita spezzata dall'odio e dall'inimicizia. Il sabato santo è il giorno della sepoltura di Dio e il suo mistero terribile non si stempera dentro il buio della notte, anzi ne viene alimentato. Alla bufera del venerdì è seguita la sterminata immobilità della morte.

Niente più ha senso, è rimasta solo la frantumazione dei passi che vanno verso il nulla, e l'orizzonte vuoto, e il cuore espropriato di ogni promessa. Forse la disperazione è per tutti a un passo, ed esploderà non appena un suono – parola o singhiozzo – attraverserà l'aria. O è vicina la rassegnazione, che è una cancellazione dell'esperienza ancora più subdola, definitiva.

«Disceso agli inferi», dicono i cristiani di Gesù: cioè disceso dentro il mistero della morte, come accade giorno dopo giorno a coloro che amiamo, agli amici più cari, a uomini e donne sofferenti, disperati, violentati dalla malattia o dalla malvagità quotidiana. La morte non viene uccisa il sabato santo e la notte che lo consuma reca ancora con sé i segni della distruzione e della sconfitta. E perché qualcuno non s'azzardi a smentire quel macabro trionfo, le vengono messi a custodia perfino dei soldati, come racconta l'evangelista Matteo: sentinelle di un mondo senza speranza, deludente, irrimediabilmente sconfitto. «Dio è morto e deve restare morto» ci ricorda Friedrich Nietzsche, così come lo sono i

sogni, le aspettative, le vite di tante persone; così come è per la fede nella risurrezione, nel cuore smagato di tanta gente.

Il mattino. C'è, però, una donna che cammina «di buon mattino, quand'era ancora buio», come racconta il vangelo di Pasqua. Nel momento in cui la notte degrada appena nell'alba nascente essa va, attraverso la campagna aperta, al giardino di Giuseppe d'Arimatea. Nel suo cuore non sa se la luce saprà sconfiggere il buio del sepolcro. Non c'è logica in questo suo tornare: poteva essere addirittura un nuovo «tradimento» a sancire la definitività della delusione e della sconfitta, se non quella del cuore che «presente» («sente in anticipo») gli eventi e penetra infallibile la verità. Non c'è logica in quella donna: il sepolcro sigillato, la pietra inamovibile, le guardie a custodia della notte! Non a caso gli uomini (i discepoli) hanno preferito il precario dubbio del Cenacolo in nome della razionalità e della prudenza.

Ma nel momento in cui l'alba ruba spazio alla notte e la luce ridà consistenza alle cose e alle persone, Maria di Magdala ritorna per cercare lui, il Rabbunì – il Maestro – dovunque egli si trovi o comunque si voglia mostrare. Disponibile ad un ulteriore strazio ma presaga, nel cuore, del nuovo che la profezia aveva annunciato e che la ragione, torbida, non afferrava oltre i sensi. Maria cerca al di là. La fede – la fiducia – incomincia sempre dove l'umano ha detto l'ultima parola. Sul mondo che si chiude si spalancano i mondi. Lei, quella donna, era aperta alle meraviglie dell'impossibile. E l'impossibile accade: un angelo le dice che la morte ha cessato di esistere.

In quel momento, certo, esplode il giorno pieno e la notte s'è del tutto ritirata. Non c'è, infatti, pensiero o amore, progetto o azione che non trovi nella risurrezione di oggi e in quella eterna il suo certo compimento. Anche la morte è sconfitta una volta per tutte, e sconfitte sono le nostre «morti» quotidiane: tutto lievita di risurrezione e fermenta di destino eterno. Il mondo è davvero percorso dalla vita, la storia dalla speranza: l'uomo, piccolo e solo, tocca l'infinito di una figliolanza eterna. Noi lo crediamo sulla Parola e perciò a lei ci affidiamo attraverso la congiunzione di la-

crime e risa dinanzi alla morte, attraverso l'indicazione della città del sole nel giorno della pressura, attraverso la bellezza di una vita vissuta nell'amore, unico vero presagio di risurrezione che appartiene a tutti.

Il domenica di Pasqua
Tommaso e il santo dubbio
(Gv 20, 19-31)

Un poeta latino del IX secolo mette in scena il ritorno di «Alleluia», immaginandolo come un messaggero della «buona novella» per eccellenza: Cristo è risorto: «Alleluia! Rieccoti di ritorno nel nostro paese! Da dove vieni, amico, dimmi, per annunciare alle genti quale gioia?». Candido, Alleluia sorrise e con la sua voce dolce m'ha detto: «Un angelo di Cristo mi ha raccontato una grande meraviglia, in verità. M'ha fatto sapere, il bell'angelo, in un cantico di lode: "Il Signore è risuscitato, verso il Padre è risalito". Subito, spiegando le ali, ho attraversato i cieli immensi per portarvi la notizia della sublime liberazione».

Questo ingenuo poema pone all'uomo di oggi una domanda impegnativa: la risurrezione di Cristo è una fiaba per bambini? Siamo diventati degli adulti ormai incapaci, anche se proviamo malinconia, di credere a questa pia leggenda? I miei amici, anche non credenti, oltre che i cercatori di Dio, non si immaginino il cristiano dell'inizio del terzo millennio come un essere tutto d'un pezzo, che non si interroga sulle sue convinzioni, che si avventa a testa bassa senza guardare ai lati della strada. Frère Roger di Taizé, uomo di fede quant'altri mai, un giorno mi ha detto: «Il dubbio ci segue come un'ombra».

Su questo argomento, più che su ogni altro, siamo tenuti alla lealtà. Ne va del rispetto di noi stessi, degli altri e di Dio. Ai nostri giorni una fede che non si misura con i dubbi è una fede che si sclerotizza, una fede che muore. Come scrive André Dumas: «Posso proporre di credere solo su una base di modestia umana». «La fede – dichiara giustamente Henri Fesquet – non si nutre di evidenze, ma di dubbi superati, di dubbi approfonditi». Effettivamente so per esperienza che la mia fede è un dubbio continuamente superato nell'adesione ad un mistero

– ma adesione libera, perché non potrei mai credere ad un Dio che mi forzasse la mano (J. Delumeau).

Così, a molti di noi capita di seguire, talvolta vacillando, poi rialzandoci, una luce che si fa strada nella notte: la luce che emana dalla risurrezione di Gesù di Nazaret. È in questo annuncio incredibile che il cristianesimo trova il suo centro e la sua ragion d'essere. Infatti, occorre riconoscere che la fede cristiana non sarebbe più la stessa se, con san Luca, non continuasse ad affermare, nel momento opportuno e in quello meno opportuno: «Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno [...]. E ci ha ordinato di annunciarlo al popolo» (At 10, 39-42).

È quella stessa fede che attesta che Gesù di Nazaret è veramente morto (egli non ha fatto finta di agonizzare sulla croce) e che è «disceso agli inferi» (cioè è scomparso nel mondo sotterraneo, in quell'abisso delle tenebre che ci fa paura), fede che, attraverso testimoni timorosi e poco inclini a credere, si trova di fronte al mistero della tomba vuota.

I testi sacri lasciano all'evento tutto il suo mistero e rifiutano qualsiasi concessione al meraviglioso, al fiabesco e anche semplicemente all'immaginazione. Dei falsari o degli esaltati non avrebbero perso l'occasione per rimpinzarci di dettagli, per inventare testimoni e aneddoti. Abbiamo invece solo il silenzio. Nessun rumore ha turbato la notte di Pasqua. Nessuna luce ha svegliato i discepoli. I vangeli sono categorici: le donne e i discepoli erano scoraggiati, annientati, e si nascondevano per paura dei Giudei, non speravano più nulla.

È questo anche l'atteggiamento di Tommaso, il protagonista del vangelo di questa domenica. La sua ostinazione è perfino meno antipatica di quella degli altri apostoli chiusi dentro, oltre che dalla paura, anche dalla delusione più profonda. Come dice don Primo Mazzolari, la sua resistenza è «quasi doverosa»: «Sono così frequenti e malsane le esaltazioni pseudo-mistiche! E quanti guai hanno procurato alla Chiesa! Più di tante leali negazioni».

Tommaso vuol vedere, vuol toccare, quasi per affidare ai sensi la convalida di una fede che teme il cambiamento e non vuole essere scambiata per ingenua, qualora non possa portare «le prove» di ciò che è avvenuto. È difficile, per lui come per tutti, che certi eventi, pure reali e decisivi per la vita di ciascuno, siano percepibili «solo» con l'intelligenza e con il cuore, che non tradiscono l'esperienza precedente ma sanno cogliere più in profondità ciò che si è sedimentato e ciò che prelude già al futuro.

Non è così per l'amore, per la libertà, per la speranza? Nessuno di noi li possiede mai pienamente, eppure essi continuano a dare spessore alla nostra vita e ci permettono di cogliere sia la continuità, sia il loro adattamento al nuovo che irrompe. Se uno va «dove lo porta il cuore» non farà fatica a riconoscersi come un testimone della risurrezione.

III domenica di Pasqua
Un'alba, la spiaggia, gli amici
(Gv 21, 1-19)

Un amico comune, un grande uomo – don Silvio Franch – sarebbe stato felice di rileggere il vangelo di questa domenica, che racconta di una colazione sulla spiaggia, con il pane cotto sotto la cenere e il pesce arrostito sulla brace, croccante e profumato. Per lui, che amava la tavola imbandita e gli amici sinceri seduti intorno per la festa, quella scena evangelica con il Cristo che invita i discepoli a mangiare con lui era la più viva rappresentazione della «verità» della risurrezione, il «luogo teologico» della celebrazione della vita, dell'umanità tra le persone, della festa definitiva. Quel profumo di pesce e di pane diffuso nell'aria frizzante del mattino, che egli descriveva ogni volta come se lo stesse annusando fisicamente, aveva il potere di trasportarlo nel mondo del gusto e della bellezza, della condivisione e della felicità, in un mondo, cioè, in cui i segni della risurrezione sono percepibili a tutti.

E a chi gli rinfacciava di essere «un mangione e un beone», come Gesù di Nazaret, egli rispondeva che, finché nelle chiese si poteva leggere questo brano della colazione sul lago, all'alba, egli avrebbe patteggiato per il Risorto.

Già, all'alba: è quello il momento scelto da Gesù per manifestarsi di nuovo ai discepoli. Infatti l'alba è l'istante che rompe la notte alta e pesante. L'alba è fanciulla di breve vita, breve come ogni fanciullezza, pronta a lasciare il posto all'aurora e al pieno giorno. Per Gesù essa sembra essere il momento magico per rinnovare la fede dei discepoli: come le tenebre si diradano, così si potrebbe dissolvere l'oscurità del loro cuore che non si accorge che l'uomo che si presenta sulla riva è il loro Signore «morto e ri-

sorto» e come l'emozione è di breve durata, ma intensa e capace di lasciare tracce indelebili, così quell'apparizione potrebbe portare pace e sicurezza nel loro animo ancora turbato dagli eventi del venerdì santo. Ma i discepoli sono ancora uomini della notte che qui, nel vangelo di questa domenica, è simbolo di incredulità e di infedeltà, di delusione e di impotenza.

Usciti a pescare, «in quella notte non presero nulla» (Gv 21, 3), loro che di professione erano pescatori, abituati al duro lavoro delle reti e all'attesa carica di tensione. Dentro il loro stato d'animo sembra di cogliere l'esperienza di tanta gente che fatica a vivere e s'impegna e combatte e non demorde, ma senza risultato, con la notte che copre il fallimento e lo rende perfino invisibile, incomunicabile. Dentro la loro ricerca affannata sembra di vedere l'anelito di tanti cercatori di Dio e dell'uomo a venire in chiaro con se stessi e con la comunità in cui vivono, subito sopraffatti dall'omogeneità mortale di rumori e di slogan insensati che tutto coprono.

Ma poi l'alba li invade. Dalla riva del lago giunge una parola conosciuta, sentita tante volte, che chiede ai discepoli di affidarsi ad essa e poi, dietro alla parola, un volto amato che rassicura e invita a mangiare insieme, non senza aver chiesto a ciascuno di condividere un po' di quel pesce pescato. Gesù di Nazaret si manifesta come colui che rivela il carattere conviviale della storia e della vita dell'uomo: si è risorti quando ognuno porta del suo al comune banchetto, così che nessuno mangi a ufo e resti affamato. Solo l'amore condiviso libera dalla notte e fa comparire l'alba della risurrezione.

È per questo che

l'alba è il momento dell'utopia, la visione di quanto il mondo potrebbe essere armonioso e dolce nella varietà e nel movimento, nella libera bellezza [...]. L'alba è un'estasi, uno star fuori dalle ore, dal calendario, dal giorno e dalla notte, un volo al di sopra del tempo. Eppure è il primo lavoro della giornata. Trovate il tempo e lo spazio interiore per essere presenti a quest'ora fondativa di tutte le altre. Nel tempo e sopra il tempo, l'alba riunisce la tua nascita e la tua morte, l'inizio e l'oltrepassamento del mondo. Essa ha i colori infiniti della pace, di shalom, il canto non udibile del paradiso. Forse chi muore sperando vede un'alba, come chi nasce (e rinasce) vede la luce (E. Peyretti).

IV domenica di Pasqua
Il gregge tra ladri e pastori

(Gv 10, 27-30)

Nell'*Enciclopedia* edita da Diderot e D'Alembert al tempo dell'Illuminismo c'è un'interessante analisi della voce «popolo». Tutti si riempiono la bocca con la parola «popolo» – dice più o meno quel testo – ma nessuno sa in realtà che cosa sia il popolo. Ciascuno se lo immagina come una realtà di cui si può disporre a piacimento, secondo il proprio interesse. Nessuno si sente pienamente coinvolto nella vita concreta del popolo e quando ci si prende a cuore i suoi «bisogni» lo si fa con lo stesso criterio con cui si «governano» i cavalli perché siano pronti per la gara.

La denuncia dell'*Enciclopedia* che ho voluto riferire nel suo significato più importante, al di là delle parole testuali, mi permette di introdurre anche la difficile tematica del vangelo di questa domenica. Sì, l'immagine preponderante è quella del «gregge», all'interno di un linguaggio che riproduce nella sua semplicità il *cliché* di una civiltà agreste abitata da pastori, da mercenari, da pecore ed agnelli. Anche qui si potrebbe porre la domanda: «Che cos'è un gregge?».

Ma nel vangelo che leggiamo oggi la risposta non è diretta. Invece, essa ci fa riflettere sul comportamento di coloro che hanno a che fare col gregge, così che compaia chiaro che il gregge è quello che si vuole che sia, a seconda di come lo si tratta, a seconda dell'«uso» che se ne vuol fare. L'evangelista Giovanni introduce due figure significative, a loro modo indicatrici di due atteggiamenti antitetici: il pastore e il ladro, il primo intento a custodire e a preservare il gregge dai pericoli che ne mettono a repentaglio la vita, il secondo avido sfruttatore di tutto ciò che può ricavare dal

«rapinare» il gregge, dal metterlo al servizio del proprio interesse e della propria ingordigia.

«All'uomo che non pensa a se stesso si consegnano tutte le chiavi», scrive Martin Buber nel suo meraviglioso *Il cammino dell'uomo*. È questa l'immagine evangelica del pastore: egli conosce il suo gregge; non si tratta di una conoscenza esteriore, di nomi e di luoghi, ma di quella sintonia vitale che sgorga dal condividere dal di dentro i momenti chiave dell'esperienza collettiva: il bisogno di pane, di vestito, di casa (chi si interessa ancora di queste cose? Sembra che nessuno ne abbia più necessità); la richiesta di rispetto, di dignità, di libertà (non c'è un'invadenza spudorata nelle faccende altrui, in barba ad ogni discorso sulla privacy?); il sentirsi amati, assicurati, «serviti», perché si è preso atto che il bene del gregge è l'unico vero motivo che spinge il pastore ad offrirsi per fare da guida, ad assumersi la responsabilità delle pecore.

Di contro si profila l'immagine del ladro, colui che vuole «rapire» le pecore. Dietro ad essa si profila colui che vede nel gregge una grande occasione di sfruttamento, di privilegio dei propri fini, dei propri interessi. Esso serve come merce di scambio da comprare o da vendere, a seconda delle circostanze. Le persone diventano così pedine per il proprio riconoscimento: i progetti si rivelano funzionali al potere che si serve dell'intimidazione, del ricatto, dell'ipocrisia, per imporsi e ottenere i suoi scopi. Una rapina dell'umanità e della dignità delle persone, una «rapina» del bene comune: ecco il modo di comportarsi del ladro del vangelo di oggi.

Ma è qui che nasce una domanda cruciale anche per il nostro tempo: il gregge non può fare nulla? Non può discernere per proprio conto se lasciarsi guidare da «pastori» o da «ladri»? Esso può comunque:

- riattivare la propria retta coscienza;
- non scegliere semplicemente per simpatia, interessi personali o promesse momentanee;
- non credere totalmente alle parole che vengono proclamate ad alta voce;

– cogliere la differenza di atteggiamento delle persone a partire da quello che effettivamente esse hanno saputo fare nella loro vita: quanto di arroganza o quanto di serietà, quanto di fatica o quanto di leggerezza; quanto di umanità o quanto di menefreghismo.

Evidentemente, ciò vale per la comunità cristiana come per quella civile e politica.

V domenica di Pasqua
L'amore non è mai neutrale
(Gv 13, 31-33a.34-35)

Nella *Lettera a una professoressa*, pubblicata nel 1965 da don Lorenzo Milani come espressione della coscienza collettiva della scuola di Barbiana, si può leggere: «Uscire da una situazione difficile da soli è egoismo, uscire insieme è politica». Non difesa dei propri interessi personali, ma attenzione per il bene comune e la volontà di crescere insieme: questo è l'atteggiamento che quel grande uomo desiderava inculcare nei suoi giovani allievi. Per lui ciò voleva dire anche non accontentarsi dello *status quo*, non appagarsi delle parole d'ordine comuni, non accettare congiuntura, politica, struttura, senza discutere a fondo; voleva dire l'ansia della ricerca degli altri, della storia comune degli uomini e delle donne, dell'emancipazione dei più poveri.

Con un linguaggio diverso, ma ugualmente efficace e provocatorio, il vangelo di questa domenica ci mette davanti un «comandamento nuovo»: «Amatevi gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13, 34-35). Quando scrive queste parole, messe in bocca a Gesù di Nazaret, l'evangelista Giovanni ha davanti a sé una comunità minacciata, che vive in un mondo ostile e che perciò deve lottare per difendersi. La grande tentazione che l'attraversa è quella di chiudersi, di serrarsi a riccio, chiedendo magari al potere costituito che difenda i suoi valori e i suoi interessi di fronte ai nemici. A questa comunità egli annuncia consapevolmente che l'amore è un dinamismo inarrestabile tendenzialmente universale, cioè capace di tener vivo l'orizzonte di tutta la comunità umana, a partire però sempre dalle persone concrete, vicine, conosciute.

Quando Giovanni parla d'amore egli intende, anzitutto, qualcosa di molto concreto, pratico: «Se uno possiede le ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come può dimorare in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole e con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3, 17-18). Come si vede, è la prassi che decide della teoria e non viceversa. Per Giovanni l'amore ai fratelli e alle sorelle è la prova decisiva che si è vivi. E questo vale per il singolo e per la comunità. Chi non ama è un essere chiuso, accartocciato, non vive e non fa vivere. Chi ama, vive, perché l'amore è vita: è la vita di Dio e dell'uomo.

Il comandamento dell'amore fraterno è definito «nuovo» da Giovanni. Non si tratta di una novità cronologica, del tempo, ma di una novità qualitativa, teologica: l'amore è la novità della tenerezza di Dio che irrompe nel nostro vecchio mondo rigenerandolo ed è l'anticipo della vita futura cui aspiriamo.

L'amore, però, non deve essere mai generico. Ancora don Milani ci avverte che non possiamo amare «tutti». Non si può essere concilianti con tutti. Quando i poveri accusano i cristiani di ambiguità nella difesa della giustizia, sottolineano con ragione che troppo spesso parlano di «corruzione» senza indicare i corrottori che conoscono, quelli vicini o addirittura in casa.

Così l'amore non può mai essere neutrale, la solidarietà che esso promuove non può mai essere un semplice trasferimento di qualche ricchezza, di qualche cosa – anche macroscopica – dal mondo delle classi emergenti a quello delle classi emarginate. La gente comune interroga sempre di più i cristiani attorno a una sola questione: domanda loro non che cosa fanno, quanto intervengono, ciò che raccolgono per i poveri, che tipo di promozione umana perseguono, ma molto più semplicemente: «Da che parte siete?», con il cuore, con il modo di vivere, nello scegliere amicizie e linguaggi, nello stabilire priorità, nel rapporto con le strutture pubbliche, nella responsabilità per il bene comune, nel progettare programmi di solidarietà. L'amore è vivo solo dentro la storia concreta.

VI domenica di Pasqua

Non sia turbato il vostro cuore

(Gv 14, 23-29)

In un libro esemplare, *Servabo*, scritto in un'età «nella quale pochi resistono alla tentazione di restituire alle cose una durata che di per sé non hanno», Luigi Pintor tenta di riassumere cinquant'anni di vita, «per riordinare nella fantasia i conti che non tornano nella realtà». Nell'epilogo egli afferma: «Nella realtà non è rimasto in piedi quasi nulla delle cose che mi stavano a cuore». Un senso di delusione, quasi di disfatta, accompagna l'autore che si accorge, da una parte, del fallimento di molti ideali coltivati con entusiasmo ma che, dall'altra, non vuole rinunciare a conservarne la presenza sedimentata nell'intimità.

È qui che nasce, anche per noi, una domanda interessante: il passaggio dall'esteriorità (dalla visibilità di una presenza, di una lotta, di un impegno) all'interiorità (del cuore, dell'intimità, della riflessione, ma anche del «prendere le misure» della realtà con un po' di calma) è sempre una perdita? È certo che essa può suonare come rifugio nel privato, come intimismo improduttivo, perfino come difesa ad oltranza della centralità del proprio ombelico quale punto di osservazione della realtà.

Ma si può anche riscoprire che l'esperienza della propria interiorità è un problema cruciale della vita di tutti.

L'intimità ha a che fare con relazioni personali profonde che riescono a comunicare e a stimolarsi reciprocamente, a generare una vita socialmente valida. È l'intimità che può generare il riconoscimento dell'autonomia, la propria e quella dell'altro, che non è una minaccia, ma l'apertura verso una vera comunicazione. Il «fare l'amore», l'amicizia, le stesse relazioni sociali, pubbliche,

vengono esaltati, spesso, dalla valorizzazione dell'intimità, del cuore.

Non di una fuga, perciò, si tratta, ma di «tempi di distanza» dall'io esteriore, dalle faccende, dai circoli, dalla piazza, dagli affari, dagli «spettacoli», per un «pellegrinaggio verso l'interno», una «discesa nella profondità», un «ritorno al centro del tuo cuore», là dove la domanda di identità, di senso e di futuro si fa impellente, là dove la domanda diventa ricerca e invocazione.

A parer mio è questo il senso più profondo dell'esortazione contenuta nel brano evangelico di questa domenica: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14, 27). Anche lì c'è un clima di separazione e di disfatta: i segni della risurrezione vanno riducendosi fino a significare l'assenza del Risorto, il suo sottrarsi agli occhi di carne dei discepoli.

Anche la fede dei credenti e dei cercatori di Dio conosce questi momenti di smarrimento e di paura, che si accompagnano al venir meno di prospettive di umanità coltivate, di speranze condivise, di traguardi di giustizia e di pace sognati. Il turbamento del cuore, come lo chiama l'evangelista Giovanni, non può significare però soltanto il prendere atto di questo disfacimento, come se tutto ciò che ci sta intorno non avesse più valore e senso. Il cuore può diventare la dimora stabile di una luce al pensare, di una passione al sentire, di una decisione al volere.

Lì dove abita, come dice Agostino, il più intimo a me di me stesso possono diventare ospiti abituali, come ci ricorda il vangelo, il «Consolatore», cioè colui che tenga vive quelle cose che ci stanno a cuore, di fronte al pericolo che di esse, come diceva Luigi Pintor all'inizio, non «resti in piedi» quasi nulla, e il «Padre», cioè colui che non disdegna, per così dire, di ritornare «a prendere dimora» dentro il cuore dell'uomo, non per volontà di occupazione, di dominio, ma per amore, per grazia, per uno scambio di vicinanza e di fedeltà verso tutti.

Ascensione del Signore
Un piccolo pezzo di cielo

(Lc 24, 46-53)

L'ascensione di Cristo implica un simbolismo che molti ormai, nel nostro tempo, ignorano. Gli spiriti forti sghignazzano, i bambini fanno domande sui viaggi spaziali, i seguaci della new age evocano la visita e la partenza di qualche extraterrestre. In realtà, Gesù di Nazaret esce dal nostro spazio per entrare, con la nostra umanità e il cosmo di cui essa è responsabile, nella piena gloria di Dio, avvenimento in Dio stesso, avvenimento nell'eternità! Che egli «si sieda alla destra del Padre» significa che è associato alla sovranità divina; certo, egli lo era già, ma ormai lo è insieme a noi, che siamo tutti in lui.

L'ascensione è descritta dall'evangelista Luca all'inizio degli Atti degli Apostoli: sul monte degli Ulivi, nella promessa dello Spirito Santo, con due angeli che attestano che il «cielo» si apre ormai alla terra e che Gesù tornerà «allo stesso modo in cui l'avete visto andarsene».

Nei primi secoli quasi non si separava l'ascensione dalla pasqua e dalla pentecoste. La loro distinzione è derivata dal brano di Luca che introduce alcuni numeri simbolici: 40 giorni tra la risurrezione e l'ascensione, 10 da questa alla pentecoste. In realtà il movimento è unico: riempiendo tutto con la sua presenza, Gesù va dal fondo degli inferi alle altezze del cielo: «E io, quando sarò elevato da terra (ciò che configura la croce) attirerò gli uomini a me».

L'ascensione è così il completamento da parte di Cristo dei compiti affidati all'uomo, dei quali egli ci rende possibile la realizzazione attraverso l'unione tra lo spirito e la nostra libertà. Cristo «ricapitola» tutte le cose, egli «riunisce in sé ciò che è nel cielo e ciò che è sulla terra».

Nella sua umanità, realizzata pienamente, egli trascende l'opposizione del maschile e del femminile e permette la liberazione della donna e l'autenticità dell'amore: in lui, attorno a lui, persino sulla croce, mentre risponde al ladrone, la terra diventa paradiso; attraverso la sua ascensione, dopo avere unito il mondo terrestre e i mondi angelici, egli offre al Padre tutto il creato (O. Clément).

Nell'immagine, che è anche mistero, veniamo invitati a cogliere quel moto ascensionale che appartiene ai nostri desideri più reconditi, alle nostre aspirazioni più profonde, che diventa bisogno di leggerezza, di larghezza di orizzonti, di liberazione dalla pesantezza che ci tiene legati non tanto alla terra, ma a quanto di fatica, di ridimensionamento di ideali e di delusione essa porta con sé. Per molti è la vita che non «ascende» mai, perché essa non trova un colpo d'ala che permetta loro di librarsi al di sopra di ciò che lega tanta gente alla povertà, alla miseria, all'ingiustizia, alla violenza.

È per questo che al credente e al cercatore di Dio la festa dell'ascensione non può far dimenticare il rischio denunciato nell'ottocento da Ludwig Feuerbach: «Quello che è dato al cielo è tolto alla terra!». Egli mette in guardia sul fatto che quanto più si perde tempo a immaginare cieli lontani e delizie ultraterrene, piaceri e felicità nell'aldilà, tanto meno ci si impegna per la libertà, per la giustizia e per la felicità dentro la storia concreta degli uomini e delle donne in carne ed ossa.

Per non tradire questo compito, anche all'inizio del terzo millennio, forse non ci resta che ripetere, nel giorno dell'ascensione, le parole che Etty Hillesum scrive nel suo *Diario*, convinta che cielo e terra debbano collaborare insieme:

L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi e anche l'unica che veramente conti è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita [...]. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.

Domenica di Pentecoste

Lo spirito dell'uomo è domanda

(Gv 14, 15-16.23b-26)

Mi è sempre piaciuto sentir dire di una persona: «Quella è una donna (o un uomo) di spirito!». La frase indica, anzitutto, la vivacità che la anima nell'affrontare la vita. Il senso di serenità e di allegrezza che l'accompagna nel gestire i momenti della giornata, perfino la capacità di discernimento nel saper dare il giusto peso alle parole e alle cose. La donna e l'uomo «di spirito» sono coloro che hanno quella freschezza, quell'energia che permette loro di avere una visione positiva della vita e di saperla trasmettere con entusiasmo, vincendo la tentazione di lasciarsi trascinare dagli eventi. Essi sono l'opposto di coloro che hanno un'anima sonnolenta o una mente intorpidita, con le quali giudicano il mondo con vecchi stereotipi e organizzano sé e gli altri «come si è sempre fatto», fedeli a modo loro a una tradizione che non è altro che la somma di luoghi comuni e delle loro false sicurezze.

Ma l'immagine della donna e dell'uomo «di spirito» mi permette di riflettere più in profondità sul fatto che proprio lo spirito è la forza che spinge l'uomo avanti nel mondo: esso è l'anima esposta, l'anima in cammino.

L'uomo è spirituale perché è apertura interrogante: si cerca, è incompleto e perciò sempre in via. L'uomo non è colui che si pone domande: è domanda. Lo è in quanto desiderio, lo è in quanto angoscia, in quanto paura, in quanto attesa, in quanto indigenza, in quanto bisogno dell'altro (S. Natoli).

Nel suo domandare l'uomo si costituisce come apertura all'imponderabile, all'avvento dell'altro. E lo spirito lo raggiunge nella forma dell'amore, del dolore, della pietà; ci viene incontro

nell'esaltazione della bellezza, nell'obbrobrio, nella disperazione e ci chiama, ci invita all'opera. Lo spirito avanza nelle cose e nelle persone, ci scuote dall'indifferenza, desta l'anima dal suo torpore. Se accettiamo lo spirito che abita in ciascuno e non viviamo come anime pigre, noi sentiamo il bisogno di lottare per il nostro «completamento», per una pienezza di umanità che ha necessariamente davanti a sé la dimensione del futuro, della promessa sempre in divenire. E ciò che oppone resistenza allo spirito non è la materia, meno che mai il corpo, ma l'aridità, la freddezza, la rigidità, lo scetticismo diventato atteggiamento consolidato e distruttivo di ogni progetto, di ogni anelito, di ogni speranza.

Il mondo avrà futuro «solo se» e «fino a che» vi saranno donne e uomini – pochi o tanti non importa – che si lasciano infiammare dallo spirito, che amano, hanno cura, alimentano e fanno crescere quel che è loro vicino. Questo è il segreto della vita: la *prossimità*. Lo spirito è rivelatore dell'altro, ci «impone» l'altro. Non esiste, né si può amare l'umanità in generale, meno che mai gli uomini possono sentirsi impegnati con un astratto futuro. La speranza muove dal presente.

Il mondo è avanzato e avanza sempre «di tratto in tratto», di generazione in generazione. Lì è il radicamento di ogni fedeltà. Nel giro delle generazioni lo spirito si rinnova eternamente. Per questo è sempre avveniente, sempre in cammino. E le nostre anime vivono di spirito. Per converso, lo spirito le accende, se e quando riesce; si alimenta di esse, delle nostre vite, e nel suo fiammeggiare le consuma. Da esse alimentato, trapassa – eterno – mentre i nostri corpi si dissolvono in bianca cenere. E nell'eterna vita dello spirito, ognuno di noi può contribuire a fecondare la terra (S. Natoli).

Può essere così anche per i credenti e i cercatori di Dio che oggi celebrano la Pentecoste? Lo spirito è davvero l'anima della Chiesa o non è forse, per molti cristiani – laici, preti, vescovi – come la spina nel fianco che deve essere estirpata, fatta tacere, esorcizzata? A volte ci resta solo l'invocazione: «Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato».

Domenica della Trinità
All'inizio sempre un «tu»

(Gv 16, 12-15)

«All'inizio è la relazione: categoria dell'essere, disponibilità [...] modello dell'anima»: sono le parole con cui un grande pensatore ebreo, Martin Buber, introduce uno dei suoi libri più importanti, *Il principio dialogico*. Per lui il problema che l'uomo si trova davanti come costitutivo della sua stessa esistenza è la relazione che lo apre al «tu», all'«altro»: il riconoscimento di sé passa sempre attraverso l'incontro con un «tu», che sta all'origine di ogni singolo diventare uomo.

Dialogo, apertura, comunicazione, responsabilità sono, perciò, delle possibilità insite nella stessa natura dell'uomo, il quale però può anche tradire questa sua dimensione e vivere nell'arida soggettività, trasformando il «tu» in «esso», cioè in un utensile, in uno strumento da usare secondo i propri fini e interessi. Nella nostra vita quotidiana quanti «tu» o quanti «esso» ci stanno davanti? Quanto della relazione tra persona e persona viene salvato e quanto finisce per diventare arroganza, prepotenza, sopraffazione, così che il «tu» scompare come tale e diventa oggetto, un «esso» da sfruttare? L'impegno educativo del nostro tempo non dovrebbe consistere nell'attivare le potenzialità umane di ciascuno mediante quel passaggio che ci aiuta a portarci nell'«altro»?

Scrive ancora Martin Buber:

Se vogliamo occuparci in modo vigile dell'oggi e preparare con lungimiranza il domani, dobbiamo costruire in noi e nelle generazioni a venire un dono che viva nell'interiorità dell'uomo come una Cenerentola destinata a diventare principessa.

Vivere la relazione così da far emergere la ricchezza di umanità presente in tutti: ecco la grande scommessa buberiana! Ma non è questa anche la dimensione del mistero cristiano della Trinità che celebriamo oggi? Anche per essa si potrebbero ripetere le parole di Buber: «All'inizio è relazione, categoria dell'essere divino, disponibilità, modello della vita intima di Dio».

Ciò vale sia per la relazione tra Padre, Figlio e Spirito, sia per la relazione tra Dio e l'umanità, per quel «tu» che è ogni uomo e ogni donna sulla terra assetati di amore, di amicizia, di tenerezza, di comprensione e di compassione, cioè di tutto ciò che crea relazione, ponte, rapporto che aggiunge vita, speranza, futuro. Soprattutto nel nostro tempo uomini e donne di tutto il mondo cercano un «Dio della relazione», cioè un Dio che faccia crescere ogni «tu» e non lo schiacci con la sua immagine autoritaria, come è avvenuto tante volte nel passato.

Allora diventa bello pensare che, proprio perché Dio è Trinità, noi non diventiamo mai numero, ma rimaniamo sempre persona, «volto». E che Egli ci contrassegna non sulla base del codice fiscale, ma in forza della nostra identità irripetibile, esclusiva, unica, così che il «tu» che egli rivolge a ciascuno di noi non lo adopera con nessun altro con la stessa gradazione di intimità.

Ma c'è di più: perfino nei termini con cui viene formulato (la «sorgività» pura del Padre, l'accoglienza radicale del Figlio, la libertà diffusiva dello Spirito), il mistero trinitario esprime un'incontenibile potenzialità critica nei confronti di tutto ciò che ferisce l'uomo, non solo nella sua dignità di persona e nelle sue aspirazioni di uguaglianza, ma anche nel rispetto della sua individualità, dei suoi diritti. Esso mette sotto accusa ogni sistema spersonalizzante di omologazione, di livellamento, di massificazione. Contesta in radice anche la boria delle istituzioni pubbliche che menano vanto per la crescita del prodotto nazionale lordo o per la loro compattezza interna, mentre i singoli muoiono di fame o vengono emarginati come disturbatori dell'ordine costituito. Ed esercita un ruolo anti-idolatrigo nei confronti di tutti i nord della terra che non solo confiscano le ricchezze dei po-

poli del sud, ma pretendono di distruggerne perfino l'identità culturale.

Con Tonino Bello, il grande vescovo di Molfetta testimone della Trinità, possiamo perciò pregare:

Grazie, Signore, perché ai tuoi occhi nessuno è inquadrato da una divisa, o appiattito da una casacca. Tu ci chiami per nome e non per numero. Ci conosci per faccia e non per sigla. E di nessuno di noi ti sei fatto il doppione di riserva. E se la civiltà informatica tende a ridurci a bit da immagazzinare, tu continui a darci del «tu». E se le mode pianificatrici di questa società indistinta ci imprigionano nel *cliché*, tu continui a evocare in ciascuno di noi la nostalgia del «totalmente altro» che è sempre un po' la nostalgia di noi stessi (in *Alla finestra della speranza*, p. 93).

Domenica del Corpus Domini
Prendere, donare e spezzare

(Lc 9, 11b-17)

Si può immaginare la vita di un uomo, di una donna, racchiusa in quattro parole, addirittura in quattro verbi, indicanti quattro azioni da compiere in successione? Essi sono: prendere, rendere grazie, spezzare, donare, e sono riferiti al pane, del quale il vangelo di questa domenica narra «la moltiplicazione».

Prendere è il gesto usuale di chi assume ciò che gli serve per vivere: si prende cibo, si prendono i vestiti, si prende la parola per dire le proprie ragioni, per difendersi; si prende moglie e si prende marito per dare stabilità (almeno, si tenta) ai propri affetti e alla propria sessualità; si prendono perfino i «voti», per indicare una scelta di vita dedicata a Dio. Ma c'è chi prende, nel senso che «arraffa» tutto ciò che gli capita a tiro, incurante che ce ne sia per tutti: c'è chi prende per investire, così che il capitale aumenti e si solidifichi; c'è chi prende ciò che non gli appartiene, derubando l'altro e privandolo dei suoi diritti.

Ma c'è anche chi non ha niente da prendere perché gli è stato sottratto tutto. Invano egli tende la mano al mercato del mondo: quando egli vi giunge, il banco è già vuoto; qualcuno si è premunito prima di lui e i suoi magazzini sono pieni. Anche la folla del vangelo sarebbe rimasta senza niente, se Gesù di Nazaret non avesse «preso» il pane nelle sue mani. Ma quanti, oggi, anche tra i cristiani, compiono quel gesto con consapevolezza e decisione?

Rendere grazie: è un moto dell'anima, un sentimento che chiede a ciascuno la consapevolezza di riconoscere che non tutto gli è immediatamente dovuto e che la vita stessa, nel suo dipanar-

si giorno dopo giorno, conserva in sé il sapore del gratuito, l'incanto del dono, dell'immeritato. Il «rendere grazie» è già in partenza un ridimensionamento del «prendere», perché restringe la pretesa del possesso (non si è «padroni»), se ciò che si ha viene da un altro.

Esso chiede, perciò, una certa riflessione, una qualche raffinatezza dell'anima che va educata alla riconoscenza. In una società del «tutto è dovuto» è difficile, in effetti, rendere grazie: si tratta di uno sguardo estroverso che supera gli angusti confini del sé. Ed è bello, perciò, il gesto di Gesù, che trova nella paternità-maternità di Dio la fonte del «miracolo» della moltiplicazione dei pani.

Spezzare: si tratta di un gesto forte che porta con sé perfino una venatura di violenza. Lo compie chi pone fine a un rapporto prolungato di amicizia, di affetto; chi vuole intimidire l'avversario nel tentativo di metterlo fuori gioco (nella storia d'Italia non c'è stato chi voleva «spezzare le reni alla Grecia», durante la seconda guerra mondiale?); anche chi si accorge di un perverso legame di sopraffazione e di violenza che merita di essere eliminato. In questo senso lo «spezzare le catene» dell'ingiustizia diventa un gesto di liberazione e lo «spezzare il pane» insieme diventa un gesto di condivisione. Ciò avviene, in particolare, nel racconto evangelico di questa domenica: Gesù di Nazaret, spezzando il pane per la folla, la libera dalla fame e le dà l'opportunità di sentirsi «popolo», moltitudine unita insieme dallo stesso gesto di condivisione.

Infine dare-donare: è il gesto di chi non trattiene per sé nulla di ciò che può essere condiviso. È l'atteggiamento umano che arricchisce la disponibilità nei confronti dell'altro: si dà la vita quando si fa nascere una persona; si dà gioia quando si porta allegria dentro una casa o una compagnia di amici; si dà aiuto nel momento del bisogno, della sofferenza, della lotta.

«Se hai, hai per dare», dice anche una delle regole più urgenti che segnano positivamente il settimo comandamento che, perciò, chiede di più di quanto dice la sua formulazione negativa espressa dal «non rubare». Nel dare-donare il pane alla folla Gesù esprime visivamente quello che è il senso della sua vita: una vita

donata. Moltiplicando i pani e i pesci per la gente egli intende anticipare nel miracolo ciò che tutti potranno vedere sulla croce, nel momento in cui «darà la sua vita in riscatto per le moltitudini».

È così ancor oggi, quando i cristiani celebrano l'eucaristia, cioè spezzano insieme il pane e bevono il calice?

Il domenica tra l'anno
Viva il vino della novità
(Gv 2, 1-12)

«Chi non ha mai fatto la sbornia non è una persona dabbene» afferma Søren Kierkegaard nel suo *Diario*. La frase, paradossale, non è un incitamento a bere (non si allarmino perciò gli alcolisti anonimi), ma è come un invito a uscire da una vita piatta, ripetitiva, insignificante, senza emozioni, al rimorchio di una tradizione ormai vuota e incartapecorita, senza anima, senza sussulti, senza momenti di respiro e di novità. «Fare come fan tutti», adeguarsi alla massa, alla folla, all'ordine costituito, trascinati dalla corrente del perbenismo diffuso, del «si è sempre fatto così»: ecco il bersaglio della critica del grande danese.

Ma non gli è da meno Friedrich Nietzsche, che urge, nel suo sfavillante pensiero, perché ritorni a regnare Dioniso, il dio del vino, dell'orgia, del disordine si potrebbe dire, dopo tanti secoli di dominio di Apollo, il dio della misura, dell'equilibrio, delle forme perfette e ordinate. Anche per lui la lunga tradizione dell'occidente, condizionata dalla filosofia platonica e dal cristianesimo, ha perso di vista la vita in tutti i suoi aspetti di esaltazione e di dolore, di eccesso e di miseria abissale, per dare di essa un quadro moralistico, abitudinario, fatto di regole e di obbedienza, di mortificazione e di risentimento. Soprattutto i cristiani, secondo il grande tedesco, sono dei «risentiti», perché non sanno gustare la vita in tutta la sua multiforme ricchezza e, addirittura, guardano con occhio torbido coloro che sanno dar fondo alle opportunità che l'esistenza offre a ciascuno. È davvero bello il suo invito: «Fratelli, siate fedeli alla terra...», che significa un saper vivere pienamente, fruttuosamente, liberamente.

Ma il vangelo di questa domenica, che ci racconta di un banchetto di nozze a Cana di Galilea, anticipa nel simbolo quello che Kierkegaard e Nietzsche, nostri compagni di viaggio, annunciano in forma paradossale. Anche lì protagonista è il vino, la cui abbondante presenza ha proprio lo scopo di indicare l'inizio di un tempo nuovo, di un annuncio strabiliante: c'è un nuovo «sposo» dell'umanità, capace di inaugurare l'epoca della festa, della libertà, della fratellanza e della sororità più piena; uno sposo che ama il vino buono della condivisione, di una nuova umanità non più umiliata, mortificata, offesa; uno sposo che viene incontro al bisogno di chi non può deludere i suoi compagni di mensa, venuti apposta per far festa e gioire insieme. Cambiando l'acqua in vino, Gesù di Nazaret diventa il segno del passaggio dalla vecchia alla nuova alleanza, cioè dalla promessa alla realizzazione di quel «regno di Dio», che porta con sé la giustizia, la libertà, la dignità di ogni persona, un'immagine di Dio incondizionatamente buono.

Qui il vino è sinonimo di profumo, di sapore pieno, di vitalità, di allegria, di ebbrezza, quella che ci rende felici, come quando ci lasciamo inebriare da un bacio o da una carezza che dicono amicizia, amore, tenerezza, sensibilità, o come quando siamo conquistati dall'esperienza del rispetto, dell'accompagnamento, della premura nei nostri confronti. È un mondo nuovo che si apre, in contrapposizione ad un mondo di freddezza, di anonimia, di regole subite e di ordini imposti; è un altro tipo di convivenza che viene sollecitata, in contrapposizione a relazioni misurate sulla falsariga della legge e dell'istituzione; è un Dio «diverso», altro, che viene annunciato, un Dio della bontà univoca e preveniente, che fa pregustare il banchetto dell'«accoglienza definitiva» per i suoi «servi» vigilanti, cioè il Dio-Padre di Gesù di Nazaret, che mangia e beve con i peccatori, che perdona ai suoi avversari, oltre che ai suoi discepoli pusillanimi. Le nozze di Cana manifestano così, simbolicamente, il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, al tempo in cui i credenti ed i cercatori di Dio sono invitati ad essere «i commensali dello sposo», del Cristo amico degli

uomini e delle donne che cercano giustizia, libertà, pace come dimensioni per una festa che abbracci l'intera umanità.

A favorire questo passaggio, per il vangelo di questa domenica, c'è una donna, Maria di Nazaret. È lei che urge presso il figlio il «miracolo» dell'acqua che diventa vino profumato, perché la festa continui e gli invitati si godano intensamente la reciproca compagnia. Come molte donne, anche Maria sa liberare la vita dagli impacci del formalismo e della freddezza per favorire il libero scorrere dei sentimenti più profondi e l'attenzione per tutto ciò che può rendere ogni incontro più vero e più intenso.

Ciò che io mi domando continuamente è se la Chiesa, la comunità cristiana universale e locale abbiano mai letto il brano di Giovanni e si siano mai poste la domanda sul significato del «vino» di Cana. Molte di loro sono rimaste «chiese dell'acqua» fredde e gelide, incapaci di vivere dentro rapporti di fraternità, di stima, di accoglienza autentica delle aspirazioni e dei bisogni degli uomini e delle donne del nostro tempo, oppresse loro stesse dalla paura e dall'incapacità di costruire «comunità conviviali». Molte di loro predicano ancora il Dio dell'Antico Testamento, senza lasciarsi scalfire anche dalla richiesta della cultura di oggi che, non a caso, con Kierkegaard e Nietzsche e molti altri, chiede con insistenza che il vino della gioia e della libertà non manchi mai lì dove si costituisce la storia dell'umanità. A che cosa serve, allora, offrire da parte loro il vino, perché diventi sangue di vita per tutti?

III domenica tra l'anno

La tolleranza (finta) e l'otto per mille

(Lc 1, 1-4 e 4, 14-21)

La «tolleranza», come atteggiamento di rispetto e di accoglienza dell'altro, non è assente dalla vita quotidiana della nostra società. Ma si tratta di una tolleranza debole, fragile, superficiale. Essa chiude un occhio di fronte alla banalità, alla stupidità, alla leggerezza, ma non sopporta la serietà, la verità, la profondità. È disponibile al compromesso anche più meschino, se si tratta dei particolari, ma è intransigente e rabbiosa, quando le viene richiesto di rimetterci qualcosa di proprio per far posto all'altro.

È cervellotica, astratta, formale, poco incline a immergersi nei casi concreti, ad affrontare la vita così come essa si presenta ogni giorno. «Politicamente corretta», lo è meno nel confronto diretto con le persone, con le loro aspettative e i loro bisogni. È più di facciata, che di contenuto.

Il fatto è che la «nostra» tolleranza è l'espressione di una società che, anziché accogliere e unire, è più incline a separare, a dividere, ad escludere, ad allontanare, a boicottare persone e cose che in qualche modo rappresentino un pericolo per la sua stabilità e continuità. In poco tempo, negli ultimi anni, essa è ridiventata, in occidente, una società elitaria, per pochi, che mal sopportano l'egualitarismo e lo spirito democratico, il dover fare i conti con la massa e l'«estenuante» fatica del confronto con il popolo.

Oggi, da noi, consenzienti molti uomini e donne anche attenti e interessati a ciò che succede, passano una parola e una mentalità centrate sulla vittoria ad ogni costo, sull'approfittare della debolezza altrui, sul disprezzo dell'etica del bene comune. Chi non ha *chances* sufficienti, doti e strumenti per sfondare, deve re-

stare «comparsa», numero, perfino «peso» per tutti. L'arroganza e la spudoratezza di pochi stanno cambiando la sensibilità di molti in un vero e proprio gioco al massacro di «valori» solo apparentemente condivisi, come la libertà, la fraternità, la democrazia e, come si diceva sopra, la stessa tolleranza, che è sempre più vuota e insipiente.

Ma la tentazione di separare, di escludere, di impedire la costruzione di una comunità accogliente e attenta a tutti è antica e radicata nella storia, se è vero che anche al tempo di Gesù di Nazaret, perfino in ambito religioso (o forse proprio per quello?), si predicava una «comunità di separati», di «puri», secondo una mentalità che era diffusa non solo tra i monaci esseni (la setta di Qumran), ma anche negli ambienti farisaici popolari, cioè tra i credenti comuni. Nei loro documenti si legge infatti: «Stolti, pazzi, deficienti, alienati, ciechi, zoppi, storpi e minorati: nessuno di essi può far parte della comunità, perché angeli santi sono in essa». E ancora:

Nessuno che sia colpito da qualunque impurità [...] umana può entrare nell'assemblea di Dio. Chiunque è segnato nella carne, storpio ai piedi o alle mani, paralizzato, o cieco, o sordo, o muto, o segnato nella carne con un segno visibile, o un vecchio cadente che non può tenersi in piedi nella comunità riunita, questi non vi debbono entrare, per porsi in mezzo alla comunità degli uomini del Nome (di Dio), poiché santi angeli stanno nella comunità.

È a queste comunità che Gesù di Nazaret rivolge il suo strabiliante discorso, che leggiamo nel vangelo di questa domenica: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; [...] e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19). Tutto è ribaltato, nuovo, fresco! Per Gesù di Nazaret si è aperta una nuova stagione della storia dell'umanità: quella in cui i «reietti», gli «esclusi», i «poveri», i «malformati» senza possibilità di lifting né fisico né culturale ridiventano i veri protagonisti

della storia, i «vicari» più autentici del Cristo, in un «oggi» che ne sanziona la presa di coscienza e la dignità riconquistata, senza differimenti a tempi migliori.

Ma è proprio così, nella vita delle comunità? Certo,

i poveri – così come gli emarginati, i malati, i tormentati da mille problemi – continuano ad essere nominati nei discorsi, come per esorcizzare il loro fantasma. Si trovano in tutti i discorsi dei padroni del mondo – anche locali. Per tutti, i poveri sono la priorità, ma, in concreto, la vita continua come se loro non esistessero. Nella società attuale la sola cosa che importa è che il mercato funzioni bene portando guadagno. Quello che succede tra gli esseri umani è un problema trascurabile. I poveri non offrono un contributo importante al PIL. Di conseguenza è come se non esistessero. Nella Chiesa i laici sono scomodi quando ricordano l'esistenza del mondo esterno. Quello che si attende da loro è che si facciano presenti nei templi, non disturbino, non creino problemi, restino lì cantando e... pagando. Non è casuale che proprio ora la pastorale più importante sia la pastorale dell'otto per mille: segni dei tempi! È il metodo ecclesiastico di far parte della globalizzazione. In mezzo a questa situazione nascono voci nuove che riaffermano il vangelo non come legge cristiana, ma come domanda, interrogazione, capacità di mettersi in discussione. Appaiono persone nuove che vogliono vivere in armonia con il vangelo ed entrano in conflitto con il sistema. Oggi ci sono piccoli gruppi nascosti, umili, privi di forza sociale che cercano una vita veramente evangelica in mezzo ai poveri. Questo è il segno che un'epoca nuova si avvicina (José Comblin).

E non è questo anche il sogno «ecumenico» più autentico?

IV domenica tra l'anno
Profezia, fuori dagli ingranaggi

(Lc 4, 21-30)

«A che cosa serve?»; «È efficace?»; «Si può vendere?»: queste sono le domande ricorrenti nel nostro mondo postmoderno, in cui contano sempre di più la funzionalità e l'utilità delle cose, delle conoscenze, dei saperi. Invece perdono di importanza quegli interrogativi che vorrebbero mettere in primo piano il «senso» (il significato profondo, «umano») del nostro pensare e del nostro agire, che si manifesta nelle espressioni più impegnative dell'«è giusto?», «è vero?», «è bello?». Esperienze, affetti, sentimenti, aspirazioni, desideri vengono misurati e valorizzati più per la loro capacità «mercantile», cioè di scambio materiale, che per il loro risvolto «umano», cioè per la qualità delle relazioni su cui si può costruire una convivenza degna di essere vissuta.

È difficile, oggi, ricordare alle donne e agli uomini del nostro tempo che l'uomo è uomo se continua a interrogarsi su di sé, ad accettare come costitutivi della sua esistenza gli enigmi che egli scopre in sé, a vedere nell'incontro e nella relazione con l'altro la bellezza possibile della vita, a cogliere se stesso come compito da realizzare, sollecitato, in questo, dall'urgenza del tempo e dall'esito della morte, che non fa sconti.

La tecnica, con tutto il suo potere di pianificazione delle opportunità di vita, la burocrazia, con l'organizzazione dei ritmi e delle «offerte» praticabili sul mercato, e la riduzione efficientistica che sollecita la frenesia dei risultati immediati, rendono sempre più complicato il reperimento e la creazione del «senso», cioè della ricchezza, della profondità, della mai definitiva «comprensione» e «spendibilità» della vita delle persone.

Forse questa è «la fatica» più grande che siamo chiamati a sopportare. La tela di ragno che ci avvolge (e che appena sopra abbiamo chiamato «tecnica», «burocrazia» e «efficienza») ha la capacità di inebetirci, riducendoci tendenzialmente ad una ruota di quell'ingranaggio micidiale, che, nel nostro tempo, ha molti nomi: globalizzazione, mercato, equilibrio mondiale, civiltà occidentale, «valori condivisi», ma anche tradizione, identità, istituzione e religione costituita.

Ciascuna di queste realtà viene usata di volta in volta per tenere fermo il mondo, per immobilizzare ogni possibile dinamismo, per ridurre, asservire e livellare persone e cose, pensieri e attività della gente. Apparentemente tutto è in movimento, ma in realtà nulla cambia, nel nostro mondo dominato da poteri forti, da strutture che portano con sé il volto di una prepotenza e di una solidità difficilmente scalfibili. È in questo contesto che vorrei porre la domanda drammatica se tutto ciò è ormai inevitabile e se non si tratti di tirare i remi in barca e rinunciare a pensare, ad impuntarsi, a cercare dentro e fuori noi stessi risorse nuove, speranze non deluse, grinta e coraggio per resistere all'omologazione e all'asservimento.

Per i credenti e i cercatori di Dio questo atteggiamento ha il nome e il sapore della «profezia», la grande parola biblica, che dice contemporaneamente la denuncia e la promessa nei confronti di ciò che succede, che suscita l'inaudito e sconvolge gli assetti esistenti e indica precise priorità da tenere presenti. È quello che fa Gesù di Nazaret nella sinagoga del suo paese, annunciando la novità del regno di Dio, cioè la promessa mantenuta della giustizia, della libertà, della pace per tutti, proprio nel luogo dove tutto è scandito dal rito, dall'ovvietà, dalla ripetizione di dottrine e di gesti che tendono a perpetuarsi nella rigidità dell'istituzione. Davanti ai suoi compaesani Gesù sperimenta la fatica della profezia per gente maldisposta a cambiare, ad allargare l'orizzonte della comunità, ad accogliere «altri» dentro il tessuto di un'umanità dilatata.

Per lui «la profezia» è l'attitudine che coglie la scintilla dell'imprevisto e dell'imprevedibile, quella voce che porta l'eccezio-

ne davanti alla regola, che scardina la rigida geometria di un mondo dove, di per sé, non c'è posto per la vedova di Zarepta, con la sua povertà non sbandierata, e per Naaman, il Siro, uomo di altra fede e tradizione, come ci racconta l'evangelista Luca.

Ma alla comunità cristiana si può oggi chiedere di essere «profetica», cioè capace di leggere «i segni dei tempi», per usare il linguaggio del concilio Vaticano II, e di farsi carico di uno spirito di resistenza che offra agli uomini e alle donne di oggi la possibilità di un futuro ancora «umano»?

Essa «deve» saper cogliere cinque passaggi significativi:

– quello da una condizione maggioritaria a una condizione minoritaria. La nostra società è ormai «pluralista» e il cristianesimo è sempre meno una tradizione e sempre più una scelta;

– quello da una Chiesa clericale a una Chiesa di laici, che mette in crisi il primato dell'appartenenza, dei riti e della dottrina, e scopre le sue opportunità di «umanizzazione», di ricerca del «senso» della vita;

– quello dall'istituzione all'individuo, che tiene conto che oggi tutto parte dall'individuo che esprime le sue attese, le sue scelte, le sue convinzioni; è il passaggio da una religione istituita a una religione ricomposta;

– quello dal pensiero razionale all'esperienza affettiva, in una società che privilegia l'emozione e che è alla ricerca dell'armonia personale. Qui la comunità cristiana è sollecitata a un ministero di guarigione, a una pratica di tenerezza in vista della pace interiore che permetta di cicatrizzare le tante ferite delle persone;

– e quello, infine, dalla segmentazione alla ricerca di armonia, che tenga conto che l'uomo contemporaneo sente il bisogno di realizzarsi in tutte le sue relazioni: con l'altro, con la natura, con la società, con Dio, con se stesso.

Davvero «beati coloro che sanno resistere» per essere «profeti» di un'epoca nuova!

V domenica tra l'anno
Troppe parole buttate via

(Lc 5, 1-11)

«*Ein Mann, ein Wort* – Un uomo, una parola!»! Così suona un detto tedesco che vuole descrivere una persona «tutta d'un pezzo», capace di vivere quello che dice e di dire quello che vive, concretamente, senza compromessi o menzogne. Di lui ci si può fidare, suggerisce il proverbio, perché è coerente e fedele ai «principi» che guidano la sua vita. L'immagine mi fa venire in mente le vecchie figure di «sensali» (mediatori) che giravano per le fiere di paese, in autunno, per facilitare ai contadini la vendita del bestiame o dei prodotti della campagna: bastava la parola e una stretta di mano e il contratto era sancito, indelebile, quasi più di quello scritto dal notaio.

Di solito, però, non è così. Il rapporto tra parola e vita si è spesso profondamente incrinato, quasi che le due realtà potessero avere esistenze parallele, incapaci di incontrarsi. Ci sono tanti «ciarlatani» in giro, che considerano le parole strumenti per i loro giochi di prestigio, puri mezzi per illudere e stornare l'attenzione da problemi più gravi e più veri; ci sono tanti «falsari», le cui parole sono tranelli e specchietti per le allodole, pericolosi oggetti di inganno per la massa; ci sono tanti «imbonitori», che si assumono il compito, non richiesto, di spiegare al popolo le «vere» intenzioni del sovrano-padrone, sempre «frinteso» da critici malintenzionati che fanno apposta a seminare zizzania tra la gente; e ci sono anche i «tromboni», tronfi della loro sapienza che calano dall'alto con parole roboanti ma vuote, puri «nomi» che non sfiorano minimamente la realtà profonda dell'esperienza quotidiana, fatta di fatica, di dubbio, di perplessità, di slanci, di emozioni e di ricerca di serietà.

Parole, parole, parole... di giornali, di aule di tribunale, di sedi politiche e amministrative, di pulpiti veri o improvvisati fin dentro l'intero vasto mondo delle relazioni umane anche più preziose, più intime e intriganti. Mi sembra, perciò, particolarmente significativo il vangelo di questa domenica, che racconta di un uomo, Pietro, che inizia la sua relazione con un altro «uomo», Gesù di Nazaret, fidandosi semplicemente della sua parola. «Sulla tua parola...» esclama Pietro davanti a Gesù, dopo aver ricevuto l'invito a gettare le reti per una nuova battuta di pesca che non fosse deludente come quella appena conclusa.

C'è nell'atteggiamento di Pietro un entusiasmo immediato, quasi ingenuo, simile a quello di chi si sente dire dall'altro una parola di incoraggiamento e di stima ma, forse, c'è anche l'acuta sensazione che quell'uomo (Gesù di Nazaret) non lo imbroglierà, non gli farà fare una fatica inutile, attento come sembra al rispetto e alla valorizzazione delle persone.

Certamente, per l'evangelista Luca, Pietro anticipa qui l'atteggiamento del vero discepolo che riconosce nella parola di Gesù di Nazaret il segno inequivocabile di una benevolenza che cambia la vita perché la accoglie, la valorizza, la risana, la salva: davvero «un uomo, una parola»!

È come se, in un sol colpo, si radunassero insieme, riassunte in quel semplicissimo «Sulla tua parola...», le tante parole di Cristo dirette alle moltitudini: le sue beatitudini, la tenerezza per i malati e i sofferenti, il perdono per i peccatori, l'incoraggiamento per i delusi e, da ultimo, quelle parole di affidamento al Padre, come per ricapitolare il senso di una vita donata, vissuta per gli altri, «pescatore» lui stesso di una umanità sempre bisognosa di lieti annunci, verificabili nella storia quotidiana.

Ma la comunità cristiana, la Chiesa di oggi, conosce e ripete davvero l'atteggiamento di Pietro? Davvero pone tutta la sua fiducia sulla parola di Gesù di Nazaret? Paradossalmente essa sembra più interessata ad altre sicurezze, molto mondane e appariscenti, su molti apparati giuridici ed economici, sugli appoggi dei potenti di turno che le garantiscono un ruolo pubblico ben visibile.

Anche la vita stessa della fede cristiana sembra più dedita alle devozioni e alla superstizione che non alla ricerca dell'essenziale che viene dal vangelo, dalla Parola. I capi della Chiesa si meravigliano perché Gesù di Nazaret è quasi dimenticato, un «outsider» per i credenti, e non si accorgono che sono loro stessi i responsabili di quel distacco, con la loro preferenza per tante devozioni e riti vuoti e senza fondamento. Come si può dire oggi: «Sulla tua parola...»? La parola di chi? Senza cattiveria, della Madonna di Medjugorje, di padre Pio, della santa Faustina, dei misteri intimistici di tante veggenti e di tanti santoni?

Francesco d'Assisi, nel suo tentativo di riformare la Chiesa del suo tempo, chiedeva ai suoi frati di vivere il vangelo *sine glossa*, cioè senza commenti che lo potessero manipolare ad uso di qualcuno. È possibile augurarsi una nuova «epoca francescana»?

VI domenica tra l'anno
La povertà fastidiosa

(Lc 6, 17.20-26)

La povertà torna a far parlare di sé. Tornano i poveri, anche se già soltanto la loro ombra procura fastidio e scandalo, così che alcuni si affrettano a negare la loro esistenza. Sono i «vicini», i «prossimi» a manifestare, spesso in forma sommessa, quasi nascosta, i segni della fatica a far fronte agli «impegni» della vita quotidiana, a difendere la dignità del pane, del vestito, della casa. Dentro la città, lì dove scorre il flusso dell'esistenza, sono sempre di più le donne e gli uomini che chiedono aiuto e invocano attenzione per una crescente precarietà, che è insieme economica e umana, materiale e spirituale. Nella povertà, infatti, non sono soltanto i rapporti con i beni necessari per la vita di tutti i giorni che saltano, ma anche quelli che tengono unite le persone, che ne facilitano la convivenza, la condivisione, l'amicizia, gli stessi progetti di vita. Tutto si complica, tutto si ridimensiona, tutto si inaridisce.

È facile fare discorsi sulla povertà, quando essa è «lontana», di «altri», le cui sorti non incidono direttamente sul nostro tenore di vita e le cui immagini servono tutt'al più per lunghe disquisizioni retoriche sulla giustizia e sulla sobrietà delle scelte personali. Ha ragione Søren Kierkegaard, il grande pensatore danese, quando scrive nel suo *Diario* (X2A55): «Un vero povero, un vero sofferente, il mondo lo avversa. Ma un uomo elegante che vive nell'abbondanza... tutti corrono a sentirlo e si commuovono!». La sua amara constatazione mette in risalto tutta l'ambiguità della società borghese nascente (ma anche presente), sempre disponibile ad accompagnare il successo dei «signori» e altrettanto inca-

pace di condividere il cammino di emancipazione dei «servi». Per lui tra ricchi e poveri resta solo una contiguità di fatto, una contemporaneità cronologica, mai una prossimità esistenziale.

Eppure, continua ancora il grande danese,

se vi sono alcuni per i quali il cristianesimo è particolarmente destinato [...] questi sono i sofferenti, i poveri, gli ammalati, i mentecatti e gente simile, i peccatori e i criminali. Invece, guarda un po' che cosa si è fatto per loro nella cristianità: in che modo essi sono stati banditi dalla vita per non disturbare...! (*Diario*, A27).

Non è quello che capita anche da noi, in un contesto che, a dir il vero, non si presenta più compattamente cristiano, ma che tuttavia conserva di quella religione ancora tanti riferimenti? Come leggere nelle nostre comunità le beatitudini di Luca, così rudi, così essenziali? «Beati voi poveri [...]; ma guai a voi ricchi[...]», scrive l'evangelista (Lc 6, 20-26), interpretando lo stato d'animo della prima comunità cristiana che vive tra ricchi gaudenti e poveri miserabili, tra potenti e oppressi, tra sazi e affamati.

Vale subito la pena di ricordare che le parole del vangelo di questa domenica non vogliono essere una pura denuncia né una mera esortazione moralistica; esse indicano soprattutto una situazione concreta, una scelta di campo: quella di Dio stesso che prende le difese dei poveri e li accoglie come i veri cittadini del suo regno. Detto in altre parole, le beatitudini propongono un mondo ribaltato, un «regno» dove non ci sono emarginati, poveri, oppressi; Dio si prende a cuore la loro sorte, lui che ha donato al mondo un Figlio «povero e perseguitato», quel Gesù di Nazaret che, come dice Paolo, «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8, 9), testimone privilegiato della tenerezza del Padre. Attraverso la vita di Gesù di Nazaret la presenza di Dio nella storia è una presenza di povertà, così che questa assurge al rango quasi di «sacramento», cioè di segno di salvezza, di «luogo» sacro della sua grazia, come lo è l'eucaristia o la Chiesa per coloro che cercano Dio.

Le beatitudini annunciano dunque un fatto inaudito: nei poveri (nelle figure del popolo schiavo, nelle sterili divenute madri,

nelle immagini straordinarie del «servo di Jahvé», nel Crocefisso) si manifesta Dio e chi li accoglie può dire di avere incontrato lui. In questo senso esse sono la più grande minaccia che mai fu pronunciata contro l'umanità chiusa in se stessa, preoccupata della propria sicurezza, gelosa dei propri privilegi, sostanzialmente idolatra.

Ma le Chiese, le comunità cristiane, credono davvero che sia così? Il cardinal Lercaro di Bologna, durante il concilio, nel novembre del 1964, osservava: «La Chiesa conserva tuttora certe ricchezze di un passato glorioso ma forse anacronistiche (sistemi scolastici di filosofia e teologia, istituzioni educative ed accademiche, metodi di insegnamento universitario e di ricerca). La Chiesa deve avere il coraggio, se è necessario, di rinunciare a queste ricchezze», giacché esse possono «limitare l'universalità del suo linguaggio, dividere anziché unire, escludere molti più uomini di quanti non ne attirino e ne convincano». La Chiesa deve «snellire e concentrare sempre più la sua cultura sulla *ricchezza* assoluta del libro sacro, del pensiero e del linguaggio biblico». «Quello che auspichiamo – concludeva – non è la rinuncia per la rinuncia, ma per la rinuncia che arricchisce».

Le Chiese diventano Chiese dei poveri, ma anche Chiese povere, solo se partecipano alla spoliazione, all'impoverimento, all'annientamento del Cristo. Da questo deriva la loro particolare ricchezza che la tignola non può corrodere e i ladri non possono rubare. E per questo esse possono diventare «i luoghi» ricchi di relazioni, di affetti, di ospitalità e di disponibilità a portare reciprocamente i pesi gli uni degli altri.

VII domenica tra l'anno
«*I care*»: noi con gli altri
(Lc 6, 27-38)

«*I care*», cioè «mi sta a cuore», mi interessa, mi preoccupa: sono molte le sfumature con cui può essere tradotta questa «intrigante» parola della lingua inglese, rivelatrice di uno stato d'animo che esprime affetto, tenerezza, condivisione, sincerità di rapporti e rispetto profondo. È come se «l'altro» (ogni «altro») entrasse nella mia vita come benedizione, come risorsa, come motivo di confronto e di arricchimento; è come pensare che la sua sorte (il «destino» dell'altro) è così intrecciata con la mia che o ne usciamo entrambi vivi, o entrambi veniamo schiacciati dalla catastrofe; è, ancora, come accettare che il progetto di crescita dell'altro non possa essere bloccato da mie negligenze, da mie malvagità o egoismi. L'altro è al centro del mio affetto, del mio interesse, delle mie preoccupazioni, della mia fatica.

Come molti sanno, don Lorenzo Milani aveva fatto dell'«*I care*» la parola d'ordine della scuola di Barbiana, da contrapporre a quel rozzo e maligno «Me ne frego» della propaganda fascista. Al disprezzo ostentato per l'altro e alla vuota alterigia di coloro che credevano che bastasse promuovere se stessi e i propri «pochi» pensieri per cambiare il mondo, il priore di Barbiana indicava come alternativa l'apertura del cuore, lo sviluppo di relazioni capaci di dare calore, libertà, voglia di vivere, pienezza di umanità, comunicazione sincera.

Ora quella stessa splendida parola potrebbe essere presa per riassumere l'intero brano evangelico di questa domenica, tutto dedicato al «prendersi cura» dell'altro dentro la vita quotidiana, lì dove hanno grande spazio i sentimenti, gli affetti, i contrasti, le ri-

valità, le ripicche, che formano il tessuto dei nostri rapporti di tutti i giorni. Infatti, il tentativo dell'evangelista Luca è quello di renderci consapevoli che tocca proprio a noi rigenerare i rapporti con le persone, riconoscere la durezza dei nostri cuori, vedere il «nemico» che c'è e le sue «costruzioni» radicate in profondità dentro noi stessi, accanto alle tante altre ombre mai sconfitte definitivamente.

Nello stesso tempo, con grande forza, egli ci porta a comprendere che l'accoglienza, così come il perdono, non è mai banale, cieca, stupida, accomodante. Gesù di Nazaret chiede certamente all'offeso di porgere l'altra guancia, mettendo però l'offensore al rischio del ridicolo e, pure, stabilendo un termine alla prova: in numero di due, non più, sono le guance. Egli invita davvero chi possiede il mantello a dare anche la tunica, sotto la quale, però, non c'è che il corpo nudo, segno di inermità totale. Se egli predica il perdono, non lo fa con il tono di chi lo ritiene un atto eroico, il gesto sublime di anime «elette». (Che rabbia mi fanno certi intervistatori che alla persona ferita da un grande dolore chiedono a bruciapelo: «Ma lei perdona?»). Per Gesù di Nazaret il perdono è un «sentiero» da percorrere, nella consapevolezza che «se anche il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3, 20). Al caldo sole di Dio anche le più gelide stanze del nostro «condominio interiore» si possono riscaldare.

Dal vangelo di oggi compare che l'attenzione all'altro non può consistere soltanto nel sopportare l'esistenza dell'altro, ma nel comprendere e amare ciò che costituisce il senso di quell'esistenza. Ciò che l'evangelista Luca vuol comunicarci è il fatto che la vera relazione non deve cercare la simmetria: «Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete?», chiede Gesù di Nazaret (Lc 6, 32). «Io sono responsabile dell'altro», ha scritto il grande filosofo ebreo Emmanuel Lévinas, «senza attendermi la reciprocità, dovesse anche costarmi la vita». La reciprocità non è affar mio, ma dell'altro! Si tratta di spezzare il circolo infernale dell'aggressione e della vendetta che, a sua volta, provoca una nuova aggressione più violenta, senza limiti, come si può constatare nella storia di

tutti i giorni. Certi rancori, certe forme di emarginazione, anche da parte delle Chiese che prima isolano le persone e poi chiamano pace quell'isolamento, sono il segno di una controtestimonianza che incrina profondamente le relazioni tra le donne e gli uomini del nostro tempo.

Eppure, chiunque conosce un poco l'umanità comprende come l'incontro con persone che si sforzano di incarnare quella che sopra abbiamo colto come «differenza evangelica» provoca spesso uno stupore, una richiesta, una domanda, un'attrattiva. Si potrebbe perfino dire che «il fascino» della comunità cristiana potrebbe risiedere proprio lì: nel suo «prendersi cura» di coloro che sono «stanchi e affaticati», nell'accoglienza senza emarginazione, non nella condanna della società e delle persone.

Però, uno stile simile esige da ciascuno un'ascesi insieme di distacco e di simpatia, il che suppone la presenza, non ai margini, ma nel cuore stesso della comunità, di gente che lasci spazio alla forza buona del vangelo delle beatitudini e che assicuri a coloro che cercano Dio quei padri e quelle madri spirituali che testimoniano della paternità materna di lui e ne trasmettono il soffio. Si tratta di quegli uomini e di quelle donne che vivono «con un cuore salvato» e hanno l'audacia di confessare da dove viene loro questa salvezza.

La «differenza evangelica» fa andare in frantumi i muri del sospetto!

VIII domenica tra l'anno
Una «nuova» giustizia!

(Lc 6, 39-45)

In queste ultime domeniche l'evangelista Luca ci ha condotti per mano perché potessimo confrontarci con i grandi ideali, con i grandi simboli che la parola e la vita di Gesù di Nazaret hanno saputo mettere davanti ai discepoli e alla folla. Ideali e simboli molto concreti, legati indissolubilmente alla vita delle persone, alla fatica quotidiana, ai bisogni dei più poveri, alle necessità di una comunità attraversata, come accade anche oggi, dalla violenza, dalla prepotenza, dall'ingiustizia. Nel grande «discorso del piano», come viene chiamato il messaggio delle beatitudini con la proclamazione della «nuova giustizia», cioè di un modo nuovo di regolare i rapporti tra le persone capace di rompere gli angusti confini costituiti dalla reciprocità, Gesù di Nazaret invita i suoi ascoltatori a non tirarsi fuori dalla storia, dalla sua concretezza e, insieme, dalla sua ambiguità, dai suoi risvolti meschini, fragili, opachi.

Adattarsi alle diverse situazioni della vita quotidiana e mantenersi fedeli ai grandi ideali che il vangelo propone a tutti non è assolutamente facile, sembra suggerirci l'evangelista. Forse è per questo che Luca si sofferma, come si può cogliere dal vangelo di oggi, a descrivere alcuni atteggiamenti che proprio i discepoli «dovrebbero» assumere per far vivere quella «nuova giustizia» annunciata dal Cristo e da lui incarnata pienamente nelle parole e nei fatti.

Si comincia con un invito pressante a coloro che pure accettano di essere discepoli del Signore, perché non siano «guide cieche». «Può forse un cieco guidare un altro cieco?» (Lc 6, 39), si

chiede l'evangelista. Ma il rischio è reale e per Luca ciò può avvenire quando chi si ritiene discepolo di Cristo si sostituisce a lui, l'unico vero Maestro. È la fedeltà alla Parola che conta, non l'abilità personale o la brillantezza dei mezzi usati per annunciarla! È l'essere «servi» della Parola, non «padroni» di essa! Non è questa la grande tentazione della Chiesa: quella di predicare se stessa, abusando del vangelo per il proprio prestigio o per tenere soggiogate le coscienze? La parola di Dio non è mai incatenata, come ci ricorda Paolo di Tarso, ed essa continua a suscitare tra le donne e gli uomini di ogni tempo i fedeli «ascoltatori» della Parola, che è capace di renderli testimoni del regno di Dio dentro e fuori le chiese.

Un secondo invito si prende a cuore la vita della comunità, sollecitando l'esercizio della correzione fraterna. Anche qui è una domanda molto forte ad introdurre il tema: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo?» (Lc 6, 41). Il rischio che il discepolo corre in proposito va proprio contro quella «nuova giustizia» di cui si parlava sopra: si usano due pesi e due misure, per gli altri e per sé, così che il risultato è profondamente sbilanciato, di condanna per gli uni e di assoluzione per se stessi. Si esagera il male altrui, si minimizza il proprio; anzi, il discepolo è tentato di essere, nei confronti dei suoi fratelli, più puntiglioso e rigido, o impaziente, dello stesso Signore, che scruta il cuore di tutti. Qui l'ipocrisia dilaga e porta i singoli e le comunità (le Chiese) a giudicare con superbia e arroganza donne e uomini che pongono dubbi, che chiedono spiegazioni, che continuano a cercare con fatica la verità.

L'evangelista Luca sembra voler auspicare in questo contesto una Chiesa che ascolti prima di parlare, che accolga prima di giudicare, che ami questo mondo prima di difendersene, che si nutra di creatività piuttosto che di paura, che sappia annunciare profeticamente piuttosto che accusare. Per lui una critica credibile comincia da se stessi: solo chi si mette in discussione ha la lucidità di vedere e di capire eventi e persone.

In fondo è questo lo stato d'animo che per l'evangelista permette di cogliere il significato anche del terzo invito, nascosto

dietro le immagini dell'albero buono e dell'albero cattivo. Più che i frutti, per Luca, è necessario esaminare le radici: «Non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia da un rovo» (Lc 6, 44). È dal profondo del cuore (dalla «radice» del cuore) che provengono le intenzioni e le azioni umane. La «nuova giustizia», che l'annuncio evangelico proclama, «deve» sconvolgere questo nucleo profondo della personalità di ciascuno e il primo compito cui prestare attenzione è proprio quello di «tenere pulita» la coscienza, cioè di darle sincerità e limpidezza.

IX domenica tra l'anno
Dalla strada alla fede!

(Lc 7, 1-10)

Non ci sarà anche oggi qualche strada, qualche cielo, qualche sogno, qualche esperienza che noi guardiamo con sospetto, nella quale Dio invece semina luci inattese? Non dovremmo forse cercare il segno del costante accompagnamento di Dio nella sua Parola, seminata ancor oggi nel terreno del mondo con una paradossale generosità, senza distinguere terreno da terreno, un segno della sua fedeltà nella pioggia che non fa discriminazioni tra il campo del buono e il campo del malvagio?

Queste domande, così umane, che si pone don Angelo Casati in un bel testo che presenta la drammaticità della ricerca di fede nel nostro tempo (in *Servitium*, 1999) mi sembrano adatte ad accompagnare la nostra riflessione sul brano del Vangelo di Luca di questa domenica.

Infatti, a cercare Gesù di Nazaret non è un pio giudeo, un seguace della Legge, un «figlio di Abramo», ma un pagano, un soldato mandato a mantenere l'ordine in un paese di occupazione. Attraverso di lui «Dio semina luci inattese» e feconda un «terreno» diverso da quello che si costituisce come luogo privilegiato, «terra promessa» della sua rivelazione. L'orizzonte di Dio si manifesta subito più largo di quello di una religione o di una istituzione che credono di contenerlo al loro interno. Ma c'è anche la fede del centurione che dà una mano. Egli non si scoraggia di fronte ad un mondo che non è il suo, anche dal punto di vista della credenza religiosa: se Dio è Dio – così riflette quel soldato – non può essere di parte, non può fare preferenza di persone! Non è già questo un movimento dello spirito che offre infinite possibilità di dialogo tra credenti e cercatori di Dio nel nostro tempo?

Ma c'è di più. Quell'uomo conosce bene anche il suo mondo, le persone con cui ha a che fare; ha un occhio attento alle situazioni e non gli sfugge che c'è nei paraggi Gesù di Nazaret, l'uomo che parla di Dio e ne compie i gesti di salvezza. Gli basta «averne sentito parlare» (Lc 7, 3) per mandargli a dire il suo dolore e la sua fiducia a causa del servo ammalato. La sua fede non si fonda sulla dottrina, che non conosce, ma su una persona di cui ha sentito parlare bene, che gli suscita un'immediata «simpatia» e affidabilità. Non è forse vero anche per noi, molte volte, che si arriva a Dio attraverso le persone, attraverso donne e uomini che, senza enfasi e trionfalismi, esprimono con le loro premure la stessa tenerezza di Dio?

Ma c'è un altro passaggio del vangelo di questa domenica che va sottolineato: il fatto straordinario che quel soldato chieda aiuto non per sé, ma per un suo sottomesso, per un servo che pure aveva come «molto caro» (Lc 7, 2). Una fede vissuta non come ricerca di sicurezze e di protezione per sé, ma come scoperta e attenzione per l'altro, di cui si diventa, per così dire, responsabili insieme con Dio; non una fede-tornaconto, ma una fede-guarigione: del proprio animo da un eccessivo egocentrismo, e dell'altro nel suo bisogno, nella sua malattia, nel pericolo imminente della morte.

Mi viene in mente un frammento di una lettera di Dietrich Bonhöffer, che esprime in maniera mirabile questi stessi pensieri:

Più tardi ho appreso, e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere *solo nel pieno essere-aldiquà* della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di Chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità, allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è la fede, questa è *metanoia*, e così si diventa uomini, e si diventa cristiani (in *Resistenza e resa*, p. 446).

È per questo che Gesù di Nazaret può dire del centurione: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (Lc 7, 9). Potrebbe valere anche per noi?

X domenica tra l'anno
Può una parola sconfiggere la morte?

(Lc 7, 11-17)

A morire, che è la più grande faccenda che dobbiamo affrontare, l'esercizio non ci può aiutare. Ci si può, con l'uso e con l'esperienza, fortificare contro i dolori, la vergogna, la povertà, e tanti altri accidenti. Ma, quanto alla morte, non la possiamo provare che una volta sola, *siamo tutti principianti* quando ci arriviamo.

Così scrive in pieno Rinascimento Michel de Montaigne nei suoi *Essais* (Libro II, cap. VI).

Gli fa eco, a distanza di secoli, un'altra francese, Teresa di Lisieux, che annota:

Nella mia infanzia i grandi avvenimenti della vita mi parevano da lontano come montagne inaccessibili. Quando vedevo le fanciulle fare la prima comunione mi dicevo: Come farò io a fare la mia prima comunione? In seguito: come farò a entrare in Carmelo? [...] E per prendere l'abito? E per fare la professione? Adesso mi dico la stessa cosa per morire (in A. Levi, *Teresa di Lisieux*, p. 50).

Di fronte al morire, come di fronte a tutto ciò che è essenziale nella vita, *siamo tutti dei principianti*, sani e malati, pastori e fedeli, medici e pazienti. E il segno caratteristico dell'essere principianti sta nel fatto che non si hanno risposte prefabbricate.

C'è un'enorme somma di esperienze, di comportamenti, di abilità, di furberie accumulate nella storia che va dall'*homo sapiens* all'*homo faber* e chissà a quale altra specie di *homo*, ivi compreso l'*homo religiosus*, tutte rivolte a un solo scopo: riuscire nella vita. Ma non c'è niente, proprio niente che ci aiuti ad uscire dalla morte (A. Levi).

È per questo che diventa «complicato» leggere il vangelo di questa domenica, che narra un gesto di risurrezione compiuto da Gesù di Nazaret. Esso sembra smentire quanto è stato affermato appena sopra: che, appunto, non c'è niente che ci aiuti ad uscire dalla morte. Certo, per l'uomo, per la sua umanità, questo è assolutamente vero, «a meno che», come capita all'unico figlio della vedova di Naim, egli non si imbatta nella «Vita», che lo abbraccia e lo ridona a chi lo ha generato.

Questo è l'intento di Luca: non quello di mostrare la straordinaria potenza di Gesù, ma di far intravedere a quella donna impaurita e affranta, ai discepoli e all'enorme folla che seguiva quel funerale, che davvero il Dio di Gesù di Nazaret è il Dio dei vivi e non dei morti e che la morte stessa non è l'ultima parola che egli pronuncia sulle donne e sugli uomini che abitano la storia.

Detto con parole più difficili: l'intento dell'evangelista è teologico: si tratta di riconoscere dentro i fatti l'azione «creativa» e «ri-creativa» del Dio della vita e del suo disegno di ricapitolare l'intera storia fino al momento in cui egli «sarà tutto in tutti». Ma si tratta anche di cogliere in quel figlio della vedova di Naim «l'immagine anticipata» del Figlio dell'uomo, cioè di Gesù di Nazaret, lui stesso toccato dalla morte e risorto per la tenerezza del Padre.

Il racconto di Luca è scandito da alcuni passaggi davvero significativi.

1. «Quando fu vicino alla porta della città...»: l'avvicinarsi al luogo dove ferve la vita, cioè alla città, è il primo passo necessario per cogliere in prima persona la situazione delle donne e degli uomini che la abitano. Chi si tiene lontano, chi la osserva a distanza, rischia di averne una visione falsata, parziale, costruita ad arte. Gesù di Nazaret non fugge dal luogo dove vive la gente e quel suo stare vicino alla porta ci permette di cogliere anche un secondo significato: non sarà egli stesso «la porta» che introduce nel regno di Dio, cioè nel mondo della vita, della libertà, della giustizia?

2. «Vedendola ne ebbe compassione...»: se è importante immergersi nella vita concreta della città, diventa ancora più urgente «prendervi parte», cioè essere «segnati», coinvolti dalle perso-

ne e dagli eventi che lì si incontrano. Infatti c'è modo e modo di vivere la vita della città: distrattamente, da superficiali, o cordialmente, lasciandosi impressionare in profondità da ciò che accade. Come Gesù di Nazaret, che prova compassione per la madre e le dice di non piangere. Il suo è un sentimento profondo e partecipe, umanissimo, del tutto «gratuito».

3. Infine: «Giovinetto, dico a te, alzati!»: «Nessuna invocazione a Dio, nessuna preghiera, nessun gesto, ma soltanto una parola in prima persona. Forse è proprio questo l'interesse principale di Luca: affermare che la parola di Gesù è la parola che salva» (B. Maggioni). Ma è qui che la domanda della fede diventa più incalzante e «pericolosa»: ci si può fidare di quella parola e riconoscerla più forte della morte?

XI domenica tra l'anno

Molto è perdonato a chi molto ama

(Lc 7, 36 – 8, 3)

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?» (Lc 7, 19). Sono i discepoli di Giovanni Battista a porre questa domanda a Gesù di Nazaret, quasi per indagarne l'identità, cioè l'origine e il ruolo simultaneamente. Ed essa si è ripetuta per secoli fino ai nostri giorni, con risposte le più disparate: per i credenti Gesù di Nazaret è l'uomo-Dio, per i non credenti un uomo speciale; per gli anarchici il sovversivo, per i pacifisti il maestro delle beatitudini, per i maneschi colui che è venuto «a portare non la pace, ma la guerra», per le vergini lo Sposo, per i martiri il modello, per i preti il capostipite, per i poveri il consolatore, per i potenti il garante dell'ordine («Date a Cesare...»).

A dire il vero, oggi la domanda su di lui si presenta ancora più radicale e non riguarda più tanto l'identità, quanto il permanere del suo ricordo dentro la memoria dell'umanità. In effetti, al posto del «Chi è Gesù», il nostro tempo sembra chiedersi: «Gesù, chi era costui?», come un Carneade qualsiasi. Forse per la prima volta, dopo due millenni di cristianesimo, siamo davvero abilitati ad aggiungere ai nostri anni l'usuale «dopo Cristo»?

E per Luca, l'evangelista che ci mette davanti lo splendido vangelo di oggi (7, 36-50), *chi è Gesù di Nazaret?* La risposta egli l'affida a una donna, anzi ad una peccatrice che si intrufola, indesiderata, in una sala addobbata per un banchetto, e in silenzio, senza una parola, compie l'opera del riconoscimento tra le lacrime e i profumi.

La scena è intensissima, tra sguardi incuriositi e lo storcere il naso del padrone di casa.

In quell'atmosfera tesa e concentrata la donna compie i suoi gesti, intuendo con una capacità tutta femminile chi è quell'ospite che ella onora: ne «sente» la partecipazione, la condivisione, l'accoglienza smisurata, senza condizioni. Certo, ci vorrà Gesù di Nazaret a decifrare, *ex post* si potrebbe dire, il significato di quei comportamenti, con quelle parole stupefacenti: «Le sono rimessi i suoi molti peccati, poiché ha molto amato» (Lc 7, 47).

Ecco, allora, per l'evangelista l'identità del Cristo: egli non giudica, anzi guarda con simpatia e compassione chi ha bisogno di perdono, mostrando che Dio non abbandona nessuno e, anzi, a chi non lo conosce egli apre vie di accesso impensabili, a lui solo note.

In Gesù Dio parla a ogni uomo in modo diverso (e si lascia anche parlare in modo diverso, come fa la donna del vangelo di oggi, attraverso le lacrime e i profumi), rispettando i tempi di maturazione, la cultura, le chiusure, i tentennamenti, i ripensamenti. In breve: Dio guarda con attenzione amorosa chi cerca il dialogo (anche muto) con lui, sotterraneo e misterioso, eppure sincero e appassionato.

Assecondare questo dialogo sotterraneo di tante donne e di tanti uomini del nostro tempo «sarebbe» il compito di chi crede, di chi accetta di farsi testimone della fede. Recuperare «tracce di fede» rimaste, anche se «stanche»; sollecitare nostalgie ormai sedimentate, ma riaffioranti in determinati momenti; non approfittare dei momenti di debolezza delle persone, ma far sentire che nessuna esperienza di vita è insignificante e disprezzabile; osare ogni tanto dire che il Dio cristiano è il Dio della libertà e della verità: questo può essere l'atteggiamento che la comunità dei credenti e dei cercatori di Dio sa riservare a tutti coloro che, come la peccatrice, entrano nella sala del banchetto per trovare accoglienza e ospitalità.

Il rischio è che costoro si imbattano, invece che in Gesù di Nazaret e nella sua parola, in quel ricco fariseo che non solo vede nella donna solo la peccatrice e basta, ma giudica malamente lo stesso Cristo perché non prende le distanze da lei e, anzi, si lascia toccare e cospargere il capo con olio profumato.

Prigioniero del suo pregiudizio, convinto della sua superiorità, della sua onestà, della sua giustizia, quell'uomo non sa cogliere il significato del gesto di quella donna, né il valore del perdono di Dio annunciato da Gesù. Quel fariseo assomiglia tanto a quel modello di Chiesa che si erge tronfia delle sue verità e dei suoi precetti e giudica dall'alto, sicura di sé, chi cerca un Dio altro da quello che ella predica e si lascia ancora affascinare dalla vita bella, buona e beata di Gesù di Nazaret, che è venuto a «salvare i peccatori» e a «guarire i malati» nel corpo e nello spirito.

XII domenica tra l'anno
La croce, epifania di libertà e solidarietà
(Lc 9, 18-24)

Se la Parola della passata domenica era tutta concentrata sulla ricerca dell'«identità» del Cristo («Sei tu che devi venire...?»), quella di oggi è interessata alla ricerca dell'«identità» del discepolo, di chi, cioè, è disponibile alla «sequela» di Gesù di Nazaret. L'evangelista Luca entra subito in argomento, mettendo al centro dell'attenzione il segno caratteristico della fede cristiana: come il Figlio dell'uomo, così ogni discepolo trova sulla sua strada, come punto di riferimento inconfondibile, la croce. «Se qualcuno vuol venire dietro a me [...] prenda la propria croce e mi segua», dice Gesù «a tutti» (Lc 9, 23). È questa la radicalità evangelica: nulla deve attutire lo scandalo e la follia della croce!

L'essere cristiano – ci ricorda Enzo Bianchi – non coincide né con la capacità di elaborare uno stare al mondo, né con un progetto di liberazione, di giustizia e di pace, e neppure con le culture generate dall'identità cristiana. Che questo venga elaborato nella compagnia degli uomini è ovvio, ma ha sempre bisogno di essere riportato alla logica della parola della croce e alla pienezza escatologica perché sia purificato, perché ciò che è paglia in esso bruci e ciò che invece è segnato dall'amore resti come pietra preziosa (in *Cristiani nella società*, p. 42).

A questo punto si impone una chiarificazione sul significato autentico della «croce», anche per non perpetuare un equivoco micidiale coltivato nel mondo cristiano. La croce non è la ricerca della sofferenza, e tanto meno della morte, bensì la fedeltà e la solidarietà radicali. È l'immagine evangelica dell'*agape* (dell'amore) che definisce veramente la croce: «Avendo amato i suoi che erano

nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13, 1). È la testimonianza illuminante dell'esistenza di Gesù di Nazaret che ne manifesta «l'essenza»: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per le moltitudini» (Mc 10, 45). «Dare la vita» non vuol dire qui morire, ma è un modo per gestire la propria esistenza: il Figlio dell'uomo ha vissuto la sua esistenza prendendosi a carico le moltitudini. «La croce è la rivelazione massima della solidarietà di Dio nei confronti dell'uomo, una solidarietà più forte del rifiuto che subisce: rifiutato da noi, Gesù muore per noi» (B. Maggioni).

Non è possibile immaginare una solidarietà più totale, perché «egli fu annoverato tra i peccatori» (Lc 22, 37). Nella sua vita Gesù si era seduto alla tavola dei peccatori, tra pubblicani e prostitute, mangiando e bevendo con loro, e la sua morte è avvenuta tra i malfattori.

Occorre qui ricordare che la croce di Cristo è «l'antisacrificio» per eccellenza: non un atto per placare Dio, ma un atto infamante, vergognoso, che separa il condannato da Dio unendolo ai malfattori. Con costoro si stabilisce una solidarietà che permette la riconciliazione tra gli uomini e Dio attraverso l'offerta della sua vita intera. Ecco: «Gesù uomo per gli altri», come afferma Dietrich Bonhöffer.

Per i cristiani, cioè per le Chiese nel mondo, questo significa aver ricevuto due compiti chiari e netti: è nella solidarietà con gli uomini, con il mondo, che i cristiani testimoniano la loro fede, ed è nella loro vita, nel loro corpo e nella loro prassi quotidiana che compiono «il sacrificio autentico», abolendo ogni distinzione tra culto e vita. Si fa la volontà di Dio praticando la solidarietà con gli uomini e le donne della storia, vivendo la condizione umana fino in fondo, non una divisione o un estraniamento dalle persone o dagli eventi. Certo, le Chiese e i cristiani sono stati tentati più volte, soprattutto quando si è allentato il rapporto con la parola di Dio, o dalla crociata o dall'arroccamento autosufficiente nella cittadella o dal dominio del temporale (delle «cose» del mondo) in forme sempre più aggiornate e sofisticate.

La croce diventa, qui, sinonimo di distacco, di libertà, non per un menefreghismo colpevole, ma per una concentrazione appassionata: impallidiscono alcuni interessi perché ne subentrano altri, come spiega la parabola dell'uomo che vende il suo campo per comperare la perla preziosa. Il distacco si misura sull'esigenza del vangelo, cioè sul primato di Dio, della condivisione con le sorelle e i fratelli e della libertà, non sul disprezzo delle persone e delle cose, perché l'uomo e la donna del vangelo sanno scorgere con occhio limpido i doni di Dio e li condividono.

XIII domenica tra l'anno
Il viaggio tra Socrate e Cartesio

(Lc 9, 51-62)

Nella storia del pensiero occidentale compaiono due valutazioni antitetiche nei confronti del viaggio, del viaggiare: quella di Socrate, che diffidava dell'uscire fuori dalla città, non trovando in quel gesto un'occasione particolare di crescita umana e di conoscenza; l'itinerario che egli prediligeva era tutto interiore, quello della ricerca di sé e degli altri attraverso un esame di coscienza che impegnasse profondamente ciascuno; e quella di Cartesio che, all'inizio dell'epoca moderna, considerava il viaggio come lo strumento più adatto per ampliare i propri orizzonti culturali, per stimolare la curiosità e impegnarla ad estendere le conoscenze di nuove terre e di nuovi popoli. Nessun libro valeva quanto un viaggio, secondo il grande pensatore francese, che in gioventù attraversò l'Europa per conoscere da vicino tradizioni e persone, luoghi e storie concrete.

Generalmente, noi ci riconosciamo più eredi di Cartesio che di Socrate. E molti sperimentano che il viaggio non solo apre lo spirito al nuovo, ma anche lo rende più accogliente, più tollerante, più capace di affrontare positivamente la diversità e di apprezzare la varietà delle situazioni e degli atteggiamenti della gente.

Nel vangelo di questa domenica anche Gesù di Nazaret si mette in viaggio e lo fa con un intento che è, mi si permetta l'espressione, insieme socratico e cartesiano. Infatti, il suo viaggio verso Gerusalemme serve, da una parte, a rendere esplicita la coscienza della sua missione di salvezza: Gesù si manifesta progressivamente – davanti alle donne e agli uomini che incontra, davanti ai discepoli e alla folla – come colui che Dio ha scelto per l'annuncio

definitivo del suo amore, della sua giustizia, della libertà e dell'eguaglianza di tutti gli uomini. Chi lo accosta impara a guardare dentro se stesso, a scrutare il proprio cuore, a valutare le proprie risorse e i propri limiti, così da rendersi conscio della ricchezza della sua umanità.

Ma, dall'altra, il viaggio che Gesù intraprende lo mette davanti alla scoperta delle reali condizioni di tanta gente, dei suoi aneliti, delle sue sofferenze, degli ideali coltivati e di quelli falliti, in una varietà di volti e di situazioni, di luoghi e di storie personali che fanno dello stesso vangelo un documento straordinario di racconti di vita quotidiana intensi e originali.

Ma, come in ogni viaggio che si rispetti, quando la posta è alta e le attese altrettanto grandi, cominciano subito anche per Gesù di Nazaret i contrattempi che intralciano un cammino spedito verso la meta: dei samaritani (i nemici giurati degli ebrei) non permettono al gruppo dei viaggiatori (cioè a Gesù e ai suoi discepoli) di sostare nei loro villaggi, con la scusa che la meta indicata è proprio l'odiata Gerusalemme, il simbolo del potere giudaico. Ciò indispettisce i seguaci di Gesù, che propongono tramite Giacomo e Giovanni: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?» (Lc 9, 54).

È molto interessante tutto ciò: è appena iniziato il viaggio di evangelizzazione e subito c'è chi vuole eliminare coloro che pongono un qualche ostacolo all'iniziativa: benintenzionati per distruggere gli avversari! Per molti, anche tra i cristiani di oggi, non c'è posto per la diversità, per il dialogo tra pensieri e situazioni differenti, per la ricchezza che viene dalla ricerca di punti di vista e di esperienze non omogenee. La parola d'ordine è «uniformità»: richiesta, voluta, comandata. Ci si sente più sicuri, si sa bene come ci si deve comportare, come se ogni persona, ogni realtà umana potesse essere ricondotta ad un *cliché* valido una volta per sempre.

Lungo il viaggio, poi, Gesù incontra tre sconosciuti: il primo e il terzo, probabilmente affascinati dalla sua proposta, gli chiedono di poterlo seguire, il secondo viene chiamato da lui stesso.

In tutti tre i casi Gesù sottolinea la radicalità della scelta di chi vuole (o è invitato a) seguirlo:

– essa espone alla precarietà e all'insicurezza («le volpi hanno le loro tane [...] ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» – Lc 9, 57);

– essa necessita di una relativizzazione anche di ciò che è più caro («Lascia che i morti seppelliscano i morti...» – Lc 9, 60);

– essa mette in crisi ciò che la tradizione ritiene giusto e doveroso («Nessuno che ha posto mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» – Lc 9, 62).

Nell'affascinante viaggio di una vita che vorremmo evangelica, anche per noi come per Gesù arriva il momento di non perdere più il tempo a «cincischiare» soffermandosi sulle domande che la realtà o le persone incontrate suscitano in noi. È questa l'ora in cui ci viene chiesto semplicemente di fidarci del suo progetto per la nostra vita e di perseguirlo con «la faccia dura», ossia con decisione e fermezza, con «determinata determinazione» direbbe s. Teresa d'Avila ne *Il cammino di perfezione* (21, 2), senza aspettarsi conferme o consensi, ma assumendosi pienamente la responsabilità e le conseguenze delle proprie scelte.

XIV domenica tra l'anno
La Chiesa armata solo della croce
(Lc 10, 1-12.17-20)

Mi sarebbe piaciuto che il cardinale di Genova, qualche tempo fa, si fosse messo in prima fila a manifestare insieme con il «popolo di Seattle» contro il *summit* dei potenti della terra. Disarmato, solo con una croce di legno, come Leone Magno davanti ad Attila (anche se la leggenda racconta che egli era vestito degli abiti pontificali), come Francesco d'Assisi davanti al Sultano, come Caterina da Siena davanti al pontefice, come Gandhi davanti al potere coloniale inglese. Egli avrebbe potuto testimoniare finalmente da che parte sta la Chiesa cattolica, liberata una buona volta dalla paura di scontentare i potenti e schierata risolutamente dalla parte dei poveri della terra.

Infatti, il cardinale non avrebbe dovuto preoccuparsi troppo di rappresentare la forza di una grande istituzione mondiale, quanto di essere fedele, insieme con tanti cristiani, al suo Signore, quel Gesù di Nazaret che ha dichiarato «beati i poveri» e che ha condiviso in tutto, eccetto che nel peccato, la nostra condizione umana. Insieme con tante sorelle e fratelli di diversa formazione culturale e di differente sensibilità religiosa, egli potrebbe diventare uno scomodo compagno di viaggio per quel «popolo dei distratti, degli indifferenti e degli insofferenti, di quanti cioè, paghi delle loro condizioni di benessere economico-sociale, non si lasciano coinvolgere nelle gravi problematiche, anzi, nei veri e propri drammi umani connessi con la globalizzazione: quasi li censurano» (card. Tettamanzi, Genova, 3 giugno 2001). Ai grandi della terra, radunati nella sua città, egli avrebbe ricordato la necessità del superamento di un divario scandaloso: «Dal tanto per pochi al giusto per tutti!».

Ci sono dei momenti nella storia che diventano impietosi: non si può barare in continuazione; non si può stare su più sedie contemporaneamente; «non si può servire a due padroni», dice con chiarezza il vangelo. E i cristiani (le Chiese) rischiano di perdere ancora una volta il treno della storia, come al tempo della questione operaia nell'ottocento, o della questione femminile nel novecento, se non sanno diventare parte della società degli esclusi, cioè «Chiesa di tutti, e particolarmente Chiesa dei poveri».

È in questo contesto che assumono una speciale tonalità e urgenza le parole del vangelo di questa domenica che Gesù rivolge ai suoi discepoli, viandanti con lui sulla strada che porta a Gerusalemme. Il suo invito è perentorio: «Andate, ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada» (Lc 10, 3-4). Per Gesù la caratteristica fondamentale dei discepoli che si presentano nelle case e nelle città degli uomini è quella di presentarsi disarmati e senza pretese. Senza bisaccia né borsa, quindi senza il minimo segno che dica l'intenzione di sfruttare coloro a cui si rivolgono, e senza «salutare nessuno lungo la via», non per maleducazione, ma per indicare l'urgenza da cui sono spinti; gli interminabili convenevoli tipici della cultura orientale rischierebbero di legarli troppo alle persone incontrate, così da perdere di vista la loro missione.

I suoi discepoli non devono assomigliare ai rappresentanti di commercio, che possono contare sulla disponibilità di qualche «gadget» (aggeggio) in più per ottenere maggiori adesioni. La borsa piena (la disponibilità di denaro, di ricchezza), la bisaccia (tutta l'organizzazione istituzionale), i sandali (per allungare il raggio della comunicazione) non garantiscono l'efficacia dell'annuncio della salvezza.

A loro (ai discepoli, cristiani e cercatori di Dio) Gesù affida due parole, che possano fare da filo conduttore a tutti i loro discorsi:

– la parola «pace»: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa!» (10, 5). Essa non è uno dei tanti doni che

l'uomo può ricevere, ma è come il riassunto di tutto ciò che l'umanità può desiderare;

– la parola «regno di Dio», che è ormai «vicino» (10, 9), e che non è altro che l'annuncio della manifestazione della sua paternità-maternità che vuole ogni uomo salvato, cioè libero e restituito alla sua dignità. Per questo la comunità cristiana non può tacere e non può pretendere che «il popolo di Seattle» venga messo a tacere. Come scrivono alcuni giovani credenti: «Noi siamo qui perché anche noi abbiamo un sogno da realizzare: non vogliamo più essere i ricchi che guardano ai poveri da aiutare. Vogliamo essere cittadini di un mondo e di una comunità solidali che diano a tutti lo stesso diritto di avere necessità e di offrire opportunità. Noi siamo qui perché vogliamo realizzare il nostro sogno».

XV domenica tra l'anno
Quelle strade di dolore e di vergogna
(Lc 10, 25-37)

Una strada come tante, quella che da Gerusalemme scende a Gerico; una strada in discesa, quasi ad indicare lo sprofondamento nella disumanità di quell'incauto viandante che la percorre in solitudine; una strada dove «l'uomo» in ogni momento della storia può incontrare i briganti che lo spogliano, lo percuotono e che poi se ne vanno lasciandolo mezzo morto. Non è così anche per tante strade del nostro territorio, della nostra città?

I briganti di oggi non assalgono improvvisamente, alle spalle, per poi scomparire nell'anonimato. Essi agiscono alla luce del sole, o nella forma della «prepotenza» che umilia e distrugge l'umanità delle persone, o nella forma dell'«impotenza» che soprattutto le istituzioni manifestano nell'affrontare le situazioni disumane di tanta gente che cerca una soluzione alla regolamentazione del permesso di soggiorno, alla tragedia della povertà, alla disoccupazione, al ricongiungimento familiare, al diritto d'asilo.

In questo contesto la parabola del samaritano che leggiamo oggi, più che un testo di meditazione sembra un pezzo di cronaca quotidiana:

Un uomo [...] scendeva da Gerusalemme a Gerico. Incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote e un levita, quando lo videro, passarono oltre, dall'altra parte. Invece, un samaritano lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le piaghe. Poi lo caricò sul suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui (Lc 10, 30-34).

Dall'atteggiamento dei «passanti» (il sacerdote, il levita, il samaritano) il vangelo ci fa cogliere le diverse modalità dei rapporti tra le persone.

La scalata dell'inimicizia – qui, innanzi tutto, vengono raccontati in modo semplice, popolare, i rapporti, in ogni tempo e in ogni civiltà, sbagliati e iniqui tra l'io e gli altri:

– *gli altri* sono «estranei, stranieri»: vince l'indifferenza, si dilata la lontananza; alla larga, ognuno per sé;

– *gli altri* sono «fastidiosi, importuni»: taglio la corda, li evito, li scanso, non ho tempo da perdere;

– *gli altri* sono «inferiori, dipendenti»: me ne servo, li uso quando mi fanno comodo;

– *gli altri* sono «concorrenti»: vale la competizione, il patteggiamento, nella speranza e nel calcolo di superarli;

– *gli altri* sono «nemici»: non c'è che la forza, la violenza, per liquidarli, eliminarli. Diventiamo come «il sacerdote e il levita che vedono l'uomo [...] e passano oltre, dall'altra parte».

La discesa della vicinanza – qui, invece, vengono raccontati i rapporti giusti e produttivi tra l'io e gli altri:

– sono «estranei e stranieri»: cerco di avere attenzione e presenza di interessato;

– sono «fastidiosi e importuni»: apro il dialogo e il confronto e mi lascio correggere per saper correggere;

– sono «inferiori e dipendenti»: non li riduco a strumenti e merce, ma li promuovo a collaboratori responsabili;

– sono «concorrenti»: rispetto le diverse capacità e cerco di promuovere incontro, intesa, apertura verso una sempre più larga solidarietà;

– sono «avversari»: resisto non cedendo ai ricatti, propongo la discussione, la critica sincera e la seria provocazione, verso un superamento dei pregiudizi, degli errori, delle sicurezze indiscutibili;

– sono «nemici»: lotto contro l'ingiustizia senza lasciarmi intimorire; non accetto né subisco la loro violenza, ma oppongo la nonviolenza, che è la forza della verità e sincerità, della solidarietà e dell'amore ostinato.

È la discesa del samaritano che «scende dal suo giumento, si fa vicino e ha compassione». E la «con-passione» è l'apertura del «cuore di carne» che, spezzando il «cuore di pietra», si dilata nell'esperienza delle beatitudini. Si comincia con «la misericordia o la mansuetudine»; poi si è tormentati dalla «fame e sete di giustizia»; alla fine si oppone la forza dei «costruttori di pace», anche a costo di essere «perseguitati» e messi in croce. Per questo la discesa della vicinanza del samaritano diventa il paradosso e lo scandalo più grande del cristianesimo. Egli è l'immagine del «servo dei servi», Gesù di Nazaret, che si fa prossimo di tutti gli uomini, incominciando dagli «ultimi» (Umberto Vivarelli).

Con lui «bisogna deporre i potenti dai troni e innalzare gli umili», perché solo partendo da questa base si può «ascendere» insieme agli altri verso una dilatazione e comunione di umanità più umana.

XVI domenica tra l'anno
L'ospite e lo straniero

(Lc 10, 38-42)

«Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13, 2). Questo bel testo, ricco di fantasia, non è lo slogan di una qualche azienda di soggiorno che sponsorizza la vocazione turistica del suo territorio, ma è l'atteggiamento che viene richiesto con insistenza e continuità inusitate ai credenti e ai cercatori di Dio dalla tradizione ebraico-cristiana. L'ospitalità, interpretata soprattutto come un dovere che ha a che fare con la fede stessa, di cui diventa addirittura un segno concreto. Per la sensibilità biblica, infatti, chi era stato profugo e straniero in Egitto (come il popolo ebreo) non poteva chiudere la porta in faccia a coloro che avessero chiesto di entrare.

Il passaggio dall'ostilità all'ospitalità aveva lo scopo di rendere pacifico già dall'inizio il rapporto con gli estranei che venivano a contatto diretto con il popolo, ma anche di riconoscere la ricchezza che proveniva dal contatto con chi era estraneo e diverso. Di fatto, così, si rompeva l'uniformità e la monotonia che rischiavano di chiudere uomini e donne e nazioni in schemi già consolidati. Tutto ciò aveva, anzitutto, un significato profondamente religioso: anche Dio, spesso, si presentava come «altro», diverso, straniero.

Nessuno tra il popolo poteva vantarsi di conoscerne la vita, la storia, la personalità; egli, ogni volta, non finiva di stupire per la sua libertà, per la sua fantasia, per la sua passione incomprensibile: diverso e straniero per tanti devoti e baciapile, tentati continuamente da un'immagine stereotipa e rassicurante per sé e per gli altri; diverso e straniero anche per coloro che avrebbe-

ro voluto farne una bandiera per guerre di religione laceranti e sanguinose.

Ma tutto ciò aveva anche un significato profondamente umano: si trattava di dare ospitalità alla coscienza di ciascuno, cioè a quanto di più personale, autonomo, non codificabile, non commerciabile, ogni donna e uomo portano con sé. Lo straniero, il diverso (ogni «coscienza») era portatore di un'esperienza di vita che non poteva essere manipolata dalle convenienze, dai costumi, dalle forme di vita tipiche di una comunità, al di là, evidentemente, di ciò che è necessario per rendere la convivenza possibile a tutti. Le donne di cui parla il vangelo di questa domenica, Marta e Maria, sono le eredi di questa sensibilità, che trova la sua radice lontana nella stessa persona di Abramo, il padre del popolo d'Israele. Come costui apre la sua casa ai tre uomini stranieri e li fa sedere a tavola come gli ospiti graditi (è il racconto della prima lettura di oggi della preghiera della Chiesa), così esse accolgono con calore Gesù di Nazaret, straniero e pellegrino verso Gerusalemme.

Però, nel descrivere l'accoglienza dentro la casa amica, l'evangelista Luca vuole sottolineare il fatto che ci si può dimenticare dell'ospite per l'affanno che distrae e toglie alla vita e al cuore ciò che è più importante: è tanto l'affaccendarsi per l'ospite, che non c'è più spazio per intrattenerlo.

Parlando di un collega, un vecchio rabbino diceva: è talmente indaffarato a parlare di Dio da dimenticare che esiste. Marta, una delle sorelle, è «affannata» e «agitata». La sua figura richiama la tensione tra il troppo e l'essenziale, il secondario e il necessario. Il troppo è sempre a scapito dell'essenziale; le troppe cose impediscono non soltanto l'ascolto, ma anche il vero servizio. Fare molto è segno d'amore, ma può anche far morire l'amore. L'ospitalità ha bisogno di compagnia, non soltanto di cose. Il pericolo mortale che corre il cristianesimo non è anche quello di essere troppo «faccendiero»?

Ovviamente resta fermo che la fede esige una partecipazione decisa ai compiti di trasformazione del mondo, anzi alle sue lotte più rischiose.

Tuttavia, si può perdere di vista che questi compiti non riguardino tutto l'uomo, l'essenziale dell'uomo, e che è compito della vita di fede esprimere una realtà che non si trova in fondo allo sforzo umano. La storia non è l'unica realtà, e l'impegno storico non definisce tutto l'uomo. Del resto, non è l'uomo in ascolto che evade dalla storia, ma l'uomo che si disperde in cose di superficie. «Stare ai piedi del Signore» come Maria significa riconoscere e celebrare la gratuità di Dio, che è la realtà ultima in cui siamo radicati. Il cristiano crede in una salvezza compiuta per noi in Gesù, non in una salvezza compiuta unicamente da noi. Il cristiano crede e celebra la gratuità dell'amore di Dio, è Dio che salva l'uomo. Questo, ovviamente, non per sminuire l'importanza dell'impegno, ma al contrario per dare a questo impegno una salda fondazione (Bruno Maggioni).

XVII domenica tra l'anno
Se l'uomo chiede all'Altro
(Lc 11, 1-13)

Da quando, con il linguaggio, l'uomo è nato, da un'estremità all'altra del mondo tutte le culture portano al nostro orecchio l'immenso brusio di multiformi preghiere: preghiere di angoscia o di gioia, preghiere che palpitano sul ritmo infinito del respiro, preghiere cantate in canti a più voci, preghiere silenziose e preghiere che testimoniano e proclamano, preghiere scolpite nel marmo, preghiere modellate nell'argilla o intagliate del legno, preghiere credenti e preghiere che si rivolgono a un destinatario senza nome. Al pari della prosa e della poesia, anche la preghiera è plurale (A. Vergote).

Ciò che tiene unita la loro varietà è il fatto che l'uomo, con esse, si rivolge all'Altro, sia che si tratti dell'altro sconosciuto, incontrato in se stessi o nella natura vivente, o l'Altro riconosciuto e chiamato per nome; l'Altro, in ogni caso, che è assolutamente non-identico a colui che prega.

La preghiera non è necessariamente dialogica nel senso forte del termine, ma non è mai soliloquio, un parlarsi addosso. Non è sempre verbale, ma è sempre un movimento verso l'Altro. Non è necessario che questo Altro sia riconosciuto e chiamato Dio; vi è preghiera nel momento in cui l'Altro verso cui si rivolge la propria attenzione è ciò di cui al mondo si sente la mancanza. In effetti, l'etimologia del termine «preghiera» ci fa risalire a *precarius* e ci rinvia alla situazione precaria, di bisogno dell'uomo che sente la sua vita minacciata, impedita nella sua crescita e nel suo sviluppo. Questo, tra gli altri fattori, spiega il predominare della preghiera di domanda nelle varie religioni.

E ciò può anche suscitare sospetti sulla preghiera che potrebbe essere interpretata come evasione dalla responsabilità, come rimedio all'impotenza umana: l'uomo laico, secolarizzato, ha spesso rivendicato la propria dignità nel bastare a se stesso, nel trovare da sé la strada per far fronte ai bisogni e alle aspettative della sua esistenza. A sua volta la tradizione cristiana ha spesso considerato la preghiera di domanda inferiore alla preghiera di ringraziamento.

In realtà non si sperimenta quotidianamente che ognuno di noi è anche domanda, appello? La domanda, rivolgendosi all'altro, si apre alla sua libertà e al suo desiderio e si dispone anche al possibile scacco, al non esaudimento. Essa diventa richiesta di relazione, di reciprocità, di scambio, e allora si verifica quanto ha osservato Lacan, ossia che «ogni domanda è una domanda d'amore». Così si esprime Gregorio di Narek in una sua preghiera: «Non è dei doni, ma del donatore che ho sempre la nostalgia».

In tal senso la preghiera può divenire un magistero di relazione per gli uomini e le donne, che spesso dimenticano una verità fondamentale, che cioè – come scrisse Friedrich Hölderlin – «noi siamo un dialogo e possiamo ascoltarci a vicenda».

Senza un «tu», ciò che è più «mio» – il volto, il nome, il corpo – non è, non esiste. Questo ci rivela che la povertà è una dimensione innata, profonda, costitutiva dell'uomo: ha a che fare con la sua stessa verità. La preghiera è il coraggio dell'assunzione della propria radicale povertà. In una meditazione spirituale un grande teologo cristiano ha affermato: «L'ultima parola della nostra povertà è: "non io, ma tu!"».

Così la preghiera si trasforma in ringraziamento all'Altro, che a sua volta significa lottare contro la tentazione del consumo, per creare le condizioni di una comunione, di una relazione in cui è bandita la cosificazione, la strumentalizzazione, la finalizzazione dell'altro a se stessi. Non sono tanti i benefici, i doni che l'Altro ci fa a suscitare in noi un moto di riconoscenza, ma la sua persona, la sua attenzione nei nostri confronti, la sua fedeltà nel rivolgerci il suo sguardo. È da questa esperienza tanto decisiva quan-

to misteriosa, tanto luminosa quanto sfuggente, tanto imperiosa quanto ineffabile, che sgorga dal cuore del credente e del cercatore di Dio la convinzione che reggerà tutta la sua vita e la sua preghiera: la convinzione della propria filialità che porta a confessare «Padre».

Infatti una preghiera cristiana dice, ben sintetizzando l'esperienza fondamentale dell'orante: «Del tuo personaggio resta solo un sussurro: il Nome del Padre nel cuore dei figli».

XVIII domenica tra l'anno
Tra avidità e avarizia
(Lc 12, 13-21)

C'è una bellissima frase di Lutero che mi piace ricordare per introdurre il vangelo di oggi, che l'evangelista Luca dedica al tema della ricchezza: «Rubare è il mestiere più diffuso sulla terra. E non c'è corporazione più numerosa di quella dei ladri». Si tratta, certo, di una provocazione, ma resta vero, come scrive un caro amico, Paolo Ricca, teologo valdese, che

quelli che rubano di più non sono i ladri di professione. Se accadesse un giorno, per miracolo, che coloro che rubano occultamente non rubassero più, la faccia della società cambierebbe profondamente. Si vedrebbe allora che molti ricchi sono solo dei ladri, e quindi diventerebbero poveri, e molti poveri sono solo dei derubati, e quindi diventerebbero ricchi. Sarebbe una vera rivoluzione. Per cui non esito a dirlo: il comandamento del «non rubare» è il più rivoluzionario di tutti i comandamenti! (in *Le dieci parole di Dio*, p. 173).

Ciò vale, evidentemente, per i singoli; ma non vale anche per le comunità, per i popoli della terra, divisi loro stessi tra ladri e derubati? Le modalità del rubare sono molte e, in questo contesto, si può azzardare solo qualche esempio.

Intanto, partendo da una abitudine molto comune, alzando arbitrariamente i prezzi delle merci, si ruba. Si ruba anche sottopagando le materie prime dei paesi che le producono: questo è un furto che noi, Primo Mondo, abbiamo praticato e continuiamo a praticare. Poi si può rubare sul lavoro. Frodare il fisco, che è quasi un'arte nel nostro Paese. Tassare selvaggiamente i cittadini, per cui anche lo Stato può diventare un gran ladrone. Pagare meno del dovuto chi lavora. Negare il

lavoro a qualcuno. Oppure, qualche volta, esercitare due lavori. Insomma, è vero che si può rubare a partire da qualunque posizione, dall'alto e dal basso.

Naturalmente, però, è vero che chi ha più potere ha anche più potere di rubare. E qui vediamo che l'intreccio tra furto e politica diventa molto concreto. Perché i più grandi furti avvengono proprio nell'ambito del potere politico? Perché potere significa anche poter rubare (ivi, pp. 168-169).

Mi sembra importante poi ricordare che il comandamento biblico del «non rubare» originariamente si riferiva al furto di persone libere per ridurle in schiavitù, quindi voleva dire «non rubare la libertà altrui». Rendere serve le persone nelle forme più astute e perverse resta, in effetti, la vera grande tentazione. E l'avidità è uno degli atteggiamenti più subdoli che le persone possono coltivare per rendere servi gli altri. Si vuole avere, si vuole avere molto, si vuole avere sempre di più, e possibilmente subito, e possibilmente senza faticare. Non basta ciò che si ha: più si ha e più si vuole avere.

È questa l'emblematica storia dei due fratelli, narrata dall'evangelista: non si tratta semplicemente del possesso, ma del desiderio smodato di possedere sempre di più, con l'illusione di trovare in esso la propria sicurezza. Ed è questo anche il significato della parabola dell'uomo ricco: ciò che per il mondo è avvedutezza, per il vangelo è stupidità.

A tutto ciò va aggiunto il fatto che molti, anche nel nostro tempo, vogliono evitare la fatica del lavoro e prendere delle scorciatoie...

Comunque, alla base del furto c'è certamente questa specie di sete di avere. Ma possiamo anche dire che questa sete di avere ha, alla sua radice, una grande illusione: l'illusione che l'averne equivalga all'essere, che avere significhi valere. Nell'oggi della storia umana si assiste al dominio di una logica che possiamo chiamare con una certa approssimazione «neoliberista», direttamente opposta al senso profondo della parola biblica del «non rubare». È una logica in cui avidità e avarizia – nel senso sopra descritto –

sono «virtù» altamente rispettate e onorate, tanto che in pratica tutti accettiamo come irreversibile la tragica realtà di una famiglia umana in cui una piccola minoranza di ricchi (singoli e Paesi) si confronta con una larga maggioranza di poveri, e inevitabilmente la domina.

Per l'evangelista ciò che è in gioco non è tanto «una cosa» o l'altra, ma «la vita» semplicemente, la vita in tutta la sua ampiezza.

Negli anni in cui Luca scrive, tra il 70 e l'80 d.C., la sua comunità era fin troppo abituata a convivere in un mondo di ricchi e di poveri, di lusso e di miseria. Per questo egli intende scuoterla, ridandole la capacità di scandalizzarsi.

Tutto ciò vale anche per noi?

XIX domenica tra l'anno
Minoranza cristiana
(Lc 12, 32-48)

«Il cristianesimo sta per morire?», si chiedeva circa trent'anni fa un attento storico francese, Jean Delumeau, suscitando una grande polemica anche dentro il mondo dei credenti e dei cercatori di Dio. E oggi a che punto siamo? potremmo chiederci noi all'inizio del terzo millennio. Forse non si tratta della morte del cristianesimo, ma certamente di una crisi profonda che lo investe da capo a piedi, nella sua globalità.

«Per esso non basta più “sistemare”, bisogna “traslocare”; in altre parole diventa necessario abitare diversamente un mondo diventato diverso», scriveva nel 2002 su *La Croix* il vescovo monsignor Favreau.

Come afferma l'evangelista Luca, occorre riconoscere che i cristiani sono diventati un «piccolo gregge» (12, 32), una minoranza dentro il contesto plurimo delle fedi e delle culture del nostro tempo. E anche lì, come in occidente, dove essi per secoli avevano costituito una «società cristiana», ora l'appartenenza, il senso dell'«identità cristiana» si è profondamente allentato e rischia effettivamente di scomparire. Tutto ciò può far sorgere in alcuni il dubbio e la frustrazione, se non addirittura la paura, di uscire dalla storia, di diventare insignificanti o settari.

Ma è proprio questa la prima sottolineatura dell'evangelista: «La storia di Israele, di Gesù e della Chiesa dimostra il contrario, cioè che la forza di Dio passa proprio attraverso minoranze» (B. Maggioni). È il «resto di Israele» dei profeti dell'Antico Testamento; è il «lievito» che fa fermentare tutta la pasta; è il «granello di senape» che si intrufola positivamente tra gli alberi del giar-

dino per diventare rifugio a tanti uccelli; è «il regno dei cieli», che non si identifica mai con nessuna istituzione di potere, ma che può essere vissuto e costruito nella libertà e nella solidarietà delle donne e degli uomini di ogni cultura e di ogni religione. Riconoscersi «minoranza» anche da parte dei cristiani, delle Chiese, potrebbe portare addirittura a ricercare una maggiore fedeltà al vangelo!

È questa la seconda sottolineatura di Luca: in un mondo dove i più – o per comodità o per paura – si accodano agli ideali del momento, il piccolo gregge mantiene vive le promesse del Signore. Non si tratta più di accompagnare passivamente una tradizione consolidata, di rivendicare radici secolari, per imporre ideali e principi alla società civile o politica, ma di scegliere nella libertà le beatitudini (il vangelo) come un orientamento di fondo nei confronti delle diverse situazioni di vita. Si tratta, ad esempio, di continuare a credere nella promessa della risurrezione, così da dare alla vita umana, ad ogni vita, una dignità e un valore che oltrepassano le contingenze storiche e culturali e sanno guardare ad ogni uomo, a ogni donna, con la stessa tenerezza di Dio, padre-madre di ogni vivente.

Tutto ciò «fa» dei cristiani, per vocazione, dei «servitori» della comunità umana. Ecco la terza caratteristica che l'evangelista mette in evidenza: «il piccolo gregge mantiene in vita valori che poi torneranno a vantaggio di molti e in nessun modo si isola dal mondo, ma rimane giù, nella piazza, dove gli uomini e le donne si incontrano e si scontrano» (B. Maggioni).

Il «servo», come si sa, è l'opposto del «padrone», non si arroga il diritto di far tutto di sua testa, sa ascoltare, sa trovare i momenti adatti per rendere efficace la sua azione. Così i cristiani dovrebbero imparare l'alfabeto con cui rivolgersi ai fratelli e alle sorelle di altra etnia, lingua, religione, cultura, manifestando concretamente una vicinanza, una simpatia «cordiali». Solo in questo modo si potrà «costruire una casa comune per l'umanità nella quale Dio possa vivere».

Così scrive Enzo Bianchi ne *La differenza cristiana*:

Oggi ai cristiani è chiesto di non venire meno al loro compito di annunciare il vangelo, ma questo annuncio non può essere disgiunto da una buona comunicazione, un comportamento limpido, una pratica cordiale dell'ascolto, del confronto e dell'alterità. Sì, l'annuncio cristiano non deve avvenire a ogni costo, né attraverso forme arroganti, né con un'ostentazione di certezze che mortificano o con splendori di verità che abbagliano. Infatti, come ricordava già Ignazio di Antiochia all'inizio del II secolo: «Il cristianesimo è opera di grandezza, non di persuasione».

Paolo VI ha più volte chiesto alla Chiesa, in vista dell'evangelizzazione, di «farsi dialogo, conversazione, di guardare con immensa simpatia al mondo perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, la Chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la Chiesa». Ecco perché occorre innanzitutto che i cristiani siano loro stessi «evangelizzati», discepoli alla sequela del Signore piuttosto che militanti improvvisati: così sapranno mostrare la «differenza» cristiana. I cristiani non cerchino visibilità ad ogni costo, non rincorano la sovraesposizione per evangelizzare, non si servano di strumenti forti di potere ma, custodendo con massima cura, quasi con gelosia, la Parola cristiana, sappiano innanzitutto essere testimoni di quel Gesù che ha raccontato Dio agli uomini con la sua vita umana (pp. 77-78).

XX domenica tra l'anno
Discernere questo tempo!

(Lc 12, 49-57)

Trovo stupefacenti, profonde e ironiche ad un tempo, le parole che Gesù di Nazaret rivolge alla folla che lo accompagna nel suo viaggio verso Gerusalemme: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite che viene la pioggia e così avviene. E quando soffia lo scirocco, dite che verrà un'ondata di caldo, e avviene. Ipocriti! Sapete discernere l'aspetto della terra e del cielo, e come mai non sapete discernere *questo tempo*?» (Lc 12, 54-56).

Il rimprovero è serio e sembra voler dire, a prima vista, che non ci si può fermare all'apparenza, ma occorre andare al nocciolo delle questioni, saperne indagare il lato nascosto, ma essenziale per una comprensione complessiva e autentica. Per Gesù, pare di capire, *discernere* rende l'uomo «provato», pieno di giudizio, umilmente forte nell'attendere al suo compito esistenziale. Evita all'uomo, anche credente, di essere fisso, statico nelle sue riflessioni e realizzazioni, o di praticare una ritualità (della vita e della fede) ripetitiva, che alla fine non gli permette di cogliere la «novità» dello Spirito che muove la storia e chiede a tutti «responsabilità» e «condivisione».

Per lui «l'incapacità a discernere è una cecità colpevole, una sorta di *ipocrisia*: il discernere, infatti, non chiede solo capacità intellettuali, ma anche morali, come la limpidezza, la sincerità interiore, l'assenza di finzioni e di interessati raggiri» (B. Maggioni).

Oggetto del discernimento è «questo tempo», come sottolinea l'evangelista, il «*kairòs*», che richiede precise e tempestive prese di posizione. Si tratta, appunto, di *questo* tempo, dunque di un tempo presente, non di un lontano futuro. E non si tratta di un

tempo speciale a lato del tempo della vita e della storia, ma di una qualità che, con la venuta di Cristo, ha assunto il tempo che scorre, la quotidianità, il giorno che ci è dato di vivere.

Non c'è una storia speciale accanto alla storia ordinaria, né un tempo speciale accanto al tempo ordinario! Viviamo un tempo ormai «compiuto», il tempo in cui il regno di Dio si è fatto presente, un tempo da riconoscere, da afferrare prontamente, di fronte al quale prendere la decisione della «sequela», della conversione.

In realtà non è tutto così semplice, come potrebbe sembrare a prima vista. Discernere il proprio tempo è per noi e per i nostri contemporanei sempre molto difficile, soprattutto a causa di alcune situazioni umane generali:

– ad esempio, la precarietà delle condizioni della creatura, che ne mette in evidenza la insufficienza e l'incompiutezza. È *il limite* di ogni esperienza temporale.

A livello cosmico non c'è processo fisico o chimico che non contenga possibilità di disordine (di entropia!). *A livello personale* non c'è amore che non contenga odio, non c'è tenerezza che escluda interamente violenza, non c'è generosità che non esprima interesse personale, non esiste affermazione che sia interamente vera, né un atto libero che non abbia coazione. *A livello sociale* non c'è impegno di giustizia che non contenga ingiustizia; non c'è realizzazione sociale che risponda a tutte le esigenze; non c'è progetto industriale che non contenga limiti. Questo significa che nessuna situazione della vita può essere ritenuta assoluta, che tutte le sue circostanze debbono essere affrontate come passaggio ad una nuova modalità di esistenza (C. Molari).

– Ma va ricordata anche l'insufficienza del passato per il futuro. Nella visione statica della realtà si pensava che le leggi sarebbero rimaste per sempre e che le strutture sociali potevano essere definitive. Oggi abbiamo coscienza che ogni struttura è provvisoria e che ogni prescrizione è limitata, così che in molti nasce un atteggiamento di *disincanto* di fronte alla realtà e un diffuso senso di *relatività* dei progetti e degli ideali, cui alcuni reagiscono con nostalgie di carattere fondamentalistico.

Anche per i credenti e per i cercatori di Dio ci sono tante immagini di lui e tanti modi di intendere la sua azione nella storia. Chi accetta di vivere nella fede si accorge che l'azione di Dio nella creazione e nella storia non appare mai divina, ma sempre creata, finita. La volontà di Dio non è mai espressa compiutamente, perché le creature velano la presenza di Dio e deformano le sue manifestazioni. Anche esplicite parole di Dio dette umanamente restano ambigue e, come sono intese, possono contenere anche falsità.

Inoltre, per i credenti e i cercatori di Dio la storia delle donne e degli uomini rimane ambigua e le loro esistenze sono segnate da situazioni insensate e ingiuste, entro le quali è difficile scorgere la crescita del regno e il compimento della creazione. È per questo che essi vengono chiamati a tenere conto che la volontà di Dio non si realizza negli eventi in quanto tali, ma nel modo in cui vengono vissuti.

Che egli ci liberi dalla «sclerosi» del cuore!

XXI domenica tra l'anno
Il regno di Dio chiede violenza

(Lc 13, 22-30)

Alla domanda di uno sconosciuto – «un tale» lo chiama l'evangelista Luca – sul numero di coloro che possono accedere alla salvezza, Gesù di Nazaret non risponde direttamente nel severo brano di questa domenica. A lui non interessa il numero – se pochi o molti – dei salvati, ma sposta il discorso sul «*che fare*» per non vanificare l'offerta di una salvezza diventata «vicina» dopo l'annuncio della presenza del «regno di Dio» dentro la storia.

Gesù usa qui delle parole (dei verbi) quanto mai significative, per dire che la salvezza non è un fatto scontato per nessuno: «Adoperatevi sforzandovi», «escogitate ogni mezzo, costi quello che costi», «raccogliete tutte le vostre energie» mentali, psichiche e fisiche, perché si tratta di un reale combattimento, di una lotta fino all'agonia, che coinvolge tutti coloro che cercano il senso della vita e la sua pienezza.

Per Gesù l'avversario-rivale è forte e astuto: piazzato davanti alla porta stretta si frappone, ostruendo il passaggio e impedendo a ciascuno l'ingresso alla via angusta che porta al regno di Dio. La grazia è sempre «a caro prezzo», direbbe Dietrich Bonhöffer, proprio nel senso che ciò che il regno di Dio porta con sé chiede un ridisegnare la mappa e la scala di valori dell'esistenza e, nello stesso tempo, una conversione nella saldezza e nella fiducia al vangelo di un Dio che in Gesù si è fatto vicino come non mai ad ogni donna e ad ogni uomo dentro la storia quotidiana, ai loro bisogni di malati, di paurosi, di oppressi, di ignoranti, di peccatori, di mortali... A loro ha offerto guarigione, sicurezza, ristoro, sapienza, perdono e vita eterna.

La «pretesa» di Gesù di Nazaret, se così si può dire, è quella di «convincere» i cercatori del regno di Dio che nulla lo eguaglia e lo vale, non temendo di farsi e di subire violenza per esso. D'altra parte, dire sì al regno di Dio è dire sì a lui. È in lui che il Padre si fa vicinissimo, è nello stare con lui e nel seguire lui che avviene il coinvolgimento nel progetto di Dio a vantaggio dell'uomo.

Il cammino da compiere non è facile e scontato e può procedere per tappe:

- all'inizio c'è il riconoscimento che il «regno di Dio» va colto come «tesoro nascosto» e «perla preziosa», ineguagliabile; esso implica, perciò, un coinvolgimento senza pentimento e senza ritorni;

- di conseguenza la ragione del sangue, la ragione economica, la ragione dell'io e della propria via di giustizia, e altresì le ragioni negative del proprio cuore cattivo e della mondanità, cessano di essere «l'innanzitutto», lasciando il primo posto alla parola-seme del regno. Misurate da esso, vagliate da esso, determinate da esso. Non basta l'entusiasmo iniziale, ma occorre valutare la propria forza, per non cadere nel ridicolo di chi inizia un'opera senza poterla portare a compimento;

- infine si fa strada la consapevolezza che il vangelo non può essere ridotto a proclamazione verbale o a pura dottrina, ma va declinato in un corpo e in condizioni di vita che manifestino visibilmente la concretezza del prendere la propria croce (Lc 14, 27), incisione nella carne di una fedeltà costosa al Dio amato e al suo messaggio di servizio fattivo dell'uomo fino a morire.

È la fede cercata, vissuta come adempimento del regno, che è anche nelle nostre mani, nel nostro cuore, nell'esistenza donata con gioia. Così scrive Giancarlo Bruni, monaco di Bose, per descriverla:

Un sì personalissimo e insostituibile nel candore del bambino, evento non disatteso della possibilità di Dio nello Spirito; un sì personalissimo e insostituibile nel discernimento dell'adulto, evento non disatteso della possibilità di Dio nello Spirito, un Dio che dischiude all'esercizio faticoso del pensare e del vagliare; un sì personalissimo e insostituibile

nella gioia, perché è bello essere afferrati dal regno ed esistere per il regno, gioia nello Spirito; un sì personalissimo e insostituibile nella più totale disponibilità a Dio e al suo progetto, indispensabile per ogni altra pretesa assoluta. Sforzo grande nella potenza che scende dall'alto, nessuna presunzione, pronta ad accogliere provvisorietà e insicurezza in nome di una regalità trasformante che si manifesta nella debolezza, senza attirare gli sguardi, che si porge alla possibilità del rifiuto. Una «precarietà secondo il mondo» sposata alla «incondizionata fiducia nel padre che nutre i fiori e i passeri» e che fa rivivere i morti (in *Servitium*, n. 113, 1997, p. 34).

XXII domenica tra l'anno

Il posto, ma che ossessione

(Lc 14, 1.7-14)

Un posto: eterno problema! Un posto di lavoro, un posto a tavola, un posto d'onore, un posto nella vita... Si potrebbe dire che tutta la fatica dell'uomo, la sua ricerca indefessa, stia nel procurarsi un posto che gli consenta di esprimere le sue capacità, le sue aspirazioni, il suo ruolo nel mondo. Per molti, però, ciò resta un progetto impossibile: ci si accontenta, si rimedia, si subisce; oppure, come si usa dire, si fa di necessità virtù. Per altri c'è un precariato che si protrae all'infinito. Per pochi si realizza un sogno coltivato: una professione confacente, un buon stipendio, un ruolo privilegiato. La vita sembra ricevere molte volte spessore e senso dal «ruolo» che in essa ciascuno riesce a giocare e dal «posto» che si occupa all'interno della società civile, politica, religiosa. Vale, cioè, più il «ruolo» che la persona!

Ma è proprio questo il grande insegnamento della splendida parabola del vangelo di questa domenica: le persone non vanno valutate per i ruoli che rivestono, per i posti che occupano e, tra di loro, se una preferenza deve essere fatta essa non può che andare a favore di «poveri, storpi, zoppi, ciechi», cioè di coloro che «non hanno di che ricambiarti» (Lc 14, 13). Infatti, l'invito a pranzo è solo la scusa che Gesù di Nazaret coglie per un discorso molto più intenso e importante, che i suoi interlocutori ebrei potevano comprendere facilmente. Egli sembra rifarsi alle regole della tradizione rabbinica del suo tempo che prescriveva: «Tieniti lontano due o tre posti dal posto che ti è stato assegnato e aspetta finché ti si dica "vieni su". Però non andare più avanti prima, perché ti si potrebbe dire: "scendi più giù". È meglio che ti si di-

ca: Vieni, vieni più su, che non: scendi più giù, scendi più giù» (Rabbì ben Azzai).

Anche un banchetto (e i posti da prendere a tavola) può indicare per Gesù di Nazaret quello che accade nella vita:

– gli inviti sono sempre selettivi; ma se questo modo di fare può essere ovvio in privato, tra famigliari e amici, esso rivela tutto il suo carattere discriminatorio quando si tratta di ammettere o no le persone alla spartizione delle risorse per la vita, ad un bilancio costruito con la fatica (e le tasse) di tutti. La grande tentazione sia di chi è invitato, sia di chi invita, è quella di arrivare a spartirsi la mensa tra amici, compagni, parenti, lasciando le briciole o nulla a chi non ha «ruolo», cioè un posto privilegiato e sicuro (non è quello che accade per la globalizzazione delle risorse, sempre più divise tra pochi «ospiti» sempre più avidi...?).

– Gli inviti indicano sempre una gerarchia. La scelta dei posti al banchetto è di fatto il riconoscimento di un ordine che viene richiesto. Ma quale? Il ruolo basta da solo ad esprimere l'autorità di una persona? Se non c'è quell'autorevolezza che deriva dalla «sapienza» della vita, da un'umanità messa alla prova, da un rispetto profondo per ogni diversità, tutto si risolve nella freddezza del posto ricoperto che genera sì obbedienza, ma quella dei sudditi, falsa e provvisoria, irridente e superficiale. L'enfasi sul ruolo fa spesso passare in secondo piano, anche nella Chiesa, la dignità di ogni battezzato, «sacerdote, re e profeta», a servizio di ogni uomo e di ogni donna che chiedono giustizia, libertà, pace.

Carismi e ministeri vengono dopo e non devono diventare l'alibi che fa sì che i laici si accontentino di accendere qualche candela in più sull'altare o di dirigere (soprattutto se «allineati» agli umori correnti) qualche celebrazione liturgica. Il rischio è che il dettato conciliare di una «Chiesa tutta ministeriale» si riduca ad accettare figure di laici sempre più clericali, surrogati dell'originale ormai in via di estinzione. Vorrei sbagliarmi, ma ho netta la sensazione che si vada verso la trasformazione della comunità cristiana diocesana in un grande seminario minore, dove «buoni» vicedirettori sovrintendono alla disciplina, in mancanza di una

severa ricerca sul contenuto e sulle modalità dell'annuncio evangelico in questo tempo di «diaspora» dal cristianesimo. Comunque, a scanso di equivoci, il vangelo di oggi ci ricorda che i primi posti al banchetto sono già stati assegnati: appartengono, come si diceva sopra, ai poveri, agli storpi, agli zoppi, ai ciechi, loro sì già «vicari di Cristo» a pieno titolo!

XXIII domenica tra l'anno
La croce, sfida di vita

(Lc 14, 25-33)

Con un crescendo simile a quello di una grande musica, il brano del vangelo di questa domenica giunge a proporre a tutti, credenti e cercatori di Dio, fedeli e curiosi indagatori dell'infinito, il radicalismo della scelta cristiana. Le immagini che ci sono passate davanti nelle domeniche precedenti sono state significative: l'urgenza di interpretare il «*kairòs*», cioè il tempo che ci è dato; la «porta stretta» attraverso cui far passare la responsabilità non delegabile di ciascuno; il «banchetto» a cui sedere da «ultimi» e con gli ultimi, senza privilegi di sorta. Ora, «alle grandi folle che camminavano con lui» (Lc 14, 25), Gesù di Nazaret propone la Croce, il segno distintivo di una definitiva adesione alle esigenze del regno di Dio. Senza mezzi termini, a tutta quella gente egli ricorda che «chi non porta la sua croce e non viene dietro di me non può essere mio discepolo» (14, 26).

Si può rimanere sconcertati e perfino amareggiati di fronte a tale proposta, soprattutto se per «croce» si intende, come spesso ci è stato detto, tutto ciò che di negativo, di mortificante, di rinunciatario ci viene richiesto dalla stessa vita reale. La croce è diventata nei secoli il simbolo del «dir di no alla vita», per dirla con Friedrich Nietzsche, della sconfitta masochisticamente coltivata, portatrice di risentimento e di gelosia nei confronti dei gaudenti gustatori delle gioie del mondo. Quanto «dolorismo» cattolico è passato attraverso questa interpretazione del «portare la croce» per essere discepoli del Signore!

Ma «la croce non è il simbolo della coscienza infelice, è il simbolo di un progetto di esistenza», scrive Ernesto Balducci. È un

altro modo di concepire la vita che «sfida» le sapienze costituite, la cultura dominante, gli interessi più coinvolgenti e ramificati. Lì dove essi dicono «Io» la croce dice «l'Altro»; lì dove essi vogliono «dominio» la croce propone «servizio»; lì dove essi «accumulano» la croce disperde, semina, distribuisce; lì dove essi coltivano segni di morte (ingiustizia, schiavitù, guerra) la croce si apre alla risurrezione e ridà libertà alle coscienze.

Gesù non usa un linguaggio felpato, diplomatico, curiale, ma duro e immediato: non si può tergiversare! Se si è messi alle strette e si deve decidere, che cosa si può scegliere tra «Dio» (e ciò che egli evoca di pienezza, di totalità) e «tutto il resto» (come frammentato e precario, disumano e ingannatore)? In questa prospettiva anche gli affetti, cioè le cose più care che abbiamo e a cui nessuno di per sé vuole rinunciare, corrono il rischio di diventare la fonte di un egoismo cieco, senza respiro. È quello che vuol dire la frase più dura del vangelo che leggiamo oggi: «Se uno non “odia” suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 25).

Ma può essere recepito con successo, nella cultura di oggi, questo radicale aut-aut, traducibile con un «o con me o contro di me»? Di fronte alle possibili esperienze di vita e alle opportunità offerte dalla situazione che viviamo nell'occidente, l'essere cristiani non rischia forse di essere vissuto come una delle tante possibilità di esistenza, e non come alternativo ad esse? Non è forse vero che, urgendo troppo l'alternativa, rischiamo di costruire un mondo settario da cui, per fortuna, ci siamo liberati con fatica (basti pensare all'alternativa cristiani-comunisti)?

Nello stesso tempo si può anche accettare di verificare che lì dove di fatto si fanno delle «deroghe», cioè si accetta di mettere a confronto con Dio qualche «bene» esperienziale, questo diventa una tentazione così forte da far perdere il senso stesso della proporzione! («Chiunque non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo»!)

Quella dei cristiani è una specie di «congiuntura permanente», come quando c'è una guerra o si deve costruire una torre per

la propria vigna: tutto è subordinato a quell'esigenza e non c'è «ma» che tenga. La testimonianza cristiana non regge all'urto della vita, se non c'è la disponibilità alla rinuncia. Paradossalmente sarà questo il modo per recuperare, gustandoli, anche i beni cui di volta in volta si è rinunciato.

Scrive Abraham Rezine, un ebreo russo:

Sul mercato del mondo ho portato quanto avevo: l'amore, la pace, la verità e la gioia. Io non vendo, ma prendete a piene mani, regalo a tutti l'amore, la pace, la verità e la gioia. Nessuno ha preso quello che avevo sul mercato del mondo: un riso ha accolto il mio invito. Si è mai visto un mercante offrire amore al mondo...? «Non hai esperienza, va' da un'altra parte del mondo, sarai un eterno fanciullo sul mercato del mondo». Io so quello che viene venduto sul mercato del mondo: il sudore e il sangue, il sangue del povero mondo.

Non può capitare così anche ai cristiani?

XXIV domenica tra l'anno
Perdere, cercare, trovare
(Lc 15, 1-32)

Donne e uomini diventati proiettili per uccidere altri uomini e donne della stessa nazione, con la stessa cultura, con le stesse aspettative di esistenza: l'allegoria di una civiltà che viene costretta ad annientare se stessa al colmo del parossismo; un «*de profundis*» gridato con l'uso dei mezzi e dei luoghi più significativi della civiltà tecnologica, come gli aerei e le torri gemelle di Manhattan: questo ci è stato dato di vedere e di rivedere in questi tempi. Immagini spietate che i sensi a fatica hanno trattenuto, eccedenti come sono state nella loro violenza e nella loro «efficacia». Un disegno di morte s'è compiuto, capace di mettere in secondo piano e rendere perfino sgradevoli i «distinguo», le «ragioni» degli interpreti pieni di sussiego e di parole. Per una volta la civiltà dell'immagine dice tutto quello che c'è da dire e lascia a ciascuno, nello stupore che anche il terrore suscita, di interpretare i fatti senza intermediari di sorta.

Non c'è «misericordia» nel nostro mondo, mi sono detto con amarezza mentre leggevo il vangelo di questa domenica, tutto dedicato alle «parabole della misericordia». I fatti smentiscono la Parola, come molte volte è accaduto e continua ad accadere dentro la storia dell'uomo. L'impatto non potrebbe essere più tremendo anche per il credente e il cercatore di Dio, perché ciò che viene svuotato di significato è proprio uno degli «attributi» più preziosi del Dio biblico (e del Dio del Corano), cioè il suo essere misericordioso, tenero, accogliente, colui che invita tutti a vivere da misericordiosi, da miti, da pacifici. Sembra tornare prepotentemente alla ribalta l'idea che molti anche tra noi coltivano: che,

cioè, la religione, alla fine, sia una delle cause della violenza dentro la storia dell'umanità, senza badare al fatto che, anche quando all'apparenza ciò può sembrare inconfutabile, c'è sempre qualche altra motivazione vera alla base di quegli eventi: territori da conquistare, potere, controllo, sfruttamento di ricchezze, motivi per i quali la religione viene manipolata e asservita ad altri interessi.

D'altra parte il Dio «misericosordioso» del lungo vangelo di questa domenica non è il dio remissivo, il dio dabbene, il dio impassibile che si arrende di fronte alla violenza della storia. Gesù di Nazaret racconta in parabole – della pecora smarrita, della «dramma» perduta, del figlio «prodigo» –, cioè in un linguaggio per sua natura paradossale, qual è l'atteggiamento con il quale Dio, in cui egli stesso crede e che egli annuncia, si rapporta alle donne e agli uomini di ogni tempo. Non si tratta di qualcosa di retorico, di scontato, ma di ricco e complicato insieme, che si esprime in tre momenti:

– *nell'esperienza del perdere*. Anche Dio perde, viene sconfitto. Come il pastore che perde la pecora, come la donna che perde la sua moneta-monile, come il padre che perde il figlio, così «il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo», per dirla con Pascal, è il Dio che spesso «perde» il suo popolo, che assapora la frustrazione del suo disegno, che viene abbandonato anche da coloro che pure sono stati testimoni della sua benevolenza. Perdere per infedeltà, per odio, per sbadataggine, per indifferenza: si perde la vita, si perde l'amore, si perde la speranza... quante occasioni e persone «perdute» da tutti, ogni giorno!

– *nell'affanno del cercare*. Anche Dio cerca. Come il pastore, come la donna di casa, come il padre della parabola che allunga il suo sguardo fino all'orizzonte più lontano, così il Dio della Bibbia si riveste dei panni del viandante che va incontro alle inquietudini del cuore di ogni donna e di ogni uomo, come dice in maniera efficace Agostino di Ippona. Cercare per nostalgia, per desiderio, per pienezza, per amore della giustizia e della libertà; si cerca comprensione, si cerca affetto, si cerca sicurezza... quante cose e persone «cercate» da tutti, ogni giorno!

– *nella felicità del «trovare»*. Anche Dio trova. Come il pastore la sua pecora, come la donna la sua dramma-monile, come il padre il figlio «prodigo» nell'abbraccio liberatorio, così Dio trova ancora donne e uomini che accettano di condividere con lui l'ansia del regno, cioè l'amore per la giustizia, per la libertà, per la pace e di lottare per esso. Paradossalmente li trova non tra i «giusti», ma tra i «peccatori», cioè tra coloro che hanno fatto esperienza della sconfitta, dello smarrimento, che si sono «perduti», che hanno lasciato la casa paterna (i luoghi dell'ordine e delle regole fisse) per l'angustia delle sue mura e dei suoi abitanti. La gioia di Dio è fuori di ogni schema: «Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7). La sua misericordia percorre ancora le vene sotterranee della storia per accompagnare rinascite, aneliti, progetti di uomini e di donne che hanno il coraggio di ricominciare a ridare vita anche lì dove la disumanità sembra avere avuto il sopravvento.

Ma si trova ancora amore, amicizia, solidarietà, misericordia, giustizia... nei fatti e nelle persone, per tutti, ogni giorno?

XXV domenica tra l'anno
La giusta giustizia è «finita»
(Lc 16, 1-13)

Mi aveva fortemente spaventato lo slogan con cui tempo fa qualche uomo del Pentagono di Washington aveva voluto chiamare l'iniziativa americana contro il terrorismo con il nome di «giustizia infinita». Esso sa tanto d'onnipotenza, di arroganza. Non c'è giustizia infinita per gli individui, per gli Stati; essa potrebbe solo essere pensata in maniera astratta come appartenente a Dio, la cui realtà oltrepassa il tempo e lo spazio e per questo, secondo il nostro linguaggio, attinge l'infinito. La giustizia umana è sempre storica, quindi frammentata, parziale, finita; perciò essa va sempre controllata e criticata, perché non diventi paradossalmente una «condanna infinita», cioè un atto unilaterale con cui un individuo, un popolo, uno Stato si arrogano il diritto di giudicare tutto e tutti da un punto di vista particolare quale può essere la sicurezza e il benessere da loro stessi indicati.

In effetti, il rischio di considerare la giustizia come l'esercizio soggettivo di epurazione di ciò che si considera pericoloso per la propria sopravvivenza è sempre in agguato. Per fortuna l'altro ieri è venuta la smentita, sollecitata, pare, da uomini e donne credenti cristiani e musulmani, che hanno invitato a riflettere gli estensori dello slogan sul suo significato «offensivo» nei confronti dei loro valori e principi religiosi, per i quali la «giustizia infinita» è quella ultima, definitiva, prerogativa esclusiva di Dio.

Questi pensieri mi hanno aiutato a cogliere la drammaticità delle letture bibliche di questa domenica, esse pure attraversate dalla tentazione dell'onnipotenza, dell'arroganza che attraversa Stati e individui, quando si tratta di difendere privilegi, ricchezze,

rendite di posizione, considerati intoccabili e quindi difendibili ad ogni costo, anche se ciò porta con sé lo schiacciamento e l'eliminazione, qui sì davvero «infinita», cioè continuata e globale, dei poveri e degli ultimi. La giustizia in questo caso non può fermarsi a distruggere i focolai del terrore, se non c'è l'impegno per il superamento della povertà: giustizia come vita, quindi, non condanna!

È quello che invoca con grande forza il profeta Amos nella prima lettura. L'epoca in cui egli opera coincide con lo splendido periodo del regno d'Israele e del regno di Giuda nell'VIII secolo a.C.: si costituiscono grandi latifondi, in città opera una ricca borghesia, prevale la ricerca del profitto e la sperequazione tra le classi sociali (il benessere si sviluppa solo a vantaggio di pochi, che possono permettersi «la casa per l'inverno e la casa per l'estate» – Am 3, 15). La sua analisi è spietata e realistica a un tempo: c'è chi compra il povero per un paio di sandali; c'è chi alza arbitrariamente i prezzi, contraffacendo pesi, misure e qualità della merce; l'avidità contagia i ricchi che non si prendono cura delle classi meno agiate; anche la pubblica amministrazione è corrotta e non si preoccupa del crollo imminente che incombe sui cittadini con l'avvicinarsi della guerra; c'è perfino chi non si cura della dimensione umana e della necessità delle famiglie, maggiorando senza scrupoli gli affitti, escludendo così dal bene della casa i più poveri (Am 5, 11-12).

Lo sguardo acuto del profeta denuncia la «giustizia» soggettiva di chi non si accorge che il suo benessere poggia sulla «disonestà ricchezza» che affama e distrugge, che condanna molti alla disumanità e all'emarginazione. Non c'è anche la «giustizia» di chi si ribella, combatte, lavora perché il pane, il vestito, la casa possano essere un bene di tutti, all'interno della sorte comune del genere umano?

Ma accanto alla denuncia severa di Amos, il profeta che sembra appartenere al nostro tempo tanto è lucida la sua disamina della realtà, le letture di questa domenica (il vangelo in particolare) stimolano i credenti e i cercatori di Dio ad assumere un atteggiamento

giamento che a prima vista può apparire esso stesso prepotente, arrogante: quello della scaltrezza. Beati gli scaltri!, sembra proclamare il vangelo di oggi, che è un invito ad essere intelligenti, avveduti, cioè a «sapere che cosa fare per cavarsela in circostanze difficili», o anche a «saper andare in profondità nella ricerca delle cause che rendono così disumana la situazione», senza fermarsi alla superficialità di sentimenti ed emozioni che passano velocemente, senza lasciare traccia.

Lodando l'amministratore disonesto della parabola, Gesù di Nazaret paradossalmente ci ricorda che da coloro che cercano il regno di Dio – cioè la giustizia, la libertà, la condivisione, la pace dentro la storia degli uomini – va usato quello stesso grado di intelligenza e di avvedutezza che è tipico di chi costruisce il suo castello di menzogne e di prepotenza. In effetti ci vuole proprio una grande scaltrezza per smascherare tutti i progetti contro i poveri e gli ultimi del mondo!

XXVI domenica tra l'anno
La vita tra le nuvole

(Lc 16, 19-31)

«Guai agli spensierati...» (Am 6, 1): così ci ammonisce la Parola di questa domenica. E così sembrano chiedere a ciascuno gli eventi di cui siamo stati testimoni in questo tempo. La spensieratezza tipica di qualche stagione della vita e, talvolta, della storia, è stata per così dire abolita dai fatti che ci hanno coinvolti in maniera così profonda e totale. Ma è proprio vero? Non continuano forse a fiorire forme di disimpegno e di incapacità critica? La vita quotidiana continua a metterci davanti uomini e donne:

– spensierati, perché superficiali: c'è chi vive sempre a mezz'aria, tra le nuvole, come se la realtà non lo riguardasse e ciò che la storia porta con sé di drammatico e di urgente dovesse essere interpretato con le categorie vecchie e stantie imparate una volta per sempre. Nessun sussulto, nessuno slancio: si sa già come va il mondo e quali sono le reazioni della gente!

– spensierati, perché «senza pensieri», cioè ignoranti o, peggio, pieni di pregiudizi: c'è chi si fa vanto di non voler sapere nulla su ciò che capita, basta sia lasciato in pace! Ragioni, cause, effetti, situazioni storiche concrete vengono minimizzati e ridicolizzati da chi vive credendo che il proprio ombelico sia il centro del mondo, il punto di osservazione privilegiato della realtà. Frasi fatte, slogan, pregiudizi guidano il suo discorso, sul cui sfondo compare l'interesse del momento;

– spensierati, perché distratti: c'è chi vive sempre deconcentrato. Gli parli, pensa ad altro; lo inchiodi alle sue responsabilità, ha già cambiato progetto. Soprattutto non vede gli altri, non si accorge di ciò che gli passa davanti; i suoi sensi sono come atrofiz-

zati, salvo il grado di emozionalità che riconduce ogni esperienza a se stessi;

– spensierati, perché incapaci di «prenderci a cuore...»: c'è chi è arido per natura o perché la vita lo ha reso insensibile di fronte alle persone e agli eventi. Risputa frequente nel nostro tempo il motto fascista «me ne frego», che cancella ogni contatto, ogni compassione, ogni aiuto. L'invocazione resta senza risposta e l'«*I care*» (il «mi sta a cuore») di milaniana¹ memoria viene eliminato dalla rozzezza dei sentimenti;

– spensierati, perché incapaci di dare senso alle parole: c'è chi dice una cosa, ma intende qualcosa d'altro. In questi giorni si parla di «guerra» (ed è già grave) e si intende «rappresaglia», si scambia la diversità di civiltà per la superiorità di una parte e di un'esperienza storica; si scambia la fede, con la sua radicalità, per «religione civile» che si presti ad offrire ideali all'azione politica o, peggio, militare. La purificazione del linguaggio non è un «optional» per gente sofisticata! Soprattutto si può affermare con forza, in questo contesto, che il vangelo (la «bella notizia-parola-linguaggio») non è il baluardo della civiltà occidentale: è per tutti, uomini e donne di ogni tempo e ogni Paese, senza fondamentalismi e unilateralità culturali.

Contro la «spensieratezza» la Parola che ascolteremo oggi offre due opportunità concrete, storiche: la presenza continua e drammatica di tanti poveri «Lazzaro» e se stessa, cioè la parola di Dio, così come ci è stata trasmessa ed è stata vissuta dai patriarchi, dai profeti, da Gesù di Nazaret (la «Parola fatta carne») e da tante donne e tanti uomini che nelle varie epoche della storia fino ad oggi hanno saputo vivere facendo di sé un annuncio di giustizia, di libertà, di pace, cioè un autentico vangelo.

La parabola del «ricco epulone» che l'evangelista Luca ci racconta traccia in maniera brillante e ironica le caratteristiche dell'uomo «spensierato»: ricco di suo, egli passa le giornate ad inse-

¹ «Milaniana» da don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana (anni '50).

guire banchetti e tavole imbandite e a vestire con raffinatezza. Al povero Lazzaro lascia le briciole che cadono dalla sua tavola, disinteressandosi della sua miseria. Addirittura, nel momento in cui viene reso cosciente del suo stato di condannato, egli chiede un miracolo che lo metta in salvo con i suoi fratelli, lui che non ha saputo leggere dentro la storia del suo popolo il continuo invito di Dio alla conversione.

Questa originale parabola, che solo Luca racconta, non descrive in trasparenza quello che capita realmente dentro la storia degli uomini? Poveri e Parola sono interscambiabili: gli uni rendono vera l'altra e quest'ultima tiene viva l'urgenza di «fare strada ai poveri, senza farsi strada», come dice don Primo Mazzolari.

XXVII domenica tra l'anno
Religione come dialogo

(Lc 17, 5-10)

L'emergenza terrorismo internazionale – scriveva qualche tempo fa Vittorio Cristelli – sta complicando i rapporti sociali, politici ed economici e, in modo del tutto particolare, i rapporti religiosi. Il fatto pauroso, inaspettato e finora inedito, almeno in quelle proporzioni, che l'attentato terroristico alle Torri Gemelle e al Pentagono sia stata opera di kamikaze votati al suicidio pur di portare a termine sicuro gli attentati stessi ha fatto emergere la forza dilacerante delle convinzioni religiose, non importa se ortodosse o ereticali, o al limite dell'ateismo. È un fatto storicamente dimostrato che quando l'uomo, magari sbagliando, ritiene che una determinata operazione è voluta dalla divinità, niente lo ferma, nemmeno il naturale istinto di autoconservazione.

L'osservazione dell'amico prete e giornalista non può essere lasciata cadere nel dimenticatoio: infatti non ci sono molti, anche tra di noi, che credono che le violenze, le guerre dentro la storia, abbiano una matrice religiosa che le rende ancora più odiose? Non si è affermato spesso da parte di uno o dell'altro popolo di avere Dio dalla propria parte («*Gott mit uns*») per giustificare l'annientamento dei nemici? Più in generale: non si è trasformato Dio (in tutte le religioni) in una «funzione» buona per tutti gli usi, anche quelli più eterogenei rispetto al fine di una religione o di una fede?

Mai come oggi credenti e cercatori di Dio, ma anche scettici e atei, vengono messi davanti a una questione che – ritenuta superata in occidente dopo la critica feroce alla religione dei secoli appena trascorsi – si ripresenta prepotentemente alla ribalta in un tempo di «rivincita» di Dio e del divino a livello mondiale.

È in questo contesto che ho letto, con timore e tremore, la richiesta dei discepoli a Gesù contenuta nel vangelo di questa domenica: «Signore, aumenta la nostra fede» (Lc 17, 6). Ma «quale» fede: quella dei kamikaze, dei fondamentalisti di tutte le risme, degli integralisti di tutte le religioni, o quella scialba e tiepida degli scettici, degli uomini e delle donne del «*ne quid nimis*» (del «niente di eccessivo!»), pronti a defilarsi nel momento in cui il credere non giovi alla propria carriera o alla propria fama?

A questo punto mi sembra indispensabile una chiarificazione del significato dell'invocazione evangelica. Si può ben dire che l'«aumenta la nostra fede» va interpretato correttamente così: «Aumenta la nostra capacità di credere che non possiamo mai arrogarci il diritto di essere padroni!». La fede come «servitù» – non come schiavitù – come ci testimonia la successiva parabola del servo che rientra dal campo e che viene invitato a continuare a «servire» e non a sedersi a tavola per farla da padrone. Solo una fede che li faccia «servi» di Dio e dell'umanità può essere richiesta dal credente e dal cercatore di Dio, mai una fede tronfia e arrogante, ma simile piuttosto ad un «granellino di senape», come ricorda Gesù, quasi per togliere qualsiasi elemento di protervia e di sicumera.

Per questa fede «serva» ci sono poi dei «passaggi-situazione» che vanno consolidati e condivisi: anzitutto il suo porsi ogni volta dal punto di vista delle «vittime»: non si può credere per giustificare la sopraffazione; «occorre dar potere alla coscienza, dopo aver dato per tanti secoli coscienza al potere» (don Primo Mazzolari); poi il tentativo di andare oltre la tolleranza, che lascia spesso le cose come stanno e può diventare menefreghista per poi accorgersi in ritardo che ciò che è stato differito non è stato colto come ostacolo e fraintendimento; infine l'insistenza per il dialogo: «dialogare per non morire», come dice il titolo di uno splendido libretto di J.M. Roger Tillard.

In questo tempo le religioni e le fedi possono riscoprire la vocazione loro propria di far «sospettare» che, in nome di Dio, la sconfitta dell'odio è possibile. George Orwell, ne *La fattoria degli*

animali, presenta un'inquietante satira dei costumi umani: contagiosa è la peste del disprezzo reciproco a profitto degli interessi di alcuni. Malabar, il vecchio cavallo fedele, impara a sue spese che, appena gli animali stessi si mettono a camminare su due zampe, al sacro principio «tutti gli animali sono uguali» viene aggiunta una correzione: «Ma alcuni sono più uguali degli altri». I muri della menzogna prendono il posto di ciò che sembrava un dialogo vero. Compare allora la morte, l'essere-assieme diventa invivibile.

Scrive padre Tillard:

Un amico, al quale avevo prestato il libro, me lo ha restituito con queste parole: «Nell'universo di Orwell che è il nostro, lei spreca il suo tempo e le sue energie; le sue dispute ecumeniche, i suoi dialoghi in tutte le direzioni non sono che un sogno...». Forse. Ma i sogni hanno il potere di trasformare il mondo, se ci si crede.

I cristiani sono convinti – *e non sono i soli* – che il dialogo trova qui il suo senso. Un sogno folle ma che, nella sua fragilità, raggiunge ciò che la Lettera agli Efesini dice della croce, anch'essa follia, follia... di Dio!

Senza reciprocità alcuna!

XXVIII domenica tra l'anno
Dialogare per battere il «Male»
(Lc 17, 11-19)

Una domanda assillante, impertinente, ci accompagna in questi giorni di inquietudine diffusa: come ci si può comportare di fronte al «Male», inteso di volta in volta come guerra, violenza, ingiustizia, sofferenza, miseria materiale e spirituale? Si potrebbe immaginare un itinerario scandito da tre tappe fondamentali: di fronte al male si può reagire denunciandolo: è un primo atto importante e anche discretamente facile. Occorre però accorgersi della sua presenza, saperne cogliere l'elemento distruttivo all'interno della storia sia personale che collettiva. Il male non è sempre riconoscibile a prima vista: ama il torbido, preferisce nascondersi dietro paraventi di buon senso e di banalizzazione; si serve dell'ignoranza e della stupidità diffusa; talvolta viene giustificato dall'abitudine e dalla pigrizia. Ci vuole coraggio a denunciare il male: l'uscire allo scoperto, gridare, non è da tutti, in ogni momento!

Poi si può tentare, con la legge, di arginarlo. Ogni società, ogni civiltà, ha costruito nel tempo apparati giuridici, codici civili e penali, per porre argine al sopruso, all'ingiustizia, alla «guerra di tutti contro tutti», alla «legge della giungla». Lo sviluppo del diritto privato e pubblico ha contribuito a creare un sistema di convivenza fondato sull'uguaglianza, sulla libertà, sul rispetto dei diritti dell'uomo in un ambito che, almeno astrattamente, raggiunge ormai l'intero genere umano. Si può infine tentare, con l'amore, di eliminarlo. Qui «amore» sta per dialogo, confronto «faccia a faccia», scambio tra persone che mettono in atto tutti gli sforzi possibili per togliere l'erba all'odio, al ricatto, all'incom-

prensione, alla stessa equidistanza della legge. L'amore è sempre sbilanciato, non chiede per sua natura reciprocità assoluta: «non cerca il proprio interesse, non cede alla collera, dimentica i torti» (1Cor 13). Esso ridà pienezza all'esperienza umana e rianima la speranza di vivere da sorelle, da fratelli.

È questo l'itinerario che ci presenta anche la parola di Dio di questa domenica, tutta incentrata sul miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi. Anche lì c'è un grido di denuncia: «Gesù Maestro, abbi pietà di noi!» (Lc 17, 13). La lebbra è per quei dieci disgraziati il simbolo del male invasivo del corpo e dell'anima, dell'intera umanità di ciascuno umiliata nell'intimo e messa al bando dalla comunità. Anche lì c'è il ricorso alla legge: «Andate a presentarvi ai sacerdoti» (Lc 17, 14). Si tratta del riconoscimento legale della guarigione, necessario per essere riammessi nel consenso civile, cioè per ritornare ad essere uomini a pieno titolo, con i diritti riconosciuti ufficialmente. Anche lì c'è, ma per uno solo dei dieci lebbrosi, la reintegrazione piena dell'amore: «Alzati e va', la tua fede ti ha salvato» (Lc 17, 29). Il faccia a faccia con Gesù di Nazaret non solo distrugge la malattia, ma rianima il cuore, rendendolo capace di riconoscenza, cioè di sperimentare la vicinanza dell'altro che convince, consolida, ricrea; in una parola, ridà vita piena.

Che fare, allora, per noi? Il diverso atteggiamento dei lebbrosi, divisi tra chi (e sono nove) si «accontenta» della guarigione legale per ritornare dentro la comunità e chi, invece (ed è uno solo), cerca di incontrare colui che gli ha ridonato una «salvezza» integrale, per dirgli la sua riconoscenza, mi ha fatto venire in mente l'attuale dibattito sull'uso della forza e sugli strumenti per combattere il «male» del terrorismo: diritto o dialogo? Etica realistica o etica profetica? Etica dei principi o etica della responsabilità?

Molti uomini politici, molti uomini di Chiesa, molti mass media, interpretando un pensiero diffuso e comune, hanno preso posizioni che, in maniera più o meno accentuata, possono definirsi «realistiche»: per loro il terrorismo, ovunque si annidi, deve esse-

re combattuto nella maniera più efficace ed estesa possibile. Invocare dialogo, perdono, negoziati in un momento come l'attuale appare fuori luogo, pericoloso e utopistico e non fa altro che il gioco della controparte. Pochi altri hanno il coraggio di praticare un'etica profetica, della quale è stato in questo tempo interprete autorevole e coerente il papa Giovanni Paolo II, spesso isolato e guardato con un certo sospetto da elementi a lui vicini nell'esercizio del suo ministero ecclesiale.

Egli ha indicato nel dialogo, nella giustizia planetaria, nella difesa dei diritti umani violati a livello mondiale, nella preghiera corale ed ecumenica le vie nonviolente da seguire ostinatamente per risolvere nodi altrimenti insolubili, sulla scorta di Francesco d'Assisi, di Giorgio La Pira, di Paolo VI, che già nella *Populorum progressio* del 1967 avvertiva: «La collera dei poveri non tarderà ad esplodere».

Ma «etica realistica» ed «etica profetica» sono destinate a non incontrarsi mai? Mi sembra interessante quanto scrive il teologo Giuseppe Mattai:

Certamente una distinzione esiste, ma una composizione, quando le due prospettive non raggiungono forme estreme, non sembra da escludere. Un'etica profetica, per incidere nella storia e modificarla e divenire così l'unico vero realismo, non può prescindere da considerazioni e mediazioni ispirate alla conoscenza profonda delle situazioni e delle loro radici. Del pari l'etica denominata realistica, se non vuole allinearsi alla *realpolitik* e «benedire» le sue scelte di guerra e decadere in un pragmatismo deprivato di forze e motivazioni ideali e quindi inetto a coinvolgere le persone e a modificare l'ordine, o meglio il disordine strutturale esistente, non può escludere «in toto» l'afflato profetico.

Però, senza dimenticare quello che scriveva don Primo Mazzolari all'indomani della seconda guerra mondiale: «Chi pensa di difendere con la guerra la giustizia si troverà in un mondo che avrà perduto perfino l'idea e la passione per la giustizia».

XXIX domenica tra l'anno

Il giudice, la vedova e il buon Dio

(Lc 18, 1-8)

Il giudice, la vedova e il buon Dio: così potrebbe essere intitolato il brano di vangelo che leggiamo oggi: tre immagini per altrettante situazioni concrete, di vita vissuta.

Il giudice: è il simbolo del potente che non ha occhi per vedere e orecchie per sentire il grido della gente. Vive una vita separata, «a parte», autoreferenziale: gli basta il suo ruolo, il suo prestigio, il suo stipendio, le sue relazioni scelte e di alto rango. Egli è schierato dalla parte dei poteri forti; è prevenuto nei confronti di coloro che dal basso invocano giustizia; spesso è complice di maneggi sotterranei per mantenere lo *status quo*, cosicché «tutto cambi, perché nulla cambi!». A chi lo invoca risponde con arroganza e si sdegna quando qualcuno tra coloro che chiedono giustizia diventa insistente e risoluto. E come il giudice così si comportano il politico, l'ecclesiastico, il funzionario, il militare, che vivono il loro «mondo a parte» alla maniera delle caste privilegiate, il cui primo pensiero è di mantenere se stessi in posizione di privilegio e l'ultimo pensiero è quello di dover rendere conto dell'intero loro operato alla comunità in cui esercitano il loro ufficio.

Retorica pessimistica? Per rendersene conto basta dare uno sguardo alla politica di questi tempi e, più in generale, al riemergere del «lei non sa chi sono io» in donne e uomini «consapevoli» (si fa per dire) di essere la «*crème*» della società, della politica, degli affari, della comunicazione. Per il giudice della parabola evangelica basta l'insistenza di una vedova per farlo ritornare in se stesso: sarà sufficiente anche nella nostra situazione?

La vedova: nell'antichità, con l'orfano e lo straniero, la vedova costituiva la categoria indifesa e debole, spesso in balia di magistrati e avvocati, a motivo di pendenze, eredità e debiti lasciati dal marito. Ai margini della società, a causa della morte del maschio che la rappresentava *in toto*, la vedova diviene, nel contesto del vangelo che leggiamo oggi, l'immagine dei «senza-potere», uomini e donne obbligati a chiedere sempre, a bussare, ad invocare, a piangere e a gridare per avere giustizia.

Nemmeno la legge è efficace per loro, lasciata volutamente in balia dei cavilli dell'interpretazione o divenuta arma di ricatto per creare l'aureola del benefattore a colui che «si degna» di farla applicare. Ci sono spesso due pesi e due misure nell'amministrazione della giustizia e non è vero, spesso, che «la legge è uguale per tutti», come è scritto a grandi lettere nelle aule dei tribunali. Come capita nella *Fattoria degli animali* di George Orwell è vero che «tutti gli animali sono uguali; ma alcuni animali sono più uguali degli altri». Molte difficoltà del tempo presente sono legate non solo all'esplosione del terrorismo, ma al fatto che troppe «vedove» (cioè troppi poveri) hanno invocato invano giustizia e il loro grido è stato snobbato per troppo tempo. Per «la vedova» (il senza-potere) di oggi basterà l'insistenza nei confronti dei tanti giudici (i potenti) di questo mondo per ottenere ciò che le spetta?

Il buon Dio: è uno strano Dio quello che viene descritto dal vangelo di questa domenica; infatti, egli si mette in concorrenza con il giudice iniquo per affermare che, a differenza di quello, «farà giustizia prontamente» (Lc 18, 8), cioè porterà in salvo chi lo invoca. Sembra quasi che anche Dio gradisca l'insistenza, la reiterazione del grido, dell'invocazione, come se non gli bastasse il conoscere in anticipo la situazione di miseria e di sofferenza della gente. In realtà si tratta di un altro atteggiamento: questo tempo che all'uomo appare come quello del silenzio di Dio (quel suo «tacere» e «non intervenire» nonostante tante preghiere), per cui l'ingiustizia trionfa, in realtà è il tempo della «pazienza», in cui Dio attende il ritorno a sé degli uomini.

Accettare che Dio sia paziente: ecco un grande mistero della fede. Anche perché il suo fare giustizia non significa condanna, ma redenzione, la quale non si attua mai senza il coinvolgimento di coloro che si rendono conto dell'oppressione e della sofferenza in cui vivono tanti uomini e donne dentro la storia quotidiana.

Qualche tempo fa un saggio ha detto: «Taci il peccato del tuo amico e, se puoi, anche quello del tuo nemico e ciò ti varrà a scarico del tuo peccato. Ma non tacere quando il peccato è l'offesa fatta al povero, perché ciò varrebbe a carico tuo, come complice di quel delitto».

XXX domenica tra l'anno

Pubblicani e farisei sono tra noi

(Lc 18, 9-14)

Due ritratti umani, due modalità di esistenza vengono scolpiti dal brano evangelico che leggiamo oggi: c'è chi basta a se stesso e si autogiustifica davanti a Dio e agli uomini e c'è chi riconosce il proprio bisogno di relazione, la necessità di affidare la propria vita alla benevolenza e al sostegno altrui. C'è il «fariseo», sinonimo di galantuomo, che osserva le leggi e i precetti per sentirsi a posto con la sua coscienza chiusa in se stessa, e c'è il «pubblicano», uomo marchiato dalla fama di imbroglione e di falsario, che apre il suo cuore alla ricerca di un riscatto che può venirgli soltanto dall'affidarsi a Dio e ai fratelli.

All'evangelista Luca piace presentarci la realtà in bianco e nero, senza eccessive sfumature che potrebbero nascondere la radicalità del messaggio di Gesù di Nazaret, che non è mai neutrale, accomodante, imparziale, dedito ad accarezzare le orecchie dei benpensanti. Esso, anzi, è il capovolgimento dei valori e dei giudizi umani che sono costituiti, di solito, sopra una falsità iniziale: quella di pensare o di credere che ci possa essere qualche cosa «dentro di noi» che ci fa definitivamente dei «galantuomini titolati», così da poterla esibire come una carta di credito.

Don Primo Mazzolari scrive che ci sono ancora «troppi cavalieri e commendatori, o aspiranti a divenirlo, in quest'ordine della gente perbene, vero vivaio di fariseismo che trovi su tutte le strade, in tutti gli uffici, in tutte le cerimonie, in tutte le religioni, in tutte le fedi, anche tra i senza fede e i senza religione». È il perbenismo diffuso, che ovatta ogni slancio e ogni passione forte, che asseconda una morale dell'apparenza, perché tutto all'esterno

sembri plausibile e giusto e mostri un equilibrio fatto di compromessi e omertà condivise. Ogni giorno si ripete la parabola evangelica e la comunità cristiana sembra assecondare il disegno di un comportamento umano e morale che favorisca il «tacere e sopire» di manzoniana memoria e la mediocrità autoreferenziale di chi crede di essere a posto con se stesso e di non dover altro alla comunità o a Dio. «Perché le cose possano andare meglio quaggiù – scrive ancora don Mazzolari – ho l'impressione che siamo ancora troppi a crederci brava gente, gente con le mani pulite, e a ripetere davanti agli altari della storia e della vita le parole e i gesti del fariseo».

È la presunzione di costui, che trova ancor oggi tanti seguaci, che stupisce e fa pensare: «O Dio – egli dice – ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri...» (Lc 18, 11). Che rettitudine è mai quella che favorisce il disprezzo per gli altri, il voler tenersi a distanza da loro? E che fede può essere mai quella che ritiene di poter «pagar fuori» il proprio debito con Dio perché si osservano le norme prescritte? Fare il proprio dovere non può rimanere premio a se stesso? E la fede non trova il suo fondamento in un affidarsi senza contropartita a un Dio che dichiara che «i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno di Dio»?

Certo, ci potrebbe essere un po' di imprudenza anche nel presentare il pubblicano come modello, dimenticando di far notare che Luca, qui, si è scordato di aggiungere che i peccati – se hanno a che fare con i soldi, come si può supporre per un personaggio del genere – vanno anche riparati. Non si incorrerebbe, infatti, in un'ipocrisia più grave se ci si rivestisse dei panni di una «falsa umiltà» per giustificare le proprie azioni malvagie? L'accaparramento indebito, il furto, l'ingiustizia devono essere riparati, anche se ci si ferma «a distanza» e ci si batte il petto davanti a Dio.

Forse, però, in questo brano di vangelo a Luca sta a cuore una verità ancora più grande: quella che insinua positivamente che il ravvedimento interiore della coscienza, anche prima di eventuali opere riparatorie, è già sufficiente per rientrare nella giusta relazione con Dio e con i fratelli.

Come il pubblicano della parabola che «tornò a casa giustificato» (Lc 18, 14), così anche nelle nostre comunità ci possono essere persone già a posto in coscienza, anche se non sono in grado di mutare le loro condizioni di vita, né di riparare, né di presentarsi pubblicamente alla comunità.

E ciò dà respiro, speranza, riconoscenza!

XXXI domenica tra l'anno
Salire, cercare, restituire

(Lc 19, 1-10)

Salire. La curiosità non è sempre un difetto. Talvolta essa permette di guadagnare punti di osservazione che sono indispensabili per orientarsi nella vita. Occorre «salire» su qualche albero che allarghi l'orizzonte, come fa Zaccheo, il protagonista del vangelo di questa domenica. Non si tratta di guardare le cose dall'alto in basso, come per un senso di superiorità, ma di avere l'occasione di dilatare lo spazio sottostante, così da coglierne più diligentemente la vastità della vita che ivi si svolge. Infatti, se il punto di osservazione è piatto, sprofondato dentro l'uniformità del bassopiano, si rischia di non vedere nulla, se non ciò che ci cade sotto gli occhi nel breve giro delle cose che ci circondano.

Ma guadagnare «punti di osservazione» è difficile, sia per la pigrizia diffusa che preferisce il rimanere anonimamente nascosti tra la folla, senza sussulti, sia per la superbia coltivata da chi ritiene di essere già in possesso delle chiavi di interpretazione della storia che si svolge dentro la città. Tutto è già classificato, misurato, giudicato, sotto controllo; mai un dubbio, una domanda, una sorpresa. Se Zaccheo non fosse salito sull'albero, non avrebbe potuto gustare la scena movimentata dell'entrata in città di Gesù di Nazaret e non avrebbe cambiato la sua vita.

Cercare di vedere. È lo sforzo successivo che deve essere compiuto da chi ha accettato di guadagnarsi un punto di osservazione significativo. Infatti non è automatico il fatto che, conquistata la vetta, tutto il panorama si possa abbracciare con lo sguardo e le cose e le persone si intravedano con nitidezza, in maniera distinta. Basta un po' di foschia, o che una nebbia sottile avvolga l'oriz-

zonte o, perfino, che il sole sia troppo abbagliante e confonda la vista, che tutto si sfuma e non può essere identificato.

Ci vuole concentrazione per «cercare di vedere», occorre dedicarsi con premura a percorrere con lo sguardo la linea che si popola di volta in volta di eventi e di persone, di oggetti e di sentimenti. Il pericolo, come per Zaccheo, è la «folla», che permette l'accalcarsi di troppe cose e delle relative distrazioni, così che lo sguardo vaga nel vuoto e il cuore non si appassiona per nessuna realtà che gli passa davanti. Allora ci si accontenta del presappoco, del generico, del superficiale, di quella lettura frettolosa della realtà e della vita che è fatta di luoghi comuni, di pregiudizi, di frasi fatte, ripetute più per troncane un'esigenza profonda che per convinzione. Zaccheo, invece, piccolo di statura e forse, più profondamente, «piccolo di sensibilità umana», accetta la sfida venutagli dalla presenza di Gesù in città e «cerca di vederlo».

Sentirsi cercati. Si cerca con lo sguardo e d'improvviso ci si sente cercati. Non c'è sensazione più grande e più inquietante di questa. Qualcuno ha posto gli occhi su di noi, dimostra interesse, vuole parlarci. Usciamo come d'incanto dall'anonimato e diventiamo «oggetto del desiderio», punto di riferimento, approdo di una ricerca. Talvolta l'«essere cercati» può suscitare un po' di imbarazzo: che cosa vorrà l'altro da me? invaderà la mia intimità? qual è l'interesse che lo muove? Oppure ci disponiamo disinvoltamente a lasciarci coinvolgere, contenti che qualcuno ci abbia notato e ci faccia suoi interlocutori.

È interessante quello che accade nel vangelo di questa domenica: Zaccheo, che si affanna a trovare un posto strategico per vedere Gesù, d'improvviso si sente cercato. Lo sguardo che si posa su di lui è di più che una semplice occhiata di benevolenza: è un invito all'incontro, come capita a tanti innamorati che, pur in mezzo alla folla, dentro la calca, si lanciano uno sguardo d'intesa che esprime silenziosamente passione, desiderio, voglia di stare insieme. Così si capisce anche l'esperienza opposta: se nessuno più ci cerca, non viene a mancare soltanto l'occasione di uscire

